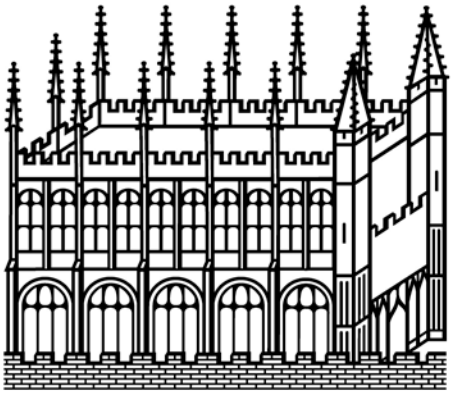

Bodleian Libraries

UNIVERSITY OF OXFORD

This book is part of the collection held by the Bodleian Libraries and scanned by Google, Inc. for the Google Books Library Project.

For more information see:

http://www.bodleian.ox.ac.uk/dbooks

This work is licensed under a Creative Commons Attribution-NonCommercial-ShareAlike 2.0 UK: England & Wales (CC BY-NC-SA 2.0) licence.

D/77/-

V 6 7 1

t

J. Moore
Sept. 1855 –

Bought from Robin Waterfield
Oxford.

BATTISTA GVARINI
NOB. FERRARESE.

IL
PASTOR FIDO
DI
GIAMBATTISTA GUARINI
FERRARESE

Edizione ornata per la prima volta
del Ritratto dell' Autore.

IN VENEZIA MDCCXCIV.
Nella Stamperia GRAZIOSI

CON APPROVAZIONE.

ARGOMENTO.

Sacrificavano gli Arcadi a Diana loro Dea ciascun' anno una giovane del Paese, così gran tempo avanti per far cessare pericoli assai più gravi, dall' Oracolo configliati: il quale indi a non molto ricercato del fine di tanto male, aveva loro in questa guisa risposto:

Non avrà prima fin quel, che v' offende,
Che due semi del Ciel congiunga Amore,
E di donna infedel l' antico errore
L' alta pietà d' un PASTOR FIDO ammende.

Mosso da questo vaticinio Montano Sacerdote della medesima Dea, siccome quegli che l' origine sua ad Ercole riferiva, procurò, che fosse a Silvio unico suo figliuolo, siccome solennemente fu, in matrimonio promessa Amarilli nobilissima ninfa e figlia altresì unica di Titiro discendente da Pane; le quali nozze tuttochè instantemente i padri loro sollecitassero, non si recavano però al fine desiderato: concioffossecosachè il giovanetto, il quale niuna maggior vaghezza aveva che della caccia, dai pensieri amorosi lontanissimo si vivesse.

Era intanto della promessa Amarilli fieramente acceso un Pastore nominato Mirtillo, figliuolo, siccome

me egli ſi credea, di Carino Paſtore, nato in Arcadia, ma che di lungo tempo nel paeſe d' Elide dimorava: ed ella amava altresì lui, ma non ardiva di diſcovrirglielo per timore della legge, che con pena di morte la femminile infedeltà ſeveramente puniva. La qual coſa preſtando a Coriſca molto comoda occaſione di nuocere alla donzella odiata da lei per amor di Mirtillo, di cui eſſa capricciosamente s' era invaghita; ſperando per la morte della rivale di vincere più agevolmente la coſtantiſſima fede di quel Paſtore, in guiſa adopera con ſue menzogne ed inganni, che i miſeri amanti incautamente e con intenzione da quella, che viene loro imputata, molto diverſa, ſi conducono dentro ad una ſpelonca, dove accuſati da un Satiro, ambidue ſono preſi; ed Amarilli non potendo giuſtificare la ſua innocenza, alla morte viene condannata: la quale ancora che Mirtillo non dubiti, lei troppo bene aver meritata; ed egli per la legge, che la ſola donna gaſtiga, ſappia di poterne andar' aſſoluto, delibera nondimeno di voler morire per lei, ſiccome di poterlo fare dalla medeſima legge gli è conceduto.

Sendo egli dunque da Montano, a cui, per eſſere Sacerdote, queſta cura s' apparteneva, condotto alla morte; ſopraggiunto in queſto mentre Carino, che veniva di lui cercando, e vedutolo in atto agli occhi ſuoi non meno miſerabile, che improvviſo; ſiccome quegli, che niente meno l' ama-

va, che ſe figliuolo per natura ſtato gli foſſe; mentre ſi sforza, per camparlo da morte, di provare con ſue ragioni, ch' egli ſia foreſtiero, e perciò incapace a poter eſſer vittima per altrui; viene, non accorgendoſene egli ſteſſo, a ſcoprire che 'l ſuo Mirtillo è figliuolo del Sacerdote Montano. Il quale ſuo vero Padre rammaricandoſi di dover eſſer miniſtro della legge nel proprio ſangue, da Tirennio cieco indovino vien fatto chiaro colla interpretazione dell' oracolo ſteſſo, non ſolo ripugnare alla volontà degl' Iddii, che quella vittima ſi conſagri; ma eſſere eziandio delle miſerie d' Arcadia quel fin venuto, che fu loro dalla divina Voce predetto. Colla quale mentre tutto il ſucceſſo vanno accordando, conchiudono che Amarilli d' altrui non poſſa, nè debba eſſere ſpoſa, che di Mirtillo. E perchè poco innanzi Silvio, credendoſi di ſaettare una fera, avea piagata Dorinda miſeramente accesa di lui; e per cotale accidente la ſolita ſua durezza in amoroſa pietà cangiata; poichè era la piaga di quella Ninfa, che fu creduta mortale, ridotta a termine di ſalute, ed era di Mirtillo divenuta ſpoſa Amarili, anch' eſſo già fatto amante, ſpoſa Dorinda.

Per cagione de' quali, oltre ad ogni credenza felicisſimi avvenimenti, ravvedutaſi al fin Coriſca, dopo aver trovato dagli amanti ſpoſi perdono, tutta racconſolata, ancorchè ſazia del mondo, ſi diſpone di cangiar vita.

LE PERSONE

che parlano.

ALFEO *Fiume d' Arcadia.*
SILVIO *Figlio di Montano.*
LINCO *Vecchio, Servo di Montano.*
MIRTILLO *Amante d' Amarilli.*
ERGASTO *Compagno di Mirtillo.*
CORISCA *Innamorata di Mirtillo.*
MONTANO *Padre di Silvio, e Sacerdote.*
TITIRO *Padre d' Amarilli.*
DAMETA *Vecchio, Servo di Montano.*
SATIRO *Vecchio, Amante già di Coriſca.*
DORINDA *Innamorata di Silvio.*
LUPINO *Caprajo, Servo di Dorinda.*
AMARILLI *Figlia di Titiro.*
NICANDRO *Miniſtro maggiore del Sacerdote.*
CORIDONE *Amante di Coriſca.*
CARINO *Vecchio, Padre putativo di Mirtillo.*
URANIO *Vecchio, Compagno di Carino.*
MESSO.
TIRENNIO *Cieco Indovino.*
CORO *di Paſtori.*
CORO *di Cacciatori.*
CORO *di Ninfe.*
CORO *di Sacerdoti.*

La Scena è in Arcadia.

PRO-

PROLOGO.

ALFEO FIUME D'ARCADIA.

SE per antica, e forse
Da voi negletta, e non creduta fama
Avete mai d'innamorato fiume
Le maraviglie udite,
Che per seguir l'onda fugace, e schiva
Dell'amata Aretusa,
Corse (o forza d'amor!) le più profonde
Viscere della terra,
E del mar penetrando
Là dove sotto alla gran mole Etnea,
Non so se fulminato, o fulminante,
Vibra il fiero Gigante
Contra 'l nemico ciel fiamme di sdegno:
Quel son'io; già l'udiste, or ne vedete
Prova tal, ch'a voi stessi
Fede negar non lice.
Ecco lasciando il corso antico, e noto,
Per incognito mar l'onda incontrando
Del Re de' fiumi altero;
Qui sorgo, e lieto a rivederne vegno
Qual esser già solea libera, e bella,

Or desolata, e serva
Quell'antica mia terra, ond'io derivo.
O cara genitrice, o dal tuo figlio
Riconosciuta Arcadia!
Riconosci il tuo caro,
E già non men di te famoso Alfeo.
Queste son le contrade
Sì chiare un tempo, e queste son le selve
Ove'l prisco valor visse, e morìo.
In quest'angolo sol del ferreo mondo
Cred'io, che ricovrasse il secol d'oro,
Quando fuggia le scelerate genti.
Quì non veduta altrove
Libertà moderata, e senza invidia
Fiorir si vide in dolce sicurezza
Non custodita, e in disarmata pace.
Cingea popolo inerme
Un muro d'innocenza, e di virtute,
Assai più impenetrabile di quello
Che d'animati sassi
Canoro fabbro alla gran Tebe eresse.
E quando più di guerre, e di tumulti
Arse la Grecia, e gli altri suoi guerrieri
Popoli armò l'Arcadia;
A questa sola fortunata parte,
A questo sacro asilo
Strepito mai non giunse, nè d'amica,
Nè di nemica tromba.
E sperò tanto sol Tebe, e Corinto,
E Micene, e Megara, e Patra, e Sparta
Di trionfar del suo nemico; quanto

L'ebbe cara e guardolla
Quest'amica del ciel devota gente,
Di cui fortunatissimo riparo
Fur esse in terra, ella di lor nel cielo;
Pugnando altri con l'armi, ella co'prieghi.
E benchè quì ciascuno
Abito, e nome pastorale avesse;
Non fu però ciascuno
Nè di pensier, nè di costumi rozzo:
Però ch'altri fu vago
Di spiar tra le stelle, e gli elementi
Di natura, e del ciel gli alti segreti;
Altri di seguir l'orme
Di fuggitiva fera:
Altri con maggior gloria
D'atterrar orso, o d'assalir cignale:
Questi rapido al corso,
E quegli al duro cesto
Fiero mostrossi ed alla lotta invitto:
Chi lanciò dardo, e chi ferì di strale
Il destinato segno:
Chi d'altra cosa ebbe vaghezza, come
Ciascun suo piacer segue.
La maggior parte amica
Fu delle sacre Muse: amore, e studio
Beato un tempo, or infelice, e vile.
Ma chi mi fa veder dopo tant'anni
Quì trasportata, dove
Scende la Dora in Pò, l'Arcada terra?
Questa la chiostra è pur, quest'è pur l'antro
Dell'antica Ericina:

E quel, che colà sorge, è pur il tempio
Alla gran Cintia sacro. Or qual m'appare
Miracolo stupendo?
Che insolito valor, che virtù nova
Vegg'io di traspiantar popoli, e terre?
O fanciulla Reale,
D'età fanciulla, e di saver già donna;
Virtù del vostro aspetto,
Valor del vostro sangue,
Gran Caterina, or me n'avveggio, è questa
Di quel sublime, e glorioso sangue,
Alla cui monarchia nascono i mondi.
Questi sì grandi effetti,
Che sembran meraviglie,
Opre son vostre usate, opre natie.
Come a quel Sol, che d'Oriente sorge,
Tante cose leggiadre,
Produce il mondo, erbe, fior, frondi, e tante
In cielo in terra in mar alme viventi;
Così al vostro possente, e altero Sole
Ch'uscì dal grande, e per voi chiaro Occaso,
Si veggon d'ogni clima
Nascer provincie e regni,
E crescer palme, e pullular trofei.
A voi dunque m'inchino, altera figlia
Di quel Monarca, a cui
Nè anco quando annotta, il sol tramonta,
Sposa di quel gran Duce,
Al cui seno, al cui petto, alla cui destra
Commise il ciel la cura
Dell'Italiche mura.

Ma non bisogna più d'alpestre rupi
Schermo, o d'orride balze.
Stia pur la bella Italia
Per voi sicura, e suo riparo in vece
Delle grand'alpi una grand'alma or sia.
Quel suo tanto di guerra
Propugnacolo invitto,
E' per voi fatto alle nemiche genti
Quasi tempio di pace,
Ove novella deità s'adori.
Vivete pur, vivete
Lungamente concordi, anime grandi;
Che da sì glorioso, e santo nodo
Spera gran cose il mondo,
Ed à ben anco ove fondar sua speme;
Se mira in Oriente
Con tanti scettri il suo perduto impero:
Campo sol di voi degno,
O magnanimo Carlo, e dai vestigj
Dei grand'Avoli vostri ancora impresso:
Augusta è questa terra
Augusti i vostri nomi, augusto il sangue,
I sembianti, i pensier, gli animi augusti;
Saran ben'anco augusti i Parti, e l'opre.
Ma voi, mentre v'annunzio
Corone d'oro, e le prepara il Fato;
Non isdegnate queste,
Nelle piagge di Pindo
D'erbe e di fior conteste
Per man di quelle Vergini canore,
Che malgrado di morte, altrui dan vita,

Picciole offerte sì, ma però tali,
Che se con puro affetto il cor le dona,
Anco il ciel non le sdegna: e se dal vostro
Serenissimo ciel d'aura cortese
Qualche spirto non manca;
La cetra, che per voi
Vezzosamente or canta
Teneri amori, e placid' Imenei,
Sonerà, fatta tromba, arme, e trofei.

IL PASTOR FIDO.

ATTO PRIMO.

SCENA I.

Silvio, e Linco.

ITe, voi che chiudeſte
L'orribil fera, a dar l'uſato ſegno
Della futura caccia: ite ſvegliando
Gli occhi col corno, e con la voce i cori.
Se fu mai nell'Arcadia
Paſtor di Cintia, e de' ſuoi ſtudj amico,
Cui ſtimolaſſe il generoſo petto
Cura, o gloria di ſelve;
Oggi il moſtri; e me ſegua,
Là dove in picciol giro,
Ma largo campo al valor noſtro, è chiuſo
Quel terribil cinghiale,
Quel moſtro di natura, e delle ſelve,
Quel sì vaſto, e sì fiero,
E per le piaghe altrui
Sì noto abitator dell'Erimanto,
Strage delle campagne,
E terror dei bifolchi. Ite voi dunque,
E non ſol precorrete,
Ma provocate ancora

Co'l rauco ſuon la ſonnacchioſa Aurora.
Noi, Linco, andiamo a venerar gli Dei:
Con più ſicura ſcorta
Seguirem poi la deſtinata caccia.
„ Chi ben comincia ha la metà dell'opra,
„ Nè ſi comincia ben ſe non dal cielo.
Lin. Lodo ben, Silvio, il venerar gli Dei,
Ma il dar noja a coloro,
Che ſon miniſtri degli Dei non lodo.
Tutti dormono ancora
I cuſtodi del tempio, i quai non hanno
Più tempeſtivo, o lucido Orizonte
Della cima del monte.
Sil. A te, che forſe non ſei deſto ancora,
Par, ch'ogni coſa addormentata ſia.
Lin. O Silvio, Silvio, a che ti diè natura
Ne'più begli anni tuoi
Fior di beltà sì delicato, e vago,
Se tu ſei tanto a calpeſtrarlo intento?
Che s'aveſs'io coteſta tua sì bella,
E sì fiorita guancia,
Addio ſelve direi;
E ſeguendo altre fere,
E la vita paſſando in feſta, e in gioco,
Farei la State all'ombra, e'l Verno al foco.
Sil. Così fatti conſigli
Non mi deſti mai più; come ſei ora
Tanto da te diverſo?
Lin. „ Altri tempi, altre cure.
Così certo farei ſe Silvio foſſi.
Sil. Ed io ſe foſſi Linco;
Ma perchè Silvio ſono,
Oprar da Silvio, e non da Linco io voglio.
Lin. O garzon folle! a che cercar lontana
E perigliosa fera,
Se l'hai via più di ogni altra
E vicina, e domeſtica, e ſicura?

Sil.

Sil. Parli tu da dovero, o pur vaneggi?
Lin. Vaneggi tu, non io.
Sil. Ed è così vicina?
Lin. Quanto tu di te ſteſſo.
Sil. In qual ſelva s'annida?
Lin. La ſelva ſei tu, Silvio:
E la fera crudel, che vi s'annida,
E' la tua feritade.
Sil. Come ben m'avviſai che vaneggiavi.
Lin. Una ninfa sì bella e sì gentile,
Ma che diſſi una ninfa? anzi una Dea,
Più freſca e più vezzoſa,
Di mattutina roſa,
E più molle e più candida del Cigno,
Per cui non è sì degno
Paſtor oggi tra noi, che non ſoſpiri,
E non ſospiri in vano,
A te ſolo dagli Uomini, e dal Cielo
Deſtinata ſi ſerba;
Ed oggi tu ſenza ſoſpiri, e pianti,
O troppo indegnamente
Garzon avventuroso! aver la puoi
Nelle tue braccia; e tu la fuggi, Silvio?
E tu la ſprezzi? e non dirò, che 'l core
Abbi di fera, anzi di ferro il petto?
Sil. „ Se 'l non aver'amor è crudeltade;
„ Crudeltate è virtute, e non mi pento
Ch'ella ſia nel mio cor, ma me ne pregio;
Poichè ſolo con queſta ò vinto amore
Fera di lei maggiore.
Lin. E come vinto l'hai
Se no 'l provaſti mai?
Sil. No 'l provando l'ò vinto.
Lin. O ſe una ſola
Volta il provaſſi, o Silvio!
Se ſapeſſi una volta
Qual'è grazia e ventura

L'eſſere amato, il poſſedere amando
Un riamante core;
So ben io, che direſti:
Dolce vita amoroſa
Perchè sì tardi nel mio cor veniſti?
Laſcia laſcia le ſelve,
Folle garzon, laſcia le fere; ed ama.
Sil. Linco dì pur, ſe ſai:
Mille ninfe darei per una fera,
Che da Melampo mio cacciata foſſe.
Godaſi queſte gioje
Chi n'à di me più guſto, io non le ſento.
Lin. E che ſentirai tu ſe amor non ſenti,
Sola cagion di ciò che ſente il mondo?
Ma credimi, fanciullo,
A tempo il ſentirai;
Che tempo non avrai.
„ Vuole una volta Amor ne'cori noſtri
„ Moſtrar quant'egli vale.
Credi a me pur, che 'l provo;
„ Non è pena maggiore,
„ Che in vecchie membra il pizzicor d'amore.
„ Che mal ſi può ſanar, quel che s'offende
„ Quanto più di ſanarlo altri procura.
„ Se 'l giovinetto core amor ti pugne,
„ Amor anco te l'ugne:
„ Se co 'l duolo il tormenta;
„ Con la ſpeme il conſola:
„ E ſe un tempo l'ancide, al fine il ſana.
„ Ma s'ei ti giugne in quella fredda etate,
„ Ove il proprio difetto
„ Più che la colpa altrui, ſpeſſo ſi piagne;
„ Allora inſopportabili e mortali
„ Son le sue piaghe, allor le pene acerbe:
„ Allora ſe pietà tu cerchi, male
„ Se non la trovi, e ſe la trovi, peggio.
„ Deh non ti procacciar prima del tempo

„ I di-

„ I difetti del tempo.
„ Che ſe t'aſſale alla canuta etate
„ Amoroſo talento;
„ Avrai doppio tormento,
„ E di quel, che potendo non voleſti;
„ E di quel che volendo, non potrai.
Laſcia laſcia le ſelve
Folle garzon, laſcia le fere, ed ama.
Sil. Come vita non ſia
Se non quella che nutre
Amoroſa inſanabile follìa.
Lin. Dimmi, ſe in queſta sì ridente, e vaga
Stagion, ch'infiora, e rinovella il mondo,
Vedeſs'in vece di fiorite piagge,
Di verdi prati e di veſtite ſelve,
Stars'il pino e l'abete, il faggio, e l'orno
Senza l'uſata lor frondoſa chioma,
Senz'erbe i prati, e ſenza fiori i poggi;
Non direſti tu Silvio: il mondo langue?
La natura vien meno? Or quell'orrore,
E quella meraviglia, che dovreſti
Di novità sì moſtruoſe avere;
Abbila di te ſteſſo. „ Il ciel n'à dato
„ Vita agli anni conforme, ed all'etate
„ Somiglianti coſtumi: e come amore
„ In canuti penſier ſi diſconviene;
„ Così la gioventù d'amor nemica
„ Contraſta al cielo e la natura offende.
Mira d'intorno, Silvio:
Quanto il mondo à di vago, e di gentile,
Opra è d'amor: amante è il cielo, amante
La terra, amante il mare.
Quella, che laſsù miri innanzi all'alba
Così leggiadra ſtella,
Arde d'amore anch'ella, e del ſuo figlio
Sente le fiamme, ed eſſa ch'innamora,
Innamorata ſplende.

E que-

E queſta è forſe l'ora,
Che le furtive ſue dolcezze e 'l ſeno
Del caro amante laſcia:
Vedila pur, come sfavilla e ride!
Amano per le ſelve
Le moſtruoſe fere, aman per l'onde
I veloci delfini e l'orche gravi.
Quell'augelin, che canta
Sì dolcemente, e laſcivetto vola
Or dall'abete al faggio,
Ed or dal faggio al mirto,
Se aveſſe umano ſpirto,
Direbbe ardo d'amore, ardo d'amore:
Ma ben arde nel core
E parla in ſua favella
Sì, che l'intende il ſuo dolce desìo:
Ed odi appunto, Silvio,
Il ſuo dolce desìo
Che gli riſponde, ardo d'amore anch'io.
Mugge in mandra l'armento, e que'muggiti
Sono amoroſi inviti.
Rugge il leone al boſco,
Nè quel ruggito è d'ira;
Così di amor ſoſpira.
Al fine ama ogni coſa
Se non tu, Silvio: e ſarà Silvio ſolo
In cielo in terra in mare
Anima ſenza amore?
Deh laſcia omai le ſelve,
Folle garzon, laſcia le fere, ed ama.

Sil. A te dunque commeſſa
Fu la mia verde età, perchè d'amori,
E di penſieri effeminati e molli
Tu l'aveſſi a nudrir? nè ti ſovviene
Chi ſei tu, chi ſon'io?

Lin. Uomo ſono, e mi pregio
D'eſſer umano: e teco, che ſe'uomo

O che più tosto esser dovresti; parlo
Di cosa umana: e se di cotal nome
Forse ti sdegni; guarda
Che nel disumanarti,
Non divenghi una fera, anzi che un Dio.

Sil. Nè sì famoso mai, nè mai sì forte
Stato sarebbe il domator de' mostri,
Dal cui gran fonte il sangue mio deriva;
S' e' non avesse pria domato Amore.

Lin. Vedi, cieco fanciul, come vaneggi.
Dove saresti tu, dimmi, se amante
Stato non fosse il tuo famoso Alcide?
Anzi se guerre vinse e mostri anciſe;
Gran parte amor ve n'ebbe: ancor non sai
Che per piacer ad Onfale, non pure
Volle cangiar in femminili spoglie
Dei feroci Leon l'ispido tergo;
E della clava noderosa in vece
Trattare il fuso e la conocchia imbelle?
Così de le fatiche, e de gli affanni
Prendea ristoro, e nel bel sen di lei
Quasi 'n porto d'amor solea ritrarsi:
„ Che son i suoi sospir dolci respiri
„ Delle passate noje, e quasi acuti
„ Stimoli al cor ne le future imprese.
„ E come il rozzo ed intrattabil ferro
„ Temprato con più tenero metallo,
„ Affina sì, che sempre più resiste,
„ E per uso più nobile s'adopra;
„ Così vigor indomito e feroce,
„ Che nel proprio furor spesso si rompe,
„ Se con le sue dolcezze Amore il tempra,
„ Diviene a l'opra generoso e forte.
Se d' esser dunque imitator tu brami
D'Ercole invitto e suo degno nipote;
Poichè lasciar non vuoi le selve; almeno
Segui le selve e non lasciar amore:

Un amor sì legittimo e sì degno
Com' è quel d' Amarilli. Che se fuggi
Dorinda; i' te ne scuso, anzi pur lodo:
Che a te vago d'onore, aver non lice
Di furtivo desio l'animo caldo,
Per non far torto a la tua cara sposa.
Sil. Che dì tu, Linco? ancor non è mia sposa.
Lin. Da lei dunque la fede
Non ricevesti tu solennemente?
Guarda, garzon superbo,
Non irritar gli Dei.
Sil. „ L'umana libertade è don del cielo,
„ Che non fa forza a chi riceve forza.
Lin. Anzi se tu l'ascolti, e ben l'intendi,
A questo il ciel ti chiama:
Il ciel che alle tue nozze
Tante grazie promette e tanti onori.
Sil. Altro pensiero appunto
I sommi Dei non anno: appunto questa
L'almo riposo lor cura molesta.
Linco, nè questo amor, nè quel mi piace.
Cacciator, non amante al mondo nacqui.
Tu che seguisti amor, torna al riposo.
Lin. Tu derivi dal cielo,
Crudo garzon? nè di celeste seme
Ti cred'io, nè d'umano:
E se pur sei d'umano, io giurerei
Che tu fussi piuttosto
Col velen di Tisifone e d'Aletto,
Che col piacer di Venere concetto.

SCENA II.

Mirtillo, Ergaſto

CRuda Amarili che col nome ancora
D'amar, ahi laſſo, amaramente inſegni:
Amarilli, del candido liguſtro
Più candida e più bella;
Ma dell'aſpido ſordo
E più ſorda e più fera e più fugace:
Poichè col dir t'offendo;
Io mi morrò tacendo:
Ma grideran per me le piagge, i monti,
E queſta ſelva a cui
Sì ſpeſſo il tuo bel nome
Di riſonare inſegno:
Per me piangendo i fonti,
E mormorando i venti
Diranno i miei lamenti:
Parlerà nel mio volto
La pietate e'l dolore:
E ſe fia muta ogn'altra coſa; al fine
Parlerà il mio morire,
E ti dirà la morte il mio martire.

Erg. „ Mirtillo, amor fu ſempre un fier tormento,
„ Ma più quanto è più chiuſo:
„ Però ch'egli dal freno
„ Ond'è legata un'amoroſa lingua,
„ Forza prende e s'avanza,
„ E più fiero è prigion, che non è ſciolto.
Già non dovevi tu sì lungamente
Celarmi la cagion della tua fiamma,
Se la fiamma celar non mi potevi.
Quante volte l'ho detto: arde Mirtillo,
Ma in chiuſo foco ei ſi conſuma, e tace.

Mir. Offesi me per non offender lei,
Cortese Ergasto, e sarei muto ancora:
Ma la necessità m'à fatto ardito.
Odo una voce mormorar d'intorno,
Che per l'orecchie mi ferisce il core,
Delle vicine nozze d'Amarilli:
Ma chi ne parla ogn'altra cosa tace,
Ed io più innanzi ricercar non oso,
Sì per non dar altrui di me sospetto;
Come per non trovar quel che pavento.
So ben, Ergasto, e non m'inganna amore,
Ch'a la mia bassa, e povera fortuna
Sperar non lice in alcun tempo mai
Che ninfa sì leggiadra e sì gentile,
E di sangue e di spirto e di sembiante
Veramente divina a me sia sposa.
Ben conosco il tenor de la mia stella:
Nacqui solo alle fiamme, e il mio destino
D'arder mi feo, non di gioirne degno.
Ma poich'era ne' fati, ch'i' dovessi
Amar la morte e non la vita mia;
Vorrei morir almen, sì che la morte
Da lei che n'è cagion gradita fosse;
Nè si sdegnasse a l'ultimo sospiro
Di mostrarmi i begli occhi, e dirmi: muori.
Vorrei prima che passi a far beato
De le sue nozze altrui, ch'ella m'udisse
Almen sola una volta. Or se tu m'ami,
Ed hai di me pietate, in ciò t'adopra,
Cortesissimo Ergasto, in ciò m'aita.

Erg. Giusto desìo d'amante, e di chi more
Lieve mercè, ma faticosa impresa.
Misera lei, se risapesse il padre,
Ch'ella a preghi furtivi avesse mai
Inchinate l'orecchie, o pur ne fosse
Al Sacerdote suocero accusata!
Per questo forse ella ti fugge, e forse
T'ama,

T'ama, ancorchè no 'l moſtri ,, che la Donna
,, Nel deſiar è ben di noi più frale,
,, Ma nel celar il ſuo desìo più ſcaltra.
E ſe foſſe pur ver ch'ella t'amaſſe;
Che potrebbe altro far, che pur fuggirti?
,, Chi non può dar aita indarno aſcolta:
,, E fugge con pietà chi non s'arreſta
,, Senz'altrui pena: ed è ſano conſiglio
,, Toſto laſciar quel che tener non puoi.
Mir. O ſe ciò foſſe vero, o s'io 'l credeſſi!
Care mie pene e fortunati affanni!
Ma ſe ti guardi 'l ciel, corteſe Ergaſto,
Non mi tacer qual'è il paſtor tra noi,
Felice tanto e de le ſtelle amico.
Erg. Non conoſci tu Silvio, unico figlio
Di Montan Sacerdote di Diana,
Sì famoſo paſtore oggi e sì ricco?
Quel garzon sì leggiadro? quegli è deſſo.
Mir. Fortunato fanciul, che 'l tuo deſtino
Trovi maturo in così acerba etate!
Nè te l'invidio no, ma piango il mio.
Erg. E veramente invidiar no 'l dei,
Che degno è di pietà più che d'invidia.
Mir. E perchè di pietà?
Erg. Perchè non l'ama.
Mir. Ed è vivo? ed ha core? e non è cieco?
Benchè ſe dritto miro,
A lei per altro core
Non reſtò fiamma più, quando nel mio
Spirò da que' begli occhi
Tutte le fiamme ſue, tutti gli amori.
Ma perchè dar sì preziosa gioja
A chi non la conoſce? a chi la ſprezza?
Erg. Perchè promette a queſte nozze il cielo
La ſalute d'Arcadia: non ſai dunque
Che quì ſi paga ogn'anno alla gran Dea
Dell'

Dell' innocente ſangue d' una ninfa
Tributo miſerabile, e mortale?
Mir. Unqua più non l' udii, e ciò m' è novo,
Che novo ancora abitator quì ſono,
E come vuole Amore e il mio deſtino,
Quaſi pur ſempre abitator de' boſchi.
Ma qual peccato il meritò sì grave?
Come tant' ira un cor celeſte accoglie?
Erg. Ti narrerò delle miſerie noſtre
Tutta da capo la dolente iſtoria,
Che trar potria da queſte dure querce
Pianto e pietà, non che dai petti umani.
In quell' età, che 'l ſacerdozio ſanto,
E la cura del tempio ancor non era
A ſacerdote giovane conteſa;
Un nobile paſtor chiamato Aminta,
Sacerdote in quel tempo, amò Lucrina
Ninfa leggiadra a meraviglia e bella;
Ma ſenza fede a meraviglia e vana.
Gradì coſtei gran tempo, o il moſtrò forſe
Con ſimulati e perfidi ſembianti,
Del giovane amoroſo il puro affetto,
E di falſe ſperanze anco nudrillo,
Miſero, mentre alcun rival non ebbe.
Ma non sì toſto, or vedi inſtabil donna,
Ruſtico paſtorel l' ebbe guatata,
Che i primi ſguardi non ſoſtenne, i primi
Soſpiri, e tutta al novo amor ſi diede,
Prima che gelosìa ſentiſſe Aminta:
Miſero Aminta! che da lei fu poſcia
E ſprezzato e fuggito, sì che udirlo,
Nè vederlo mai più l' empia non volle.
Se piagneſſe il meſchin, ſe ſoſpiraſſe;
Penſal tu, che per prova intendi amore.
Mir. Oimè, queſto è 'l dolor ch' ogn' altro avanza.
Erg. Ma poichè dietro al cor perduto, ebbe anco

I ſoſ-

I ſoſpiri perduti, e le querele;
Volto pregando alla gran Dea: ſe mai,
Diſſe, con puro cor, Cintia, ſe mai
Con innocente man fiamma t'accesi,
Vendica tu la mia ſotto la fede
Di bella ninfa e perfida, tradita.
Udì del fido amante e del ſuo caro
Sacerdote Diana i prieghi, e 'l pianto:
Talchè nella pietà l'ira ſpirando,
Fè lo ſdegno più fiero, ond'ella preſe
L'arco poſſente, e ſaettò nel ſeno
De la miſera Arcadia non veduti
Strali ed inevitabili di morte.
Perian ſenza pietà ſenza ſoccorſo
D'ogni ſeſſo le genti e d'ogni etate.
Vani erano i rimedj, il fuggir tardo,
Inutil l'arte, e prima che l'infermo
Speſſo nell'opra il medico cadea.
Reſtò ſola una ſpeme in tanti mali
Del ſoccorſo del cielo, e s'ebbe toſto
Al più vicino oracolo ricorſo,
Da cui venne riſpoſta aſſai ben chiara,
Ma ſopra modo orribile e funeſta:
Che Cintia era ſdegnata, e che placarla
Si ſarebbe potuto, ſe Lucrina,
Perfida ninfa, ovvero altri per lei
Di noſtra gente a la gran Dea ſi foſſe
Per man d'Aminta in ſacrificio offerta:
La qual poi ch'ebbe indarno pianto, e indarno
Dal ſuo novo amator ſoccorſo atteſo;
Fu con pompa ſolenne al ſacro altare
Vittima lagrimevole condotta:
Dove a que' piè, che la ſeguiro in vano
Già tanto, a i piè de l'amator tradito
Le tremanti ginocchia al fin piegando,
Dal giovine crudel morte attendea.
Strinſe intrepido Aminta il ſacro ferro,

E parea ben, che da l'acceſe labbia
Spiraſſe ira, e vendetta: indi a lei volto,
Diſſe con un ſoſpir nunzio di morte:
Da la miſeria tua, Lucrina, mira
Qual'amante ſeguiſti, e qual laſciaſti:
Miral da queſto colpo: e così detto,
Ferì sè ſteſſo e nel ſen proprio immerſe
Tutto 'l ferro, ed eſangue in braccio a lei
Vittima e ſacerdote in un cadeo.
A sì fero ſpettacolo e sì novo
Inſtupidì la miſera donzella
Tra viva e morta, e non ben certa ancora
D'eſſer dal ferro, o dal dolor trafitta.
Ma come prima ebbe la voce e 'l ſenſo;
Diſſe piagnendo: o fido, o forte Aminta,
O troppo tardi conoſciuto amante,
Che m'hai data morendo, e vita e morte:
Se fu colpa il laſciarti; ecco l'ammendo
Con l'unir teco eternamente l'alma.
E queſto detto, il ferro ſteſſo ancora
Nel caro ſangue tiepido, e vermiglio,
Tratto dal morto, e tardi amato petto,
Il ſuo petto trafiſſe, e ſopr'Aminta,
Che morto ancor non era, e ſentì forſe
Quel colpo, in braccio ſi laſciò cadere.
Tal fine ebber gli amanti, a tal miſeria
Troppo amor, e perfidia ambedue traſſe,
Mir. Oh miſero paſtor, ma fortunato,
Ch'ebbe sì largo e sì famoſo campo
Di moſtrar la ſua fede, e di far viva
Pietà ne l'altrui cor con la ſua morte!
Ma che ſeguì de la cadente turba?
Trovò fine il ſuo mal? placoſſi Cintia?
Erg. L'ira s'intiepidì, ma non s'eſtinſe,
Che dopo l'anno in quel medeſmo tempo
Con ricaduta più ſpietata e fiera
Incrudelì lo ſdegno, onde di novo

Per conſiglio a l'oracolo tornando,
Si riportò de la primiera aſſai
Più dura, e lagrimevole riſpoſta:
Che ſi ſacraſſe allora, e poſcia ogn'anno
Vergine, o Donna a la ſdegnata Dea,
Che l'terzo luſtro empieſſe, ed oltre al quarto
Non s'avanzaſſe; e così d'una il ſangue,
L'ira ſpegneſſe apparecchiata a molti.
Impoſe ancora a l'infelice ſeſſo
Una molto ſevera, e ſe ben miri
La ſua natura, inoſſervabil legge:
Legge ſcritta col ſangue; che qualunque
Donna o donzella abbia la fè d'amore,
Come che ſia, contaminata o rotta;
S'altri per lei non more, a morte ſia
Irremiſſibilmente condannata.
A queſta dunque sì tremenda e grave
Noſtra calamità, ſpera il buon padre
Di trovar fin con le bramate nozze:
Però che dopo alquanto tempo, eſſendo
Ricercato l'oracolo, qual fine
Preſcritto aveſſe a noſtri danni il cielo;
Ciò ne prediſſe in cotai voci appunto:
„ Non avrà prima fin quel che v'offende;
„ Che duo ſemi del Ciel congiunga Amore,
„ E di Donna infedel l'antico errore
„ L'alta pietà d'un Paſtor Fido ammende.
Or nell'Arcadia tutta altri rampolli
Di celeſti radici oggi non ſono;
Che Silvio ed Amarillide: che l'una
Vien dal ſeme di Pan, l'altro d'Alcide.
Nè per noſtra ſciagura in altro tempo
S'incontraron giammai femmina e maſchio,
Com'or, delle due ſchiatte, e però quinci
Di ſperar bene ha gran ragion Montano.
E benchè tutto quel che ci promette
La riſpoſta fatale, ancor non ſegua,

Pur

Par questo è 'l fondamento: il resto poi
A' negli abissi suoi nascosto il fato,
E sarà parto un dì di queste nozze.

Mir. O sfortunato, e misero Mirtillo!
Tanti fieri nemici,
Tant'armi, e tanta guerra
Contra un cor moribondo?
Non bastava amor solo,
Se non s'armava alle mie pene il fato?

Erg. „ Mirtillo il crudo Amore
„ Si pasce ben, ma non si sazia mai
„ Di lagrime e dolore.
Andiamo, io ti prometto
Di porre ogni mio ingegno
Perchè la bella ninfa oggi t'ascolti:
Tu datti pace intanto.
„ Non son, come a te pare,
„ Questi sospiri ardenti
„ Refrigerio del core;
„ Ma son piuttosto impetuosi venti
„ Che spiran nell'incendio e il fan maggiore,
„ Con turbini d'amore,
„ Che apportan sempre a' miserelli amanti
„ Foschi nembi di duol, piogge di pianti.

SCENA III.

Corisca.

CHI vide mai, chi mai udì più strana
E più folle e più fera e più importuna
Passione amorosa? amore & odio
Con sì mirabil tempre in un cor misti,
Che l'un per l'altro (e non so ben dir come)
E si strugge e s'avanza, e nasce e more.
S'io miro a le bellezze di Mirtillo

Dal

Dal piè leggiadro al grazioſo volto,
Il vago portamento, il bel ſembiante,
Gli atti, i coſtumi, e le parole, e 'l guardo;
M'aſſale amor con sì poſſente foco,
Ch'io ardo tutta, e par ch'ogn'altro affetto
Da queſto ſol ſia ſuperato e vinto:
Ma ſe poi penſo all'oſtinato amore
Ch'ei porta ad altra donna, e che per lei
Di me non cura, e ſprezza (il vuò pur dire)
La mia famoſa e da mill'alme e mille
Inchinata beltà, bramata grazia;
L'odio così, così l'abborro e ſchivo,
Che impoſſibil mi par, ch'unqua per lui
Mi s'accendeſſe al cor fiamma amoroſa.
Talor meco ragiono: oh! s'io poteſſi
Gioir del mio dolciſſimo Mirtillo
Sì che foſſe mio tutto, e ch'altra mai
Poſſeder no 'l poteſſe, oh più d'ogn'altra
Beata e feliciſſima Coriſca!
Ed in quel punto in me ſorge un talento
Verſo di lui sì dolce e sì gentile,
Che di ſeguirlo e di pregarlo ancora,
E di ſcoprirgli il cor prendo conſiglio.
Che più? così mi ſtimola il desìo;
Che ſe poteſſi, allor l'adorerei:
Da l'altra parte i' mi riſento, e dico:
Un ritroſo? uno ſchifo? un che non degna?
Un che può d'altra donna eſſer amante?
Un ch'ardiſce mirarmi, e non m'adora?
E dal mio volto ſi difende in guiſa,
Che per amor non more? ed io che lui
Dovrei veder, come molti altri i' veggio,
Supplice e lagrimoſo a' piedi miei,
Supplice e lagrimoſa a' piedi ſuoi
Soſterrò di cadere? ah non fia mai:
Ed in queſto penſier tant'ira accoglio
Contra di lui, contra di me, che volſi

A ſeguirlo il penſier, gli occhi a mirarlo;
Che il nome di Mirtillo e l'amor mio
Odio più che la morte, e lui vorrei
Veder il più dolente il più infelice
Paſtor, che viva, e ſe poteſſi allora,
Con le mie proprie man l'anciderei.
Così ſdegno e deſire, odio ed amore
Mi fanno guerra, ed io che ſtata ſono
Sempre fin quì di mille cor la fiamma,
Di mill'alme il tormento, ardo e languiſco,
E provo nel mio mal le pene altrui.
Io che tant'anni in cittadina ſchiera
Di vezzoſi leggiadri e degni amanti
Fui ſempre inſuperabile, ſchernendo
Tante ſperanze lor, tanti deſiri;
Or da ruſtico amor, da vile amante,
Da rozzo paſtorel ſon preſa e vinta.
Oh più d'ogn'altra miſera Coriſca!
Che ſarebbe di te, ſe ſproveduta
Ti trovaſſi or d'amante? che fareſti
Per mitigar queſt' amoroſa rabbia?
Impari a le mie ſpeſe oggi ogni donna
A far conſerva e cumulo d'amanti.
S'altro ben non aveſſi, altro traſtullo,
Che l'amor di Mirtillo, non farei
Ben fornita di vago? „ o mille volte
„ Mal conſigliata donna che ſi laſcia
„ Ridurre in povertà d'un ſolo amore!
Sì ſciocca mai non ſarà già Coriſca.
„ Che fede? che coſtanza? immaginate!
„ Favole de'geloſi, nomi vani,
„ Per ingannar le ſemplici fanciulle.
„ La fede in cor di donna, ſe pur fede
„ In donna alcuna, ch'io no'l ſo, ſi trova,
„ Non è bontà, non è virtù, ma dura
„ Neceſſità d'amor, miſera legge.
„ Di fallita beltà ch'un ſol gradiſce,

„ Perchè gradita eſſer non può da molti.
„ Bella donna e gentil ſollecitata
„ Da numeroſo ſtuol di degni amanti,
„ Se d'un ſolo è contenta e gli altri ſprezza,
„ O non è donna, o s'è pur donna, è ſciocca.
„ Che val beltà non viſta? e ſe pur viſta,
„ Non vagheggiata? e ſe pur vagheggiata,
„ Vagheggiata da un ſolo? e quanti ſono
„ Più frequenti gli amanti e di più pregio,
„ Tanto ella d'eſſer glorioſa e rara,
„ Pegno nel mondo à più ſicuro e certo.
„ La gloria, e lo ſplendor di bella donna
„ E' l'aver molti amanti: Così fanno
Ne le cittadi ancor le donne accorte,
E 'l fan più le più belle, e le più grandi.
Rifiutare un amante appreſſo loro
E' peccato, è ſciocchezza; e quel, che un ſolo
Far non può, molti fanno: altri a ſervire,
Altri a donare, altri ad altr'uſo è buono;
E ſpeſſo avvien, che no 'l ſapendo, l'uno
Scaccia la geloſia che l'altro diede,
O la riſveglia in tal che pria non l'ebbe.
Così ne le Città vivon le donne
Amoroſe e gentili, ov'io co 'l ſenno,
E con l'eſempio già di donna grande,
L'arte di ben amar fanciulla appreſi.
„ Coriſca, mi dicea, ſi vuole appunto
„ Far de gli amanti quel che de le veſti:
„ Molti averne, un goderne, e cangiar ſpeſſo;
„ Che 'l lungo converſar genera noja;
„ E la noja diſprezzo & odio al fine.
„ Nè far peggio può donna, che laſciarſi
„ Svogliar l'amante: fa pur, ch'egli parta
„ Faſtidito da te, non di te mai.
E così ſempre ò fatto; amo d'averne
Gran copia, e li trattengo, & onne ſempre
Un per mano, un per occhio, ma di tutti

Il migliore è 'l più comodo nel seno,
E quanto posso più nel cor nessuno.
Ma non so come a questa volta, ahi lassa!
V'è pur giunto Mirtillo, e mi tormenta
Sì, che a forza sospiro, e quel ch'è peggio,
Di me sospiro, e non inganno altrui:
E le membra al riposo, e gli occhi al sonno
Furando anch'io, so desiar l'aurora
Felicissimo tempo degli amanti
Poco tranquilli: ed ecco io vo per queste
Ombrose selve anch'io cercando l'orme
De l'odiato mio dolce desio:
Ma che farai, Corisca? il pregherai?
No, che l'odio non vuol, bench'io 'l volessi.
Il fuggirai? nè questo Amor consente,
Benchè far lo dovrei: che farò dunque?
Tenterò prima le lusinghe e i preghi,
E scoprirò l'amor, ma non l'amante:
Se ciò non giova; adoprerò l'inganno:
E se questo non può; farà lo sdegno
Vendetta memorabile. Mirtillo,
Se non vorrai amor; proverai odio,
Ed Amarilli tua farò pentire
D'esser a me rivale, a te sì cara;
E finalmente proverete entrambi
Quel, che può sdegno in cor di donna amante.

SCENA IV.

Titiro, Montano, Dameta

VAgliami il ver, Montano, io so che parlo
A chi di me più intende: oscuri sempre
Sono assai più gli oracoli di quello
Ch'altri si crede, e le parole loro
Sono come il coltel: che se tu 'l prendi

» In

„ In quella parte, ove per uſo umano
„ La man s' adatta; a chi l' adopra è buono;
„ M' a chi 'l prende ove fere, è ſpeſſo morte.
Ch' Amarillide mia, come argomenti,
Sia per alto deſtin dal Cielo eletta
A la ſalute univerſal d' Arcadia,
Chi più deve bramarlo e caro averlo
Di me che le ſon padre? ma s' io miro
A quel che n' à l' oracolo predetto;
Mal ſi confanno a la ſperanza i ſegni.
Se unir gli deve amor; come fia queſto,
Se fugge l' un? com' eſſer puon gli ſtami
D' amoroſo ritegno, odio e diſprezzo?
„ Mal ſi contraſta quel ch' ordina il cielo:
„ E ſe pur ſi contraſta, è chiaro ſegno
„ Che non l' ordina il cielo: a cui ſe pure
Piaceſſe ch' Amarillide conſorte
Foſſe di Silvio tuo, più toſto amante
Lui fatto avria, che cacciator di fere.

Mont. Non vedi tu com' è fanciullo? ancora
Non ha fornito il diciotteſim' anno;
Ben ſentirà co 'l tempo anch' egli amore.

Tit. E 'l può ſentir di fera, e non di Ninfa?

Mont. „ A Giovinetto cor più ſi conface.

Tit. „ E non amor ch' è naturale affetto?

Mont. „ Ma ſenza gli anni è natural difetto.

Tit. „ Sempre ei fioriſce a la ſtagion più verde.

Mont. „ Può ben forſe fiorir, ma ſenza frutto.

Tit. Col fior maturo à ſempre il frutto amore.
Quì non venn' io nè per garrir, Montano,
Nè per contender teco: che nè poſſo,
Nè fare il debbo; ma ſon padre anch' io
D' unica e cara, e, ſe mi lice dirlo,
Meritevole figlia, e, con tua pace,
Da molti chieſta e deſiata ancora.

Mont. Titiro, ancor che queſte nozze in cielo
Non ſi ſcorgeſſe alto deſtin, le ſcorge

La

La fede in terra, e 'l violarla fora
Un violar de la gran Cintia il nume,
A cui fu data: e tu ſai pur, quant'ella
Sia diſdegnoſa e contra noi ſdegnata.
Ma per quel ch'io ne ſento, e quanto puote
Mente ſacerdotal rapita al cielo
Spiar laſsù di que' conſigli eterni,
Per man del Fato è queſto nodo ordito:
E tutti ſortiranno (abbi pur fede)
A ſuo tempo maturi anco i preſagi.
Più ti vuò dir, che queſta notte in ſogno
Veduto ò coſa, onde l'antica ſpeme
Più che mai nel mio cor ſi rinovella.
Tit. „ Sono i ſogni al fin ſogni, e che vedeſti?
Mont. Io credo ben, ch'abbi memoria (e quale
Sì ſtupido è tra noi, ch'oggi non l'abbia?)
Di quella notte lagrimoſa, quando
Il tumido Ladon ruppe le ſponde
Sì, che là dove avean gli augelli il nido,
Notaro i peſci, e in un medeſmo corſo
Gli Uomini, e gli animali
E le mandre e gli armenti
Traſſe l'onda rapace.
In quella ſteſſa notte
Oh dolente memoria! il cor perdei,
Anzi quel che del core
M'era più caro aſſai,
Bambin tenero in faſce,
Unico figlio allora, e da me ſempre
E vivo e morto unicamente amato.
Rapillo il fier torrente
Prima che noi poteſſimo, ſepolti
Nel terror ne le tenebre e nel ſonno,
Provar di dargli alcun ſoccorſo a tempo:
Nè pur la culla ſteſſa in cui giacea
Trovar potemmo, ed ò creduto ſempre
Che la culla e 'l bambin, così com'era,

Una ſteſſa voragine inghiottiſſe.
Tit. Che altro ſi può credere? ben parmi
D'aver inteſo ancora, e da te forſe,
Di queſta tua ſciagura, veramente
Sciagura memorabile, ed acerba:
E puoi ben dir che di duo figli, l'uno
Generaſti a le ſelve, e l'altro a l'onde.
Mont. Forſe nel vivo il ciel pietoſo ancora
Riſtorerà la perdita del morto.
„ Sperar ben ſi de' ſempre: or tu m'aſcolta.
Era quell'ora appunto,
Che tra la notte e 'l dì, tenebre e lume
Col fuſco raggio ancor l'alba confonde;
Quand' io pur nel penſiero
Di queſte nozze avendo
Vegghiata una gran parte de la notte,
Al fin lunga ſtanchezza
Recò ne gli occhi miei placido ſonno:
E con quel ſonno viſion sì certa;
Che avrei potuto dir dormendo, i' vegghio.
Sopra la riva del famoſo Alfeo
Seder parcami a l'ombra
D'un platano frondoſo,
E con l'amo tentar ne l'onda i peſci,
Ed uſcir in quel punto
Di mezzo 'l fiume un vecchio ignudo e grave
Tutto ſtillante il crin, ſtillante il mento,
E con ambe le mani
Benignamente porgermi un bambino
Ignudo e lagrimoſo,
Dicendo, ecco 'l tuo figlio,
Guarda che non l'ancidi:
E queſto detto, tuffarſi ne l'onde.
Indi tutto repente
Di foſchi nembi il ciel turbarſi intorno
E minacciarmi orribile procella;
Tal ch' io per la paura

Strinſi 'l bambino al ſeno,
Gridando: ah dunque un'ora
Me 'l dona, e me 'l ritoglie?
Ed in quel punto parve,
Che d'ogn'intorno il ciel ſi ſerenaſſe,
E cadeſſer nel fiume
Fulmini inceneriti,
Ed archi e ſtrali rotti a mille a mille,
Indi tremaſſe il tronco
Del platano, e n'uſciſſe
Formato in voce ſpirito ſottile,
Che ſtridendo diceſſe in ſua favella:
Montano, Arcadia tua ſarà ancor bella.
E così m'è rimaſo
Nel cor, ne gli occhi, e ne la mente impreſſa
L'immagine gentil di queſto ſogno;
Ch'i' l'ò ſempre dinanzi,
E ſopra tutto, il volto
Di quel corteſe veglio;
Che mi par di vederlo.
Per queſto i' me 'n venia diritto al tempio,
Quando tu m'incontraſti,
Per quivi far col ſacrificio ſanto
De la mia viſion l'augurio certo.
Tit. „ Son veramente i ſogni
„ De le noſtre ſperanze
„ Più che de l'avvenir vane ſembianze,
„ Immaginì del dì guaſte e corrotte
„ Da l'ombre de la notte.
Mont. „ Non è ſempre co'ſenſi
„ L'anima addormentata,
„ Anzi tanto è più deſta,
„ Quanto men traviata
„ Da le fallaci forme
„ Del ſenſo allor che dorme.
Tit. In ſomma quel che s'abbia il ciel diſpoſto
De' noſtri figli, è troppo incerto a noi,

Ma certo è ben, ch' il tuo ſen fugge, e contra
La legge di natura, amor non ſente:
E che la mia fin quì l' obligo ſolo
A' de la data fè, non la mercede:
Nè ſo già dir, ſe ſenta amor; ſo bene
Che a molti il fa ſentire,
Nè poſſibil mi par ch' ella no 'l provi;
Se 'l fa provar altrui.
Ben mi par di vederla
Più de l' uſato ſuo cangiata in viſta,
Che ridente e feſtoſa
Già tutta eſſer ſolea.
„ Ma l' invaghir donzella
„ Senza nozze a le nozze, è grave offeſa.
„ Come in vago giardin roſa gentile
„ Che ne le verdi ſue tenere ſpoglie
„ Pur dianzi era rinchiuſa,
„ E ſotto l' ombra del notturno velo
„ Incolta e ſconoſciuta
„ Stava poſando in ſul materno ſtelo;
„ Al ſubito apparir del primo raggio
„ Che ſpunta in Oriente,
„ Si deſta, e ſi riſente,
„ E ſcopre al Sol, che la vagheggia e mira,
„ Il ſuo vermiglio ed odorato ſeno,
„ Dov' Ape ſuſſurrando
„ Ne i mattutini albori
„ Vola ſuggendo i ruggiadoſi umori:
„ Ma s' allor non ſi coglie;
„ Sì che nel mezzo dì ſenta le fiamme;
„ Cade al cader del Sole
„ Sì ſcolorita in ſu la ſiepe ombroſa,
„ Che appena ſi può dir, queſta fu roſa.
„ Così la verginella
„ Mentre cura marerna
„ La cuſtodiſce e chiude;
„ Chiude anch' ella il ſuo petto

„ All'amoroſo affetto:
„ Ma ſe laſcivo ſguardo
„ Di cupido amator vien che la miri,
„ E n'oda ella i ſoſpiri;
„ Gli apre ſubito il core
„ E nel tenero ſen riceve amore:
„ E ſe vergogna il cela,
„ O temenza l'affrena;
„ La miſera tacendo,
„ Per ſoverchio desìo tutta ſi ſtrugge,
„ Così perde beltà, ſe il foco dura:
„ E perdendo ſtagion, perde ventura.

Mont. Titiro, fa buon core,
Non t'avvilir ne le temenze umane:
„ Che ben' inſpira il cielo
„ Quel cor, che bene ſpera,
„ Nè può giugner laſsù fiacca preghiera.
„ E s'ogn'un dee pregare
„ Ove 'l biſogno fia,
„ E ſperar ne gli Dei;
„ Quanto più ciò conviene
„ A chi da lor deriva?
„ Son pure i noſtri figli
„ Propagini celeſti:
„ Non ſpegnerà il ſuo ſeme
„ Chi fa creſcer l'altrui.
Andiam, Titiro, andiamo
Unitamente al tempio, e ſacreremo
Tu il capro a Pane, ed io
Ad Ercole il torello.
„ Chi feconda l'armento,
„ Feconderà ben anco
„ Colui che con l'armento
„ Feconda i ſacri Altari.
Tu va, fido Dameta,
Scegli toſto un torello
Di quanti n'abbia la feconda mandra

Il più morbido e bello,
E per la via del monte assai più breve
Fa ch'io l'abbia nel tempio, ov'io t'attendo.
Tit. E da la gregia mia, caro Dameta,
Conduci un irco.
Dam. Io farò l'uno, e l'altro.
Tit. Questo sogno, Montano,
Piaccia a l'alta bontà de' sommi Dei
Che fortunato sia quanto tu speri.
So ben'io, so ben'io,
Quant'effer può del tuo perduto figlio
La rimembranza a te felice augurio.

SCENA V.

Satiro

„ Come il gelo a le piante, a i fior l'arsura,
„ La grandine a le spiche, a' semi il verme,
„ Le reti a i cervi, ed a gli augelli il visco;
„ Così nemico a l'uom fu sempre amore;
„ E chi foco chiamollo, intese molto
„ La sua natura perfida e malvagia.
Che se 'l foco si mira: oh come è vago!
Ma se si tocca: oh come è crudo! il mondo
Non à di lui più spaventevol mostro:
Come fera divora, e come ferro
Pugne e trapassa: e come vento vola:
E dove il piede impetuoso ferma;
Cede ogni forza, ogni poter dà loco.
Non altrimenti amor, che se tu 'l miri
In duo begli occhi, in una treccia bionda;
Oh come alletta e piace! oh come pare
Che gioja spiri e pace altrui prometta!
Ma se troppo t'accosti, e troppo il tenti,
Sì che serper cominci, e forza acquisti;

Non à Tigre l'Ircania, e non à Libia
Leon sì fero e sì peſtifero Angue,
Che la ſua ferità vinca, o pareggi:
Crudo più che l'inferno, e che la morte,
Nemico di pietà, miniſtro d'ira,
E finalmente amor privo d'amore.
Ma che parlo di lui? perchè l'incolpo?
E' forſe egli cagion di ciò che 'l mondo,
Amando no, ma vaneggiando pecca?
O femminil perfidia, a te ſi rechi
La cagion pur d'ogni amoroſa infamia,
Da te ſola deriva, non da lui.
Quanto à di crudo e di malvagio amore;
Che 'n ſua natura placido e benigno
Teco ogni ſua bontà ſubito perde:
Tutte le vie di penetrar nel ſeno,
E di paſſar al cor toſto li chiudi:
Sol di fuor il luſinghi, e fai ſuo nido
E tua cura, e tua pompa, e tuo diletto
La ſcorza ſol d'un miniato volto.
Nè già ſon l'opre tue, gradir con fede
La fede di chi t'ama, e con chi t'ama
Contender ne l'amare, & in duo petti
Stringer un core, e in duo voleri un'alma;
Ma cinger d'oro un' inſenſata chioma,
E d'una parte in mille nodi attorta
Infraſcarne la chioma; indi con l'altra
Teſſuta in rete e in quelle fraſche involta,
Prendere il cor di mille incauti amanti.
Oh com'è indegna e ſtomachevol coſa
Il vederti talor con un pennello
Pinger le guance ed occultar le mende
Di natura e del tempo, e veder come
Il livido pallor fai parer d'oſtro.
Le rughe appiani e 'l bruno imbianchi, e togli
Co 'l difetto il difetto, anzi l'accreſci.
Speſſo un filo incrocicchj, e l'un de' capi

Co'

Co' denti afferri, e con la man ſiniſtra
L'altro ſoſtieni, e del corrente nodo
Con la deſtra fai giro, e l'apri e ſtringi
Quaſi radente forfice, e l'adatti
Su l' ineguál lanuginoſa fronte:
Indi radi ogni piuma, e ſvelli inſieme
Il mal creſcente e temerario pelo
Con tal dolor, ch'è penitenza il fallo.
Ma queſto è nulla ancor, che tanto a l'opre
Sono i coſtumi ſomiglianti e i vezzi.
Qual coſa hai tu, che non ſia tutta finta?
S' apri la bocca, menti: ſe ſoſpiri,
Son mentiti i ſoſpir: ſe movi gli occhi,
E' ſimulato il guardo: in ſomma ogn'atto,
Ogni ſembiante, e ciò che in te ſi vede
E ciò, che non ſi vede, o parli, o penſi,
O vada, o miri, o pianga, o rida, o canti,
Tutto è menzogna: e queſto ancora è poco:
Ingannar più chi più ſi fida, e meno
Amar chi più n'è degno, odiar la fede
Più de la morte aſſai; queſte ſon l'arti,
Che fan sì crudo e sì perverſo amore.
Dunque d'ogni ſuo fallo è tua la colpa:
Anzi pur ella è ſol di chi ti crede:
Dunque la colpa è mia, che ti credei,
Malvagia e peifidiſſima Coriſca,
Quì per mio danno ſol, cred'io, venuta
Da le contrade ſcelerate d'Argo,
Ove luſſuria fa l'ultima prova.
Ma sì ben fingi, e sì ſagace e ſcorta
Sei nel celar altrui l'opre e i penſieri;
Che tra le più pudiche oggi te 'n vai
Del nome indegno d'oneſtate altera.
Oh quanti affanni ò ſoſtenuti, oh quante
Per queſta cruda indegnità ſofferte!
Ben me ne pento, anzi vergogno. Impara
Da le mie pene, o mal'accorto amante:

„ Non far idolo un volto, ed a me credi,
„ Donna adorata un nume è de l'inferno:
„ Di sè tutto presume e del suo volto
„ Sovra te che l'inchini: e quasi Dea,
„ Come cosa mortal ti sdegna, e schiva:
„ Che d'esser tal per suo valor si vanta;
„ Qual tu per tua viltà la fingi ed orni.
Che tanta servitù? che tanti preghi,
Tanti pianti e sospiri? usin quest'armi
Le femmine e i fanciulli: e i nostri petti
Sien'anche ne l'amar virili e forti.
Un tempo anch'io credei che sospirando,
E piangendo e pregando, in cor di donna
Si potesse destar fiamma d'amore:
Or me n'avveggio, errai: che s'ella il core
A' di duro macigno, indarno tenti
Che per lagrima molle o lieve fiato
Di sospir che 'l lusinghi, arda o sfaville;
Se rigido focil no 'l batte o sferza.
Lascia lascia le lagrime e i sospiri,
S'acquisto far de la tua donna vuoi:
E s'ardi pur d'inestinguibil foco;
Nel centro del tuo cor quanto più sai
Chiudi l'affetto; e poi secondo 'l tempo
Fa quel ch'amore e la natura insegna.
„ Però che la modestia è nel sembiante
„ Sol virtù de la donna: e però seco
„ Il trattar con modestia è gran difetto:
„ Ed ella che sì ben con altrui l'usa,
„ Seco usata l'à in odio; e vuol che 'n lei
„ La miri sì, ma non l'adopri il vago.
Con questa legge naturale, e dritta,
Se farai per mio senno, amerai sempre.
Me non vedrà, nè proverà Corisca
Mai più tenero amante, anzi più tosto
Fiero nemico, e sentirà con armi
Non di femmina più, ma d'uom virile,

Assa-

Aſſalirſi, e trafiggerſi. Due volte
L'ò preſa già queſta malvagia, e ſempre
M'è (non ſo come) dalle mani uſcita:
Ma s'ella giugne ancor la terza al varco,
O' ben penſato d'afferrarla in guiſa
Che non potrà fuggirmi: a punto ſuole
Tra queſte ſelve capitar ſovente,
Ed io vo pur come ſagace veltro,
Fiutandola per tutto: oh qual vendetta
Ne vuò far, ſe la prendo, e quale ſtrazio!
Ben le farò veder, che talor anco,
Chi fu cieco, apre gli occhi; e che gran tempo
De le perfidie ſue non ſi dà vanto
Femmina ingannatrice e ſenza fede.

CORO.

OH nel ſeno di Giove alta e poſſente
Legge ſcritta, anzi nata:
La cui ſoave ed amoroſa forza
Verſo quel ben che non inteſo, ſente
Ogni coſa creata,
Gli animi inchina, e la natura sforza:
Nè pur la frale ſcorza,
Che 'l ſenſo a pena vede, e naſce e more
Al variar de l'ore,
Ma i ſemi occulti e la cagion interna,
Ch'è d'eterno valor, move e governa.
E ſe gravido è il mondo, e tante belle
Sue meraviglie forma;
E ſe per entro a quanto ſcalda il Sole
A l'ampia Luna, a le Titanie ſtelle
Vivo ſpirto, che 'nforma
Col ſuo maſchio valor l'immenſa mole;
S'indi l'umana prole
Sorge, e le piante e gli animali àn vita;
Se la terra è fiorita,
O ſe canuta à la rugoſa fronte;
Vien dal tuo vivo, e ſempiterno fonte.
Nè queſto pur; ma ciò che vaga ſpera
Verſa ſopra i mortali,
Onde qua giù di ria ventura o lieta
Stella s'addita or manſueta or fera,
Ond'àn le vite frali
Del naſcer l'ora, e del morir la meta:
Ciò che fa vaga o queta
Ne' ſuoi torbidi affetti umana voglia,
E par, che doni e toglia
Fortuna; e 'l mondo vuol ch'a lei s'aſcriva,
Da l'alto tuo valor tutto deriva.

Oh detto inevitabile e verace!
Se pur è tuo concetto,
Che dopo tanti affanni un dì riposi
L' Arcada terra ed abbia vita e pace;
Se quel, che n' hai predetto
Per bocca de gli oracoli famosi
De' due fatali sposi
Pur da te viene, e in quell' eterno abisso
L' hai stabilito, e fisso;
E se la voce lor non è bugiarda;
Deh chi l' effetto al voler tuo ritarda?
Ecco d' amore e di pietà nemico
Garzon aspro e crudele,
Che vien dal ciel e pur col ciel contende;
Ecco poi che combatte un cor pudico,
Amante in van fedele
Che 'l tuo voler con le sue fiamme offende;
E quanto meno attende
Pietà del pianto, e del servir mercede,
Tant' à più foco, e fede.
Ed è pur quella a lui fatal bellezza
Ch' è destinata a chi la fugge e sprezza.
Così dunque in sè stessa è pur divisa
Quell' eterna possanza?
E così l' un destin con l' altro giostra?
Oh non ben forse ancor doma, e conquisa
Folle umana speranza
Di porre assedio a la superna chiostra!
Rubella al ciel si mostra,
Ed arma, quasi novi empj giganti,
Amanti e non amanti.
Quì si può tanto? e di stellato regno
Trionferan duo ciechi, amore e sdegno?
Ma tu che stai sovra le stelle e 'l fato,
E con saver divino
Indi ne reggi, alto Motor del Cielo;
Mira, ti prego, il nostro dubbio stato,

Accorda co 'l deſtino
Amor e ſdegno; e con paterno zelo
Tempra la fiamma, e 'l gelo:
Chi dee goder non fugga e non diſami:
Chi dee fuggir non ami:
Deh fa che l'empia e cieca voglia altrui
La promeſſa pietà non tolga a nui.
Ma chi ſa? forſe quella,
Che pare inevitabile ſciagura,
Sarà lieta ventura.
„ Oh quanto poco umana mente ſale!
„ Che non s'affiſa al Sol viſta mortale.

Fine dell' Atto Primo.

ATTO II.

SCENA I.

Ergaſto, Mirtillo

OH quanti paſſi ò fatti! al fiume al poggio
Al prato al fonte a la paleſtra al corſo
T'ò lungamente ricercato: al fine
Quì pur ti trovo, e ne ringrazio il cielo
Mirt. Ond'hai tu nova, Ergaſto,
Degna di tanta fretta? hai vita o morte?
Erg. Queſta non ti darei; bench'io l'aveſſi,
E quella ſpero dar; bench'io non l'abbia;
Ma tu non ti laſciar sì fieramente
Vincer al tuo dolor: vinci te ſteſſo,
Se vuoi vincer altrui: vivi e reſpira
Tal volta. Ma per dirti la cagione
Del mio venir a te sì ratto, aſcolta.
Conoſci tu, ma chi non la conoſce?
La ſorella d'Ormino? è di perſona
Anzi grande che no, di viſta allegra,
Di bionda chioma, e colorita alquanto.
Mirt. Com'à nome?
Erg. Coriſca.
Mirt. I'la conoſco
Troppo bene, e con lei alcuna volta
O' favellato ancora.
Erg. Or ſappi, ch'ella
Da un tempo in qua, vedi ventura! è fatta
Non ſo già come e con che privilegio,
De la bella Amarillide compagna,
Ond'a lei tutto ò l'amor tuo ſcoperto

Se-

Segretamente, e quel che da lei brami
O' lle moſtrato, ed ella prontamente
M' à la ſua fede in ciò promeſſa e l'opra.
Mirt. O mille volte e mille,
Se queſto è vero, e più d'ogn'altro amante
Fortunato Mirtillo! ma del modo
T' à ella detto nulla?
Erg. Appunto nulla.
E ti dirò perchè: dice Coriſca,
Che non può ben deliberar del modo;
Prima che alcuna coſa ella non ſappia
De l'amor tuo più certa, ond'ella poſſa
Meglio ſpiare, e più ſicuramente
L'animo de la ninfa, e ſappia come
Reggerſi, o con preghiere o con inganni,
Quel che tentar, quel che laſciar ſia buono,
Per queſto ſolo io ti venia cercando
Sì ratto, e ſarà ben che tu da capo
Tutta l'iſtoria del tuo amor mi narri.
Mirt. Così appunto farò: ma ſappi, Ergaſto,
Che queſta rimembranza
(Ah troppo acerba a chi ſi vive amando,
Fuori d'ogni ſperanza!)
E' quaſi un' agitar fiaccola al vento,
Per cui quanto l'incendio
Sempre s'avanza; tanto
A l'agitata fiamma ella ſi ſtrugge:
O ſcuoter pungentiſſima ſaetta,
Altamente confitta:
Che ſe tenti di ſvellerla, maggiore
Fai la piaga e 'l dolore.
Ben coſa ti dirò, che chiaramente
Farà veder, com'è fallace e vana
La ſpene de gli Amanti, e come amore
La radice à ſoave, il frutto amaro.
Ne la bella ſtagion che 'l dì s'avanza
Sovra la notte, or compie l'anno appunto,

Que-

Queſta leggiadra pellegrina, queſto
Novo Sol di beltade
Venne a far di ſua viſta
Quaſi d'un' altra Primavera, adorno
Il mio ſolo per lei leggiadro allora,
E fortunato nido, Elide e Piſa:
Condotta da la madre
In que' ſolenni dì, che del gran Giove
I ſacrificj e i giuochi
Si ſoglion celebrar famoſi tanto,
Per farne a' ſuoi begli occhi
Spettacolo beato:
Ma furon que' begli occhi
Spettacolo d'amore
D'ogn'altro aſſai maggiore.
Ond' io che fin allor fiamma amoroſa
Non avea più ſentita,
Oimè, non così toſto
Mirato ebbi quel volto,
Che di ſubito n'arſi:
E ſenza far difeſa, al primo ſguardo,
Che mi drizzò ne gli occhi;
Sentii correr nel ſeno
Una bellezza imperioſa, e dirmi:
Dammi il tuo cor, Mirtillo.
Erg. Oh quanto può ne' petti noſtri amore,
Nè ben il può ſaper ſe non chi 'l prova.
Mirt. Mira ciò che ſa fare anco ne' petti
Più ſemplici e più molli amore induſtre.
Io fo del mio penſiero una mia cara
Sorella conſapevole, compagna
De la mia cruda ninfa
Que' pochi dì ch' Elide l' ebbe e Piſa.
Da queſta ſola, come amor m' inſegna,
Fedel conſiglio ed amoroſo ajuto
Nel mio biſogno io prendo:
Ella de le ſue gonne femminili

Vagamente m'adorna,
E d'inneſtato crin cinge le tempie:
Poi le 'ntrecia e le infiora,
E l'arco e la faretra,
Al fianco mi ſoſpende,
E m'inſegna a mentir parole e ſguardi,
E ſembianti nel volto, in cui non era
Di lanugine ancora
Pur un veſtigio ſolo.
E quando ora ne fue,
Seco là mi conduſſe ove ſolea
La bella ninfa diportarſi, e dove
Trovammo alcune nobili e leggiadre
Vergini di Megara,
E di ſangue e d'amor (ſiccome inteſi)
A la mia Dea congiunte.
Tra queſte ella ſi ſtava
Si come ſuol tra violette umili
Nobiliſſima roſa,
E poi che in quella guiſa
State furono alquanto
Senz'altro far di più diletto, o cura;
Levoſſi una donzella
Di quelle di Megara e così diſſe:
Dunque in tempo di giuochi
E di palme sì chiare e sì famoſe,
Starem noi neghittoſe?
Dunque non abbiam noi
Armi da far tra noi finte conteſe
Così ben come gli Uomini? ſorelle,
Se 'l mio conſiglio di ſeguir v'aggrada;
Proviam oggi tra noi così da ſcherzo
Noi le noſtr'armi, come
Contra gli Uomini, allor che ne fia tempo,
Le uſerem daddovero.
Baciamne, e ſi contenda
Tra noi di baci, e quella che d'ogn'altra

Baciatrice più ſcaltra
Gli ſaprà dar più ſaporiti e cari,
N'avrà per ſua vittoria
Queſta bella ghirlanda.
Riſero tutte a la prõpoſta, e tutte
Subito s'accordaro,
E ſi sfidavan molte, e molte ancora
Senza che dato lor foſſe alcun ſegno
Facean guerra confuſa:
Il che veggendo allor la Megareſe,
Ordinò prima la tenzone, e poi
Diſſe: de'noſtri baci
Meritamente ſia giudice quella
Che la bocca à più bella.
Tutte concordemente
Eleſſer la belliſſima Amarilli:
Ed ella i ſuoi begli occhi
Dolcemente chinando
Di modeſto roſſor tutta ſi tinſe,
E moſtrò ben, che non men bella è dentro
Di quel che ſia di fuori:
O foſſe che 'l bel volto
Aveſſe invidia a l'onorata bocca,
E s'adornaſſe anch'egli
De la purpurea ſua pompoſa veſta,
Quaſi voleſſe dir, ſon bello anch'io.
Erg. Oh come a tempo ti cangiaſti in ninfa
Avventuroſo e quaſi
De le dolcezze tue preſago amante!
Mirt. Già ſi ſedeva a l'amoroſo uffizio
La belliſſima giudice, e ſecondo
L'ordine o l'uſo di Megara andava
Ciaſcheduna per ſorte
A far de la ſua bocca e de'ſuoi baci
Prova con quel belliſſimo e divino
Paragon di dolcezza;
Quella bocca beata,

Quella bocca gentil che può ben dirſi
Conca d'Indo odorata
Di perle orientali e pellegrine:
E la parte, che chiude
Ed apre il bel teſoro
Con dolciſſimo mel porpora miſta.
Così poteſs' io dirti, Ergaſto mio,
L'ineffabil dolcezza
Ch'io ſentii nel baciarla:
Ma tu da queſto prendine argomento,
Che non la può ridir la bocca ſteſſa
Che l'à provata: accogli pur inſieme
Quanto hanno in sè di dolce
O le canne di Cipro o i favi d'Ibla;
Tutto è nulla, riſpetto
A la ſoavità ch'indi guſtai.
Erg. Oh furto avventuroſo! oh dolci baci!
Mirt. Dolci sì, ma non grati,
Perchè mancava lor la miglior parte
De l'interno diletto:
Davagli amor, non li rendeva amore.
Erg. Ma dimmi: e come ti ſentiſti allora
Che di baciar a te cadde la ſorte?
Mirt. Su queſte labbra, Ergaſto,
Tutta ſen venne allor l'anima mia,
E la mia vita chiuſa
In così breve ſpazio,
Non er' altro, che un bacio;
Onde reſtar le membra
Quaſi ſenza vigor tremanti e ſoche:
E quand'io fui vicino
Al folgorante ſguardo,
Come quel che ſapea
Che pur inganno era quell'atto e furto;
Temei la maeſtà di quel bel viſo:
Ma d'un ſereno ſuo vago ſorriſo
Aſſicurato poi,

Pur oltre mi ſoſpinſi.
Amor ſi ſtava, Ergaſto,
Com' ape ſuol, ne le due freſche roſe
Di quelle labbra aſcoſo:
E mentre ella ſi ſtette
Con la baciata bocca
Al baciar de la mia
Immobile e riſtretta;
La dolcezza del mel ſola guſtai:
Ma poichè mi s'offerſe anch' ella, e porſe
L'una, e l'altra dolciſſima ſua roſa,
(Foſſe ſua gentilezza o mia ventura,
So ben che non fu amore)
E ſonar quelle labbra,
E s'incontrano i noſtri baci (oh caro
E prezioſo mio dolce teſoro
T'ò perduto, e non moro!)
Allor ſentii de l'amoroſa pecchia
La ſpina pungentiſſima ſoave
Paſſarmi 'l cor, che forſe
Mi fu renduto allora
Per poterlo ferire.
Io, poi ch'a morte mi ſentii ferito,
Come ſuol diſperato,
Poco mancò che l'omicide labbra
Non mordeſſi e ſegnaſſi:
Ma mi ritenne, oimè, l'aura adorata,
Che quaſi ſpirto d'anima divina
Riſvegliò la modeſtia,
E quel furore eſtinſe.
Erg. Oh modeſtia, moleſtia
De gli amanti importuna!
Mirt. Già fornito il fu' arringo avea ciaſcuna,
E con ſoſpenſion d'animo grande
La ſentenza attendea,
Quando la leggiadriſſima Amarilli
Giudicando i miei baci

Più di quelli d'ogni altra ſaporiti;
Di propria man con quella
Ghirlandetta gentil, che fu ſerbata
Premio a la vincitrice, il crin mi cinſe.
Ma, laſſo, aprica piaggia
Così non arſe mai ſotto la rabbia
Del can celeſte allor che latra e morde;
Come ardeva il cor mio
Tutto allor di dolcezza e di desìo,
E più che mai ne la vittoria vinto.
Pur mi riſcoſſi tanto,
Che la ghirlanda trattami di capo
A lei porſi, dicendo:
Queſta a te ſi convien, queſta a te tocca
Che feſti i baci miei
Dolci ne la tua bocca:
Ed ella umanamente
Preſala, al ſuo bel crin ne feo corona,
E d'un'altra che prima
Cingea le tempie a lei, cinſe le mie:
Ed è queſta ch'io porto
E porterò fin al ſepolcro ſempre,
Arida, come vedi,
Per la dolce memoria di quel giorno,
Ma molto più per ſegno
De la perduta mia morta ſperanza.
Erg. Degno ſei di pietà più che d'invidia,
Mirtillo, anzi pur Tantalo novello.
„ Che nel gioco d'amor chi fa da ſcherzo
„ Tormenta da dovero. Troppo care
Ti coſtar le tue gioje, e del tuo furto
E il piacer e il gaſtigo inſieme aveſti:
Ma s'accorſe ella mai di queſt'inganno?
Mirt. Ciò non ſo dirti, Ergaſto,
So ben ch'ella in que'giorni,
Ch'Elide fu de la ſua viſta degno,
Mi fu ſempre corteſe

Di quel ſoave ed amoroſo ſguardo.
Ma il mio crudo deſtino
La involò sì repente,
Che me n'avvidi appena: ond'io laſciando
Quanto già di più caro aver ſolea,
Tratto da la virtù di quel bel guardo,
Quì dove il padre mio
Dopo tant'anni ancor, come t'è noto,
Serba l'antico ſuo povero albergo;
Me 'n venni e vidi, ah miſero! già corſo
A ſempiterno occaſo
Quell'amoroſo mio giorno ſereno,
Che cominciò da sì beata Aurora.
Al mio primo apparir, ſubitò ſdegno
Lampeggia nel bel viſo.
Poi chinò gli occhi, e girò il piede altrove.
Miſero, allor'i' diſſi,
Queſti ſon ben de la mia morte i ſegni.
Avea ſentita acerbamente intanto
La non previſta e ſubita partita
Il mio tenero padre,
E dal dolore oppreſſo,
Ne cadde infermo aſſai vicino a morte,
Ond'io coſtretto fui
Di ritornar a le paterne caſe.
Fu il mio ritorno, ahi laſſo!
Salute al padre, infermitade al figlio:
Che d'amoroſa febbre
Ardendo, in pochi dì languido venni,
E da l'uſcir, che fè di Tauro il Sole,
Fin a l'entrar di Capricorno, ſempre
In cotal guiſa ſtetti,
E ſarei certo ancora,
Se non aveſſe il mio pietoſo padre
Opportuno conſiglio
A l'oracolo chieſto, il qual riſpoſe,
Che ſol potea ſanarmi il ciel d'Arcadia.

Così tornami, Ergaſto,
A riveder colei,
Che mi ſanò del corpo,
Oh voce degli oracoli fallace!
Per farmi l'alma eternamente inferma.

Erg. Strano caſo nel vero
Tu mi narri, Mirtillo, e non può dirſi,
Che di molta pietà non ne ſii degno.
„ Ma ſolo una ſalute
„ Al diſperato è il diſperar ſalute.
„ E' tempo è già, ch'io vada a far di quanto
M'hai detto, conſapevole Coriſca.
Tu vanne al fonte, e là m'attendi, dove
Teco ſarò quanto più toſto anch'io.

Mirt. Vanne felicemente; il ciel ti dia
Di coteſta pietà quella mercede
Che dar non ti poſs'io, corteſe Ergaſto.

SCENA II.

Dorinda, Lupino, Silvio.

O Del mio bello e diſpietato Silvio
Cura e diletto avventuroſo e fido!
Foſs'io sì cara al tuo ſignor crudele,
Come ſei tu, Melampo: egli con quella
Candida man, che a me diſtringe il core,
Te dolcemente luſingando nutre,
E teco il dì, teco la notte alberga;
Mentr'io, che l'amo tanto, in van ſoſpiro
E 'n vano il prego: e, quel che più mi duole,
Ti dà sì cari e sì ſoavi baci,
Ch'un ſol che n'aveſs'io, n'andrei beata:
E per più non poter, ti bacio anch'io,
Fortunato Melampo. Or ſe benigna
Stella forſe d'amore a me t'invia,

Per-

Perchè l'orme di lui mi ſcorga; andiamo
Dove amor me, te ſol Natura inchina.
Ma non ſent'io tra queſte ſelve un corno
Sonar vicino?

Silv. Te Melampo, te.

Dor. Se 'l desìo non m'inganna, quella è voce
Del belliſſimo Silvio che 'l ſuo cane
Chiama tra queſte ſelve.

Silv. Te Melampo,
Te, te.

Dor. Senza alcun fallo è la ſua voce.
O felice Dorinda! il ciel ti manda
Quel ben che vai cercando: è meglio ch'io
Serbi 'l cane in diſparte, io farò forſe
De l'amor ſuo con queſto mezzo acquiſto.
Lupino.

Lup. Eccomi.

Dor. Va con queſto cane,
E ti naſcondi in quella fratta: intendi?

Lup. Intendo.

Dor. E non uſcir s'io non ti chiamo.

Lup. Tanto farò.

Dor. Va toſto.

Lup. E tu fa toſto,
Che ſe veniſſe fame a queſta beſtia,
In un boccone non mi manicaſſe.

Dor. Oh come ſei da poco! ſu va via.

Silv. Dove, miſero me, dove debb'io
Volger più il piede a ſeguitarti, o caro
O mio fido Melampo? ò monte, e piano
Cercato indarno, e ſon già molle e ſtanco.
Maladetta la fera, che ſeguiſti.
Ma ecco ninfa che di lui novella
Mi darà forſe: o come male inciampo!
Queſta è colei che mi dà ſempre noja.
Pur ſoffrir mi biſogna. O bella Ninfa
Dimmi, vedeſti 'l mio fedel Melampo,

Che teſtè dietro ad una damma ſciolſi?
Dor. Io bella, Silvio? io bella?
Perchè così mi chiami,
Crudel, ſe bella a gli occhi tuoi non ſono?
Silv. O bella o brutta, hai tu il mio can veduto?
A queſto mi riſpondi, o ch'io mi parto.
Dor. Tu ſei pur aſpro a chi t'adora, Silvio:
Chi crederia che in sì ſoave aſpetto
Foſſe sì crudo affetto?
Tu ſegui pur le ſelve
E per gli alpeſtri monti
Una fera fugace, e dietro l'orme
D'un veltro, oimè, t'affanni e ti conſumi;
E me che t'amo sì, fuggi e diſprezzi.
Deh non ſeguir damma fugace, ſegui
Segui amoroſa e manſueta damma,
Che ſenza eſſer cacciata,
E' già preſa e legata.
Silv. Ninfa, quì venni a cercar di Melampo,
Non a perder il tempo, addio.
Dor. Deh Silvio
Crudel, non mi fuggire,
Ch'io ti darò del tuo Melampo nova.
Silv. Tu mi beffi, Dorinda?
Dor. Silvio mio,
Per quello amor che mi t'à fatta ancella
Io ſo dov'è il tuo cane.
No 'l laſciaſti teſtè dietro a una damma?
Silv. Laſciallo, e ne perdei toſto la traccia.
Dor. Or il cane e la damma è in poter mio.
Silv. In tuo poter?
Dor. In mio poter: ti duole
D'eſſer tenuto a chi t'adora, ingrato?
Silv. Cara Dorinda mia, daglimi toſto.
Dor. Ve', mobile fanciullo, a che ſon giunta;
Che una fera ed un can mi ti fa cara.
Ma vedi, core mio, tu non gli avrai

Sen-

Senza mercede.
Silv. E' ben ragion; darotti
(Vuò ſchernirla coſtei.)
Dor. Che mi darai?
Silv. Due belle poma d'oro che l'altr'jerì
La belliſſima mia madre mi diede.
Dor. A me poma non mancano; potrei
A te darne di quelle che ſon forſe
Più ſaporite e belle, ſe i miei doni
Tu non aveſſi a ſchivo.
Silv. E che vorreſti?
Un capro od un'agnella? ma il mio padre
Non mi concede ancor tanta licenza.
Dor. Nè di capro ò vaghezza, nè d'agnella:
Te ſolo, Silvio, e l'amor tuo vorrei.
Silv. Nè altro vuoi, che l'amor mio?
Dor. Non altro.
Silv. Sì sì tutto te 'l dono: or dammi dunque,
Cara Ninfa, il mio cane, e la mia damma.
Dor. Oh ſe ſapeſſi quanto
Vale il teſor, di che sì largo ſembri,
E riſpondeſſe a la tua lingua il core!
Silv. Aſcolta, bella Ninfa, tu mi vai
Sempre di certo amor parlando, ch'io
Non ſo quel ch'ei ſi ſia. Tu vuoi ch'i' t'ami;
E t'amo quanto poſſo e quanto intendo.
Tu dì, ch'io ſon crudele; e non conoſco
Quel che ſia crudeltà, nè ſo che farti.
Dor. Oh miſera Dorinda, ov'hai tu poſte
Le tue ſperanze? onde ſoccorſo attendi?
In beltà che non ſente ancor favilla
Di quel foco d'amor ch'arde ogn'amante.
Amoroſo fanciullo;
Tu ſei pure a me foco, e tu non ardi;
E' tu che ſpiri amore, amor non ſenti:
Te ſotto umana forma
Di belliſſima madre

Par-

Partorì l'alma Dea che Cipro onora.
Tu hai gli ſtrali e 'l foco,
Ben ſallo il petto mio ferito ed arſo.
Giungi a gli omeri l'ali;
Sarai novo Cupido,
Se non ch'hai ghiaccio in core,
Nè ti manca d'Amore, altro che amore.

Silv. Che coſa è queſto Amore?

Dor. S'io miro il tuo bel viſo,
Amore è un paradiſo:
Ma s'io miro il mio core,
E' un' infernale ardore.

Silv. Ninfa, non più parole
Dammi il mio cane omai.

Dor. Dammi tu prima il pattuito amore.

Silv. Dato non te l'ò dunque? oimè che pena
E' il contentar coſtei! prendilo, fanne
Ciò che ti piace; chi te 'l nega o vieta?
Che vuoi tu più? che badi?

Dor. Tu perdi ne l'arena i ſemi e l'opra,
Sfortunata Dorinda.

Silv. Che fai? che penſi? ancor mi tieni a bada?

Dor. Non così toſto avrai quel che tu brami,
Che poi mi fuggirai, perfido Silvio.

Silv. No certo, bella ninfa.

Dor. Dammi un pegno.

Silv. Che pegno vuoi?

Dor. Ah che non oſo dirlo.

Silv. Perchè?

Dor. Perchè ò vergogna.

Silv. E pur il chiedi.

Dor. Vorrei ſenza parlar eſſere inteſa.

Silv. Ti vergogni di dirlo, e non avreſti
Vergogna di riceverlo?

Dor. Se darlo.
Tu mi prometti, i' te 'l dirò.

Silv. Prometto,

Ma

Ma vuò che tu me 'l dica.
Dor. Ah non m'intendi,
Silvio mio ben; t'intenderei pur io,
Se a me il diceſſi tu.
Silv. Più ſcaltra certo
Sei tu di me,
Dor. Più calda, Silvio, e meno
Di te crudele io ſono.
Silv. A dirti il vero,
Io non ſono indovin: parla ſe vuoi
Eſſere inteſa.
Dor. Oh miſera! un di quelli,
Che ti dà la tua madre.
Silv. Una guanciata?
Dor. Una guanciata a chi t'adora, Silvio?
Silv. Ma carezzar con queſte ella ſovente
Mi ſuole.
Dor. Ah! ſo ben'io, che non è vero,
E talor non ti bacia?
Silv. Nè mi bacia
Nè vuol ch'altri mi baci.
Forſe vorreſti tu per pegno un bacio?
Tu non riſpondi? il tuo roſſor t'accuſa:
Certo mi ſon appoſto: io ſon contento
Ma dammi con la preda il can tu prima.
Dor. Me 'l prometti tu, Silvio?
Silv. Io te 'l promette.
Dor. E me l'attenderai?
Silv. Sì ti dich'io:
Non mi dar più tormento.
Der. Eſci Lupino,
Lupino ancor non odi?
Lup. Oh ſei nojoſo!
Chi chiama? oh vengo, vengo: io non dormiva
No certo; il can dormiva.
Dor. Ecco il tuo cane,
Silvio, che più di te corteſe in queſte . . .

Silv.

Silv. Oh come ſon contento!
Dor. In queſte braceia
Che tanto ſprezzi tu, venne a poſarſi.
Silv. Oh dolciſſimo mio fido Melampo!
Dor. Cari avendo i miei baci e i miei ſoſpiri.
Silv. Baciar ti voglio mille volte e mille.
Ti ſei fatto alcun mal forſe correndo?
Dor. Avventuroſo can! perchè non poſſo
Cangiar teco mia ſorte? a che ſon giunta,
Che fin d'un can la gelosia m'accora.
Ma tu, Lupin, t'invia verſo la Caccia,
Che fra poco io ti ſeguo.
Lup. Io vo padrona.

SCENA III.

Silvio, Dorinda

Silv. TU non hai alcun male. Al rimanente,
Ov'è la damma che promeſſa m'hai?
Dor. La vuoi tu viva o morta?
Silv. Io non t'intendo.
Com'eſſer viva può, ſe 'l can l'ucciſe?
Dor. Ma ſe il can non l'ucciſe?
Silv. E' dunque viva?
Dor. Viva.
Silv. Tanto più cara e più gradita
Mi fia coteſta preda: e fu sì deſtro
Melampo mio, che non l'à guaſta o tocca?
Dor. Sol'è nel cor d'una ferita punta.
Silv. Mi beffi tu, Dorinda, o pur vaneggi?
Com'eſſer viva può nel cor ferita?
Dor. Quella damma ſon'io,
Crudeliſſimo Silvio,
Che ſenza eſſer atteſa;
Son da te vinta e preſa.

Vi-

Viva, ſe tu m'accogli,
Morta, ſe mi ti togli.
Silv. E queſta è quella damma e quella preda
Che teſtè mi dicevi?
Dor. Queſta e non altra; oimè, perchè ti turbi?
Non t'è più caro aver ninfa, che fera?
Silv. Nè t'ò cara, nè t'amo: anzi t'ò in odio,
Brutta vile bugiarda ed importuna.
Dor. E' queſto il guiderdon, Silvio crudele?
E' queſta la mercè che tu mi dai,
Garzon ingrato? abbi Melampo in dono
E me con lui, che tutto,
Pur ch'a me torni, i' ti rimetto, e ſolo
De' tuoi begli occhi il ſol non mi ſi neghi.
Ti ſeguirò compagna
Del tuo fido Melampo aſſai più fida;
E quando ſarai ſtanco;
T'aſciugherò la fronte,
E ſovra queſto fianco,
Che per te mai non poſa, avrai ripoſo.
Porterò l'armi, porterò la preda,
E ſe ti mancherà mai fera al boſco,
Saetterai Dorinda: in qneſto petto
L'arco tu ſempre eſercitar potrai,
Che ſol come vorrai,
Il porterò tua ſerva,
Il proverò tua preda,
E ſarò del tuo ſtral faretra e ſegno.
Ma con chi parlo? ahi laſſa!
Teco che non m'aſcolti, e via te 'n fuggi?
Ma fuggi pur: ti ſeguirà Dorinda
Nel crudo inferno ancor, s'alcun inferno
Più crudo aver poſs' io,
De la fierezza tua, del dolor mio.

SCENA IV.

Coriſca

OH come favoriſce i miei diſegni
Fortuna molto più, ch' io non ſperai..
Ed à ragion di favorir colei,
Che ſonnacchioſa il ſuo favor non chiede..
„ A' ben ella gran forza, e non la chiama
„ Poſſente Dea ſenza ragione il mondo;
„ Ma biſogna incontrarla e farle vezzi,
„ Spianandole il ſentiero. I neghittoſi
„ Saran di rado fortunati mai.
Se non m'aveſſe la mia induſtria fatta
Compagna di colei; che potrebb' ora
Giovarmi una sì comoda e ſicura
Occaſion di ben condurre a fine
Il mio penſiero? Avria qualch' altra ſciocca
La ſua rival fuggita, e ſegni aperti
De la ſua gelosìa portando in fronte,
Di mal occhio guatata anco l'avrebbe,
„ E male avrebbe fatto; che aſſai meglio
„ Da l'aperto nemico altri ſi guarda;
„ Che non fa da l' occulto. Il cieco ſcoglio
„ E' quel che inganna i marinari ancora
„ Più ſaggi: chi non ſa ſoffer l'amico,
„ Non è fiero nemico. Oggi vedraſſi
Quel che ſa far Coriſca. Ma sì ſciocca
Non ſon' io già; che lei non creda amante:
A qualcun altro il farà creder forſe
Che poco ſappia; a me non già, che fo
Maeſtra di queſt' arte. Una fanciulla
Tenera e ſemplicetta, che pur ora
Spunta fuor della buccia, in cui pur dianzi
Stillò le prime ſue dolcezze Amore,

Lun-

Lungamente ſeguita e vagheggiata
Da sì leggiadro amante, e quel ch'è peggio,
Baciata e ribaciata, e ſtarà ſalda?
Pazzo è ben chi ſe 'l crede; io già no'l credo.
Ma vedi 'l mio deſtin come m'aita.
Ecco appunto Amarilli, io vuò far viſta
Di non vederla, e ritirarmi alquanto.

SCENA V.

Amarilli, Coriſca.

CAre ſelve beate,
E voi ſolinghi e taciturni orrori
Di ripoſo e di pace alberghi veri,
Oh quanto volontieri
A rivedervi i' torno! e ſe le ſtelle
M'aveſſer dato in ſorte,
Di viver a me ſteſſa, e di far vita
Conforme a le mie voglie;
I' già co' campi Eliſi
Fortunato giardin de' Semidei,
La voſtr'ombra gentil non cangierei.
» Che ſe ben dritto miro,
» Queſti beni mortali,
» Altro non ſon che mali:
» Meno à, chi più n'abbonda,
» E poſſeduto è più che non poſſiede:
» Ricchezze no, ma lacci
» De l'altrui libertate.
» Che val ne' più verdi anni
» Titolo di bellezza,
» O fama d'oneſtate,
» E in mortal ſangue nobiltà celeſte,
» Tante grazie del cielo e de la terra,
» Quì larghi e lieti campi,

» E

» E là felici piagge,
» Fecondi paſchi e più fecondo armento;
» Se in tanti beni il cor non è contento?
Felice paſtorella
Cui cinge appena il fianco
Povera sì, ma ſchietta
E candida gonnella:
Ricca ſol di sè ſteſſa,
E de le grazie di natura adorna,
Che in dolce povertade
Nè povertà conoſce, nè i diſagi
De le ricchezze ſente;
Ma tutto qeul poſſede
Per cui desìo d'aver non la tormenta,
Nuda sì, ma contenta.
Co' doni di natura
I doni di natura anco nudrica:
Col latte il latte avviva;
E co 'l dolce de l'api
Condiſce il mel de le natìe dolcezze:
Quel fonte ond'ella beve,
Quel ſolo anoo la bagna e la conſiglia:
Paga lei, pago il mondo.
Per lei di nembi il ciel s'oſcura indarno,
E di grandine s'arma,
Che la ſua povertà nulla paventa:
Nuda sì, ma contenta.
Sola una dolce e d'ogni affanno ſgombra
Cura le ſta nel core:
Paſce le verdi erbette
La greggia a lei commeſſa: ed ella paſce
De' ſuoi begli occhi il paſtorello amante;
Non qual le deſtinaro
O gli uomini o le ſtelle;
Ma qual le diede Amore:
E tra l'ombroſe piante
D'un favorito lor mirteto adorno

Vagheggiata il vagheggia, nè per lui
Sente foco d'amor, che non gli ſcopra;
Nè ella ſcopre ardor ch'egli non ſenta:
Nuda sì, ma contenta.
Oh vera vita che non ſa che ſia
Morire innanzi morte!
Poteſs'io pur cangiar teco mia ſorte!;
Ma vedi là Coriſca: Il ciel ti guardi,
Dolciſſima Coriſca.

Cor. Chi mi chiama?
O più de gli occhi miei, più della vita
A me cara Amarilli, e dove vai
Così ſoletta?

Amar. In neſſun'altro loco,
Se non dove mi trovi, e dove meglio
Capitar non potea, poichè te trovo.

Cor. Tu trovi chi da te non parte mai,
Amarilli mia dolce, e di te ſtava
Pur or penſando, e fra mio cor dicea:
S'io ſon l'anima ſua; come può ella
Star ſenza me sì lungamente? e in queſto
Tu mi ſei ſopraggiunta, anima mia,
Ma tu non ami più la tua Coriſca.

Amar. E perchè ciò?

Cor. Come perchè? tu 'l chiedi?
Oggi tu ſpoſa.

Amar. Io ſpoſa?

Cor. Sì tu ſpoſa,
Ed a me no 'l paleſi?

Amar. E come poſſo
Paleſar quel che non m'è noto?

Cor. Ancora
Tu t'infingi e me 'l nieghi?

Amar. Ancor mi beffi?

Cor. Anzi tu beffi me.

Amar. Dunque m'affermi
Ciò tu per vero?

Cor. Anzi te 'l giuro: e certo
Non ne ſai nulla tu?
Amar. So che promeſſa
Già fui, ma non ſo già che sì vicine
Sien le mie nozze: e tu da chi 'l ſapeſti?
Cor. Da mio fratello Ormino: eſſo l'à inteſo
Dire da molti, e non ſi parla d'altro.
Par che tu te ne turbi: è forſe queſta
Novella da turbarſi?
Amar. Gli è un gran paſſo
Coriſca: e già la madre mia mi diſſe,
Che quel dì ſi rinaſce.
Cor. A miglior vita
Si rinaſce per certo: e tu per queſto
Viver lieta dovreſti: a che ſoſpiri?
Laſcia pur ſoſpirar a quel meſchino.
Amar. Qual meſchino?
Cor. Mirtillo che trovoſſi
Preſente a ciò che 'l mio fratel mi diſſe,
E poco men che di dolor no 'l vidi
Morire: e certo e' ſi moriva, s'io
Non l'aveſſi ſoccorſo, promettendo
Di ſturbar queſte nozze; e benchè queſto
Diceſſi ſol per ſuo conforto; io pure
Sarei donna per farlo.
Amar. E ti darebbe
L'animo di ſturbarle?
Cor. E di che ſorte!
Amar. E come ciò fareſti?
Cor. Agevolmente,
Pur che tu ti diſponga e ci conſenta.
Amar. Se ciò ſperaſſi, e la tua fè mi deſſi
Di non l'appaleſar: ti ſcoprirei
Un penſier che nel cor gran tempo aſcondo.
Cor. Io paleſarti mai? apraſi prima
La terra e per miracolo m'inghiotta.
Amar. Sappi, Coriſca mia, che quand' io penſo
Ch'i'

Ch'i' debbo ad un fanciullo eſſer ſoggetta,
Che m'à in odio e mi fugge; e ch'altra cura
Non à che i boſchi, e che una fera e un cane
Stima più che l'amor di mille ninfe;
Malcontenta ne vivo e poco meno
Che diſperata: ma non oſo dirlo,
Sì perchè l'oneſtà non me 'l comporta;
Sì perchè al Padre mio n'ò di già data,
E quel ch'è peggio, a la gran Dea, la fede,
Che ſe per opra tua, ma però ſempre
Salva la fede mia, ſalva la vita,
E la religione e l'oneſtate;
Troncar di queſto a me sì grave nodo
Si poteſſer le fila; oggi ſareſti
Tu ben la mia ſalute e la mia vita.

Cor. Se per queſto ſoſpiri, hai gran ragione,
Amarilli: deh quante volte il diſſi:
Una coſa sì bella a chi la ſprezza?
Sì ricca gioja a chi non la conoſce?
Ma tu ſei troppo favia, a dirti il vero,
Anzi pur troppo ſciocca: e che non parli?
Che non ti laſci intendere?

Amar. O' vergogna.

Cor. Ai un gran mal, ſorella; i' vorrei prima
Aver la febbre, il fiſtolo, la rabbia.
Ma credi a me, la perderai tu ancora,
Sorella mia, sì ben: baſta una ſola
Volta che tu la ſuperi e rinieghi.

Amar. „ Vergogna che in altrui ſtampò natura,
„ Non ſi può rinegar: che ſe tu tenti
„ Di cacciarla dal cor, fugge nel volto.

Cor. „ O' Amarilli mia, chi troppo favia
„ Tace il ſuo male; al fin da pazza il grida.
Se queſto tuo penſiero aveſſi prima
Scoperto a me, ſareſti fuor d'impaccio.
Oggi vedrai quel che ſa far Coriſca.
Ne le più ſagge man, ne le più fide

Tu non potevi capitar. Ma quando
Sarai per opra mia già liberata
D'un cattivo marito, non vorrai
D'un buon'amante provvederti?
Amar. A queſto
Penſeremo a bell'agio.
Cor. Veramente
Non puoi mancare al tuo fedel Mirtillo.
E tu ſai pur s'oggi è paſtor di lui,
Nè per valor, nè per ſincera fede,
Nè per beltà de l'amor tuo più degno.
E tu 'l laſci morire, ah troppo cruda!
Senza che dirti poſſa almeno: io moro.
Aſcoltalo una volta.
Amar. Oh quanto meglio
Farebbe a darſi pace, e la radice
Sveller di quel desìo ch'è ſenza ſpeme.
Cor. Dagli queſto conforto, anzi che moja.
Amar. Sarà piuttoſto un raddoppiargli affanno.
Cor. Laſcia di queſto tu la cura a lui.
Amar. E di me che ſarebbe, ſe mai queſto
Si riſapeſſe?
Cor. Oh quanto hai poco core.
Amar. E poco ſia, pur che a bontà mi vaglia.
Cor. Amarilli, ſe lecito ti fai
Di mancarmi tu in queſto, anch'io ben poſſo
Giuſtamente mancarti. Addio.
Amar. Coriſca
Non ti partir, aſcolta.
Cor. Una parola
Sola non udirei, ſe non prometti.
Amar. Ti prometto d'udirlo; ma con queſto
Che ad altro non mi aſtringa.
Cor. Altro non chied
Amar. E tu gli faccia credere che nulla
Saputo io n'abbia.
Cor. Moſtrerò, che tutto

Ibbia portato il caſo
ar. E che indi poſſa
artirmi a mio piacer, nè mi contraſti.
. Quando ti piacerà, purchè l'aſcolti.
ar. E brevemente ſi ſpediſca.
. E queſto
ncora ſi farà.
ar. Nè mi s'accoſti,
uanto è lungo il mio dardo.
. Oimè che pena
f'è oggi il riformar coteſta tua
emplicità! Fuor che la lingua, ogn'altro
membro gli legherò, sì che ſicura
tarne potrai. Vuoi altro?
ar. Altro non voglio.
. E quando il farai tu?
ar. Quando a te piace.
ur che tanto di tempo or mi conceda
h'i' torni a caſa, ove di queſte nozze
Ai vuò meglio informar.
r. Vanne, ma guarda
Di farlo accortamente. Or odi quello
Ch'io vo penſando: ch'oggi ſu 'l meriggio
Quì ſola fra queſt'ombre e ſenz'alcuna
De le tue ninfe tu te' n venga, dove
Mi troverò per queſto effetto anch'io.
Meco ſaran Nerina Aglauro Eliſa
E Fillide e Licori, tutte mie;
Non meno accorte e ſagge, che fedeli
E ſegrete compagne: ove con loro
Facendo tu, come ſovente ſuoli
Il gioco de la cieca; agevolmente
Mirtillo crederà che non per lui,
Ma per diporto tuo ci ſii venuta.
nar. Queſto mi piace aſſai, ma non vorrei
Che quelle Ninfe foſſero preſenti
A le parole di Mirtillo, ſai?

Cor. T'intendo, e bene avviſi, e fia mia cura
Che tu di queſto alcun timor non aggia:
Ch'io le farò ſparir quando fia tempo.
Vatrene pur, e ti ricorda intanto
D'amar la tua fidiſſima Coriſca.
Amar. Se poſto ò il cor ne le ſue mani; a lei
Starà di farſi amar quanto le piace.
Cor. Parti ch'ella ſtia ſalda? A queſta rocca
Maggior forza biſogna: ſe a l'aſſalto
De le parole mie può far difeſa;
A quelle di Mirtillo certamente
Reſiſter non potrà. So bene anch'io
Quel che nel cor di tenera fanciulla
Poſſano i preghi di gradito amante.
Se ridur-ci ſi laſcia, a tal partito
La ſtringerò ben'io con queſto gioco,
Che non l'avrà da gioco. Ed io non ſolo
Da le parole ſue, voglia o non voglia,
Potrò ſpiar; ma penetrare ancora
Fin ne le interne viſcere il ſuo core.
Come queſto abbia in mano, e già padrona
Sia del ſegreto ſuo; farò di lei
Ciò che vorrò ſenza fatica alcuna,
E condurolla a quel che bramo, in guiſa
Ch'ella ſteſſa, non ch'altri, agevolmente
Creder potrà che l'abbia a ciò condotta
Il ſuo sfrenato amor, non l'arte mia.

SCENA VI.

Coriſca, Satiro

Oimè ſon morta!
Sat. Ed io ſon vivo.
Cor. Torna,
Torna, Amarilli mia, che preſa io ſono.

Sat.

t. Amarilli non t'ode: e queſta volta
Ti converrà ſtar ſalda.
or. Oimè le chiome.
at. T'ò pur sì lungamente atteſa al varco,
Che ne la rete ſei caduta, e ſai
Queſto non è il mantello, e il crin, Sorella,
or. A me Satiro?
at. A' te: non ſei tu quella
Coriſca sì famoſa ed eccellente
Maeſtra di menzogne, che mentite
Parolette e ſperanze e finti ſguardi
Vendi a sì caro prezzo? che tradito
M'hai 'n tanti modi e dileggiato ſempre,
Ingannatrice e peſſima Coriſca?
or. Coriſca ſon ben'io: ma non già quella,
Satiro mio gentil, ch'a gli occhi tuoi
Un giorno fu sì cara.
at. Or ſon gentile:
Sì ſcelerata; ma gentil non fui,
Quando per Coridon tu mi laſciaſti.
or. Te per altrui?
at. Or odi meraviglia,
E' coſa nova a l'animo ſincero.
E quando l'arco a Lilla, e il velo a Cloti,
La veſte a Dafne, ed i coturni a Silvia
M'induceſti a rubar, perchè 'l mio furto
Foſſe di quell'amor poſcia mercede,
Ch'a me promeſſo, fu donato altrui;
E quando la belliſſima ghirlanda
Che donata i' t'avea donaſti a Niſo;
E quando a la caverna al boſco al fonte
Facendomi vegghiar le fredde notti,
M'ai ſchernito e beffato; allor ti parvi
Gentile? ah ſcelerata! or pagherai,
Credimi, or pagherai di tutto il fio.
Cor. Tu mi ſtraſcini, oimè, come s'i' fuſſi
Una giovenca.

Sat. Tu 'l diceſti appunto:
Scuotiti pur, ſe ſai; già non tem' io,
Che quinci or tu mi fugga: a queſta preſa
Non ti varranno inganni: un'altra volta
Te 'n fuggiſti malvagia, ma ſe 'l capo
Quì non mi laſci; indarno t'affatichi
D'uſcirmi oggi di man.
Cor. Deh, non negarmi
Tanto di tempo almen, che teco i' poſſa
Dir mia ragion comodamente.
Sat. Parla.
Cor. Come vuoi tu ch'io parli eſſendo preſa?
Laſciami.
Sat. Ch'io ti laſci?
Cor. I' ti prometto
La fede mia di non fuggir.
Sat. Qual fede,
Perfidiſſima femmina? ancor'oſi
Parlar meco di fede? I' vuò còndurti
Ne la più ſpaventevole caverna
Di queſto monte, ove non giunga mai
Raggio di Sol, non che veſtigio umano.
Del reſto non ti parlo, il ſentirai:
Farò con mio diletto e con tuo ſcorno
Quello ſtrazio di te, che meritaſti.
Cor. Puoi tu dunque crudele, a queſta chioma
Che ti legò già il core, a queſto volto
Che fu già il tuo diletto, a queſta un tempo
Più de la vita tua, cara Coriſca,
Per cui giuravi che ti fora ſtato
Anco dolce il morire, a queſto puoi
Soffrir di fat oltraggio? oh Cielo, oh ſorte!
In cui poſs'io ſperare? a cui debb'io
Creder mai più, meſchina?
Sat. Ah ſcelerata,
Penſi ancor d'ingannarmi? ancor mi tenti
Con le luſinghe tue, con le tue frodi?

Cor.

Cor. Deh, Satiro gentil, non far più ſtrazio
Di chi t'adora: oimè, non ſei già fera,
Non ài già il cor di marmo o di macigno.
Eccomi a' piedi tuoi: ſe mai t'offeſi,
Idolo del mio cor, perdon ti chieggio.
Per queſte nerborute e ſovraumane
Tue ginocchia ch'abbraccio, a cui m'inchino,
Per quell'amor che mi portaſti un tempo,
Per quella ſoaviſſima dolcezza,
Che trar ſolevi già da gli occhi miei
Che tue ſtelle chiamavi, or ſon due fonti;
Per queſte amare lagrime ti prego;
Abbi pietà di me, laſciami omai.
Sat. (La perfida m'à moſſo:) e s'io credeſſi
Solo all'affetto; affè che ſarei vinto.
Ma in ſomma io non ti credo: tu ſei troppo
Malvagia, e inganni più chi più ſi fida.
Sotto quell'umiltà, ſotto que'preghi
Si naſconde Coriſca: tu non puoi
Eſſer da te diverſa: ancor contendi?
Cor. Oimè il mio capo, ah crudo! ancor un poco
Ferma ti prego, ed una ſola grazia
Non mi negar almen.
Sat. Che grazia è queſta?
Cor. Che tu m'aſcolti ancor' un poco
Sat. Forſe
Ti penſi tu con parolette finte,
E mendicate lagrime piegarmi?
Cor. Deh, Satiro corteſe, e pur tu vuoi
Far di me ſtrazio?
Sat. Il proverai, vien pure.
Cor. Senza avermi pietà?
Sat. Senza pietate.
Cor. E in ciò ſei tu ben fermo?
Sat. In ciò ben fermo.
Hai tu finito ancor queſto incanteſmo?
Cor. O Villano indiſcreto ed importuno,

Mezz'

Mezz' uomo e mezzo capra, e tutto beſtia,
Carogna fracidiſſima, e difetto
Di natura nefando, ſe tu credi
Che Coriſca non t'ami, il vero credi.
Che vuoi tu ch'ami in te? quel tuo bel ceffo?
Quella ſuccida barba? quell'orecchie
Caprigne, o quella putrida e bavoſa
Iſdentata caverna?

Sat. O ſcelerata,
A me queſto?

Cor. A te queſto.

Sat. A me ribalda?

Cor. A te, caprone.

Sat. Ed io con queſte mani
Non ti trarrò coteſta tua canina
Ed importuna lingua?

Cor. Se t'accoſti,
E foſſi tanto ardito.

Sat. In tale ſtato
Una vil femminuzza, in queſte mani;
E non teme? e m'oltraggia, e mi diſpregia?
Io ti farò.

Cor. Che mi farai, villano?

Sat. I' ti mangerò viva.

Cor. E con quai denti,
Se tu non gli hai?

Sat. O ciel come il comporti!
Ma s'io non te ne pago .... vien pur via.

Cor. Non vuò venir.

Sat. Non ci verrai, malvagia?

Cor. No, mal tuo grado, no.

Sat. Tu ci verrai,
Se mi credeſſi di laſciarci queſte
Braccia.

Cor. Non ci verrò, ſe queſto capo
Di laſciarci credeſſi.

Sat. Orsù veggiamo

Chi

Chi di noi à più forte e più tenace
Tu il collo, od io le braccia: tu ci metti
Le mani, nè con queſto anco potrai
Difenderti, perverſa.
Cor. Or il vedremo.
Sat. Sì certo.
Cor. Tira ben, Satiro, addio,
Fiaccati il collo.
Sat. Oimè dolente, ahi laſſo!
Oimè il capo, oimè il fianco, oimè la ſchiena!
Oh che fiera caduta! appena i' poſſo
Movermi, e rilevarmene: e pur vero
E' ch'ella fugge, e quì rimanga il teſchio?
O meraviglia inuſitata! o ninfe,
O paſtori accorrete e rimirate
Il magico ſtupor di chi ſen fugge,
E vive ſenza capo. O come è lieve!
Quanto à poco cervello! e come il ſangue
Fuor non ne ſpiccia? Ma che miro? oh ſciocco,
Oh mentecatto, ſenza capo lei?
Senza capo ſei tu: chi vide mai
Uom di te più ſchernito? or mira s'ella
A' ſaputo fuggir, quando tu meglio
La penſavi tener. Perfida maga,
Non ti baſtava aver mentito il core
E 'l volto e le parole e 'l riſo e 'l guardo;
S' anco il crin non mentivi? Ecco, poeti,
Queſto è l'oro nativo e l'ambra pura,
Che pazzamente voi lodate: omai
Arroſſite inſenſati, e ricantando,
Voſtro ſoggetto in quella vece ſia
L'arte d'una impuriſſima e malvagia
Incantatrice che i ſepolcri ſpoglia,
E da i fracidi teſchi il crin furando,
A 'l ſuo l'intereſſe, e così ben l'aſconde;
Che v'à fatto lodar quel, che abborrire
Dovevate aſſai più che di Megera

Le

Le viperine e moſtruoſe chiome.
Amanti, or non ſon queſti i voſtri nodi?
Mirate; e vergognatevi, meſchini.
E ſe come voi dite, i voſtri cori
Son pur quì ritenuti, omai ciaſcuno
Potrà ſenza ſoſpiri e ſenza pianto
Ricoverare il ſuo. Ma che più tardo
A pubblicar le ſue vergogne! certo
Non fu mai sì famoſa, nè sì chiara
La chioma ch'è la ſu con tante ſtelle
Ornamento del Ciel; come fia queſta
Per la mia lingua, e molto più colei,
Che la portava, eternamente infame.

CORO.

AH ben fu di colei grave l'errore,
(Cagion del noſtro male)
Che le leggi ſantiſſime d'Amore,
Di fè mancando, offeſe;
Poſcia ch'indi s'accеſe
De gl'immortali Dei l'ira mortale,
Che per lagrime e ſangue
Di tante alme innocenti ancor non langue,
Così la fè d'ogni virtù radice
E d'ogn'alma ben nata unico fregio,
Là ſu ſi tien in pregio!
Così di farci amanti, onde felice
Si fa noſtra natura,
L'eterno amante à cura.
Ciechi mortali voi che tanta ſete
Di poſſedere avete,
L'urna amata guardando
D'un cadavero d'or, quaſi nud'ombra,
Che vada intorno al ſuo ſepolcro errando;
Qual amore o vaghezza
D'una morta bellezza il cor v'imgombra?
„ Le ricchezze e i teſori
„ Sono inſenſati amori: il vero e vivo
„ Amor de l'alma è l'alma: ogn'altro oggetto,
„ Perchè d'amare è privo;
„ Degno non è de l'amoroſo affetto.
„ L'anima perchè ſola è riamante,
„ Sola è degna d'amor, degna d'amante.
Ben è ſoave coſa
Quel bacio che ſi prende
Da una vermiglia e dilicata roſa
Di bella guancia; e pur chi 'l vero intende,
Come intendete voi,

Avventuroſi amanti che 'l provate;
Dirà, che quello è morto bacio, a cui
La baciata beltà bacio non rende.
Ma i colpi di due labbra innamorate,
Quando a ferir ſi va bocca con bocca;
E che in un punto ſcocca
Amor con ſoaviſſima vendetta
L'una e l'altra ſaetta;
Son veri baci, ove con giuſte voglie
Tanto ſi dona altrui, quanto ſi toglie.
Baci pur bocca curioſa e ſcaltra
O ſeno o fronte o mano; unqua non fia,
Che parte alcuna in bella donna baci,
Che baciatrice ſia,
Se non la bocca, ove l'un'alma e l'altra
Corre e ſi bacia anch'ella, e con vivaci
Spiriti pellegrini
Dà vita al bel teſoro
De' bacianti rubini:
Sì che parlan tra loro
Quegli animati, e ſpiritoſi baci
Gran coſe in picciol ſuono
E ſegreti dolciſſimi che ſono
A lor ſolo paleſi, altrui celati.
Tal gioja amando prova, anzi tal vita
Alma con alma unita:
„ E ſon come d'amor baci baciati
„ Gl'incontri di duo cori amanti amati.

Fine dell'Atto Secondo.

ATTO III.

SCENA I.

Mirtillo

O Primavera gioventù de l'anno
Bella madre di fiori,
D' erbe novelle e di novelli amori:
Tu torni ben, ma teco
Non tornano i ſereni
E fortunati dì de le mie gioje:
Tu torni ben, tu torni,
Ma teco altro non torna,
Che del perduto mio caro teſoro
La rimembranza miſera e dolente.
Tu quella ſei, tu quella,
Ch' eri pur dianzi sì vezzoſa, e bella:
Ma non ſon' io già quel, ch' un tempo fui
Sì caro a gli occhi altrui.
„ O dolcezze amariſſime d'amore,
„ Quanto è più duro perdervi, che mai
„ Non v'aver o provate o poſſedute!
„ Come ſaria l'amar felice ſtato,
„ Se 'l già goduto ben non ſi perdeſſe:
„ O quando egli ſi perde;
„ Ogni memoria ancora
„ Del dileguato ben ſi dileguaſſe!
Ma ſe le mie ſperanze oggi non ſono,
Com'è l'uſato lor di fragil vetro;
O ſe maggior del vero
Non fa la ſpeme il deſiar ſoverchio;

Quì pur vedrò colei,
Ch'è il Sol de gli occhi miei:
E s'altri non m'inganna;
Quì pur vedrolla al ſuon de' miei ſoſpiri
Fermar il piè fugace.
Quì pur dalle dolcezze
Di quel bel volto avrà ſoave cibo
Nel ſuo lungo digiun l'avida viſta:
Quì pur vedrò quell'empia
Girar in verſo me le luci altere,
Se non dolci, almen fere,
E ſe non carche d'amoroſa gioja,
Sì crude almen, ch'io moja.
Oh lungamente ſoſpirato in vano
Avventuroſo dì: ſe dopo tanti
Foſchi giorni di pianti
Tu mi concedi amor, di veder'oggi
Ne' begli occhi di lei
Girar ſereno il ſol de gli occhi miei.
Ma quì mandommi Ergaſto, ove mi diſſe
Ch'eſſer doveano inſieme
Coriſca e la belliſſima Amarilli
Per fare il gioco de la cieca; e pure
Quì non veggio altra cieca,
Che la mia cieca voglia,
Che va con l'altrui ſcorta
Cercando la ſua luce e non la trova.
Oh pur frappoſto a le dolcezze mie
Un qualche amaro intoppo
Non abbia il mio deſtino invido e crudo!
Queſta lunga dimora
Di paura, e d'affanno il cor m'ingombra:
„ Che un ſecolo a gli amanti
„ Par ogn'ora che tardi, ogni momento,
„ Quell'aſpettato ben che fa contento.
Ma chi ſa? troppo tardi
Son fors'i' giunto, e quì mi avrà Coriſca

Fors'

Forsi anco indarno lungamente atteſo.
Fui pur anco ſollecito a partirmi.
Oimè ſe queſto è vero, i' vuò gridare.

SCENA II.

Amarilli, Mirtillo, Coro di Ninfe, Coriſca.

Amar. Ecco la cieca.
Mirt. Eccola appunto: ahi viſta!
Amar. Or che ſi tarda?
Mirt. Ahi voce, che m' ai punto
E ſanato in un punto!
Amar. Ove ſiete? che fate? e tu Liſetta
Che sì bramavi il gioco de la cieca;
Che badi? e tu Coriſca ove ſei ita?
Mirt. Or sì che ſi può dire,
Ch' Amor è cieco ed à bendati gli occhi.
Amar. Aſcoltatemi voi
Che 'l ſentier mi ſcorgete, e quinci e quindi;
Mi tenete per man, come fien giunte
L'altre noſtre compagne;
Guidatemi lontan da queſte piante,
Ov' è maggior il vano: e quivi ſola
Laſciandomi nel mezzo;
Ite con l'altre in ſchiera: e tutte inſieme
Fatemi cerchio, e s'incominci il gioco.
Mirt. Ma che ſarà di me? fin quì non veggio
Qual mi poſſa venir da queſto gioco
Comodità che 'l mio deſire adempia:
Nè ſo veder Coriſca,
Ch' è la mia tramontana. Il ciel m' aiti.
Amar. Al fin ſiete venute: e che penſaſte
Di non far altro che bendarmi gli occhi,

Pazzerelle che ſiete? Or cominciamo.

Cor. „ Cieco Amor non ti cred'io,
„ Ma fai cieco il desìo
„ Di chi ti crede;
„ Che s'hai pur poca viſta, hai minor fede.
Cieco o no, mi tenti in vano,
E per girti lontano
Ecco m'allargo;
Che così cieco ancor, vedi più d'Argo:
Così cieco m'annodaſti,
E cieco m'ingannaſti,
Or che vo ſciolto,
Se ti credeſſi più, ſarei ben ſtolto.
Fuggi e ſcherza pur ſe ſai;
Già non farai tu mai,
Che in te mi fidi,
Perchè non ſai ſcherzar ſe non ancidi.

Amar. Ma voi giocate troppo largo, e troppo
Vi guardate da riſchio:
Fuggir biſogna sì, ma ferir prima.
Toccatemi, accoſtatevi, che ſempre
Non ve n'andrete ſciolte.

Mirt. Oh ſommi Dei, che miro? oh dove ſono
In Cielo o in terra? o Cieli,
I voſtri eterni giri
An sì dolce armonia? le voſtre ſtelle
An sì leggiadri aſpetti?

Cor. Ma tu pur, perfido cieco,
Mi chiami a ſcherzar teco;
Ed ecco ſcherzo,
E col piè fuggo, e con la man ti sferzo.
E corro e ti percoto,
E tu t'aggiri a vuoto:
Ti pungo ad ora ad ora;
Nè tu mi prendi ancora
O cieco Amore,
Perchè libero ò il core.

Amar. In buona fè, Licori,
Ch' i' mi penſai d'averti preſa, e trovo
D'aver preſa una pianta.
Sento ben, che tu ridi.
Mirt. Deh foſs'io quella pianta.
Or non vegg'io Coriſca
Tra quelle fratte aſcoſa? è deſſa certo:
E non ſò che m'accenna,
Che non intendo: e pur m'accenna ancora,
Cor. „ Sciolto cor fa piè fugace:
O luſinghier fallace,
Ancor m'alletti
A' tuoi vezzi mentiti, a' tuoi diletti?
E pur di novo i' riedo
E giro e fuggo e fiedo,
E torno, e non mi prendi,
E ſempre in van m'attendi,
O cieco Amore,
Perchè libero ò il core.
Amar. O fuſſi ſvelta maladetta pianta,
Che pur anco ti prendo,
Quantunque un'altra, al brancolar, mi ſembri:
Forſe ch'io non credei
D'averti franca a queſta volta, Eliſa?
Mirt. E pur anco non ceſſa
D'accennarmi Coriſca: e sì ſdegnoſa,
Che ſembra minacciar: vorrebbe forſe,
Che mi miſchiaſſi anch'io tra quelle Ninfe?
Amar. Dunque giocar debb'io
Tutto oggi con le piante?
Cor. Biſogna pur che mal mio grado i' parli,
Ed eſca de la buca.
Prendila da pochiſſimo, che badi?
Ch'ella ti corra in braccio?
O laſciati almen prendere: ſu dammi
Coteſto dardo, e valle incontra, ſciocco.
Mirt. Oh come mal s'accorda

L'animo col desio!
Sì poco ardisce il cor che tanto brama!
Amar. Per questa volta ancor tornisi al gioco:
Che son già stanca, e per mia fè voi siete
Troppo indiscrete a farmi correr tanto.
Cor. „ Mira Nume trionfante,
A cui dà il mondo amante
Empio tributo:
Eccol' oggi deriso, eccol battuto.
Sì come a' rai del Sole
Cieca nottola suole,
Che à mille augei d'intorno
Che le fan guerra e scorno,
Ed ella picchia
Col becco invano e s'erge e si rannicchia;
Così sei tu beffato,
Amore in ogni lato,
Chi 'l tergo e chi le gote
Ti stimola e percote,
E poco vale,
Perchè stendi gli artigli o batti l'ale.
„ Gioco dolce à pania amara,
„ E ben l'impara
„ Augel che vi s'invesca.
„ Non sa fuggire Amor chi seco tresca.

SCENA III.

Amarilli, Corisca, Mirtillo.

Affè t'ò colta, Aglauro;
Tu vuoi fuggir? t'abbraccierò sì stretta . . .
Cor. Certamente se contra
Non glie l'avessi a l'improvviso spinto
Con sì grand'urto, ei faticava in vano
Per far ch' egli vi giffe.

Amar.

Amar. Tu non parli: ſei deſſa o non ſei deſſa?
Cor. Quì ripongo il ſuo dardo, e nel ceſpuglio
Torno per oſſervar ciò che ne ſegue.
Amar. Or ti conoſco sì, tu ſei Coriſca
Che ſei sì grande e ſenza chioma, appunto
Altra che te non volev'io per darti
De le pugna a mio ſenno.
Or te queſto e queſt'altro
E queſt'anco e poi queſto: ancor non parli?
Ma ſe tu mi legaſti, anco mi ſciogli.
E fa toſto, cor mio,
Ch'i' vuò poi darti il più ſoave bacio
Ch'aveſſi mai. Che tardi?
Par che la man ti tremi? ſei sì ſtanca?
Mettici i denti, ſe non puoi con l'ugna.
Oh quanto ſei melenſa!
Ma laſcia fare a me, che da me ſteſſa
Mi leverò d'impaccio.
Or ve' con queſti nodi.
Mi legaſti tu ſtretta?
Se può toccar a te l'eſſer la cieca . . .
Son pur ecco sbendata: oimè, che veggio?
Laſciami, traditor: oimè, ſon morta.
Mirt. Sta cheta, anima mia.
Amar. Laſciami, dico,
Laſciami: così dunque
Si fa forza a le Ninfe? Aglauro, Eliſa,
Ah perfide, ove ſiete?
Laſciami, traditore.
Mirt. Ecco ti laſcio.
Amar. Queſt'è un'inganno di Coriſca. Or togli
Quel che n'hai guadagnato.
Mirt. Dove fuggi, crudele?
Mira almen la mia morte. Ecco mi paſſo
Con queſto dardo il petto.
Amar. Oimè, che fai?
Mirt. Quel che forſe ti peſa

Ch'altri faccia per te, Ninfa crudele.
Amar. Oimè, ſon quaſi morta.
Mirt. E ſe queſt'opra a la tua man ſi deve,
Ecco 'l ferro, ecco 'l petto.
Amar. Ben il meritereſti. E chi t'à dato
Cotanto ardir preſontuoſo?
Mirt. Amore.
Amar. Amor non è cagion d'atto villano.
Mirt. Dunque in me credi amore,
Poi che diſcreto fui, che ſe prendeſti
Tu prima me, ſon io tanto men degno
D'eſſer da te di villania notato;
Quanto con sì vezzoſa
Comodità d'eſſer ardito, e quando
Potei le leggi uſar teco d'amore;
Fui però sì diſcreto,
Che quaſi mi ſcordai d'eſſere amante.
Amar. Non mi rimproverar quel che fei cieca.
Mirt. Ah che tanto più cieco
Son'io di te, quanto più ſono amante!
Amar. „ Preghi e luſinghe, e non inſidie e furti
„ Uſa il diſcreto amante.
Mirt. Come ſelvaggia fera
Cacciata da la fame
Eſce dal boſco e il peregrino aſſale;
Tal'io, che ſol de'tuoi begli occhi vivo,
Poi che l'amaro cibo
O tua fierezza o mio deſtìn mi nega;
Se famelico amante,
Uſcend'oggi de'boſchi, òv'io ſofferſi
Digiun miſero e lungo,
Quello ſcampo tentai per mia ſalute,
Che mi dettò neceſſità d'amore;
Non incolpar già me, Ninfa crudele:
Te ſola pur incolpa:
Che ſe co' preghi ſol, come diceſti,
S'ama diſcretamente e con luſinghe,

E ciò

E ciò da me non aſpettaſti mai;
Tu ſola tu m'hai tolto
Con la durezza tua, con la tua fuga
L'eſſer diſcreto amante.
Amar. Aſſai diſcreto amante eſſer potevi
Laſciando di ſeguir chi ti fuggiva.
Pur ſai che in van mi ſegui:
Che vuoi da me?
Mirt. Che una ſola fiata
Degni almen d'aſcoltarmi anzi ch'io moja.
Amar. Buon per te che la grazia,
Prima che l'abbi chieſta, hai ricevuta.
Vattene dunque.
Mirt. Ah Ninfa,
Quel che t'ò detto, appena
E' una minuta ſtilla
De l'infinito mar del pianto mio.
Deh, ſe non per pietate,
Almen per tuo diletto, aſcolta, o cruda,
Di chi ſi vuol morir gli ultimi accenti.
Amar. Per levar te d'errore, e me d'impaccio,
Son contenta d'udirti:
Ma ve' con queſte leggi:
Dì poco, e toſto parti, e più non torna.
Mirt. In troppo picciol faſcio,
Crudeliſſima Ninfa,
Stringer tu mi comandi
Quell'immenſo desìo che ſe con altro
Miſurar ſi poteſſe
Che con penſier umano,
Appena il capiria ciò che capire
Puote in penſiero umano.
Ch'i' t'ami e t'ami più de la mia vita,
Se tu no 'l fai, crudele;
Chiedilo a queſte ſelve,
Che te 'l diranno, e te 'l diran con eſſe
Le fere loro e i duri ſterpi e i ſaſſi

Di queſti alpeſtri monti,
Ch'i' ò sì ſpeſſe volte
Inteneriti al ſuon de' miei lamenti.
Ma che biſogna far cotanta fede
De l'amor mio, dov'è bellezza tanta?
Mira quanta vaghezza à il ciel ſereno,
Quante la terra; e tutte
Raccogli 'n picciol giro, indi vedrai
L'alta neceſſità de l'ardor mio.
E come l'acqua ſcende, e il foco ſale
Per ſua natura, e l'aria
Vaga, e poſa la terra, e il ciel s'aggira;
Così naturalmente a te s'inchina,
Come a ſuo bene, il mio penſiero, e corre
A le bellezze amate
Con ogni affetto ſuo l'anima mia:
E chi di traviarla
Dal caro oggetto ſuo forſe penſaſſe,
Prima torcer potria
Da l'uſato cammino e cielo e terra,
Ed acqua ed aria e foco,
E tutto trar da le ſue ſedi il mondo.
Ma perchè mi comandi,
Ch' io dica poco? ah cruda,
Poco dirò; s'io dirò ſol ch'io moro.
E men farò morendo,
S'io miro a quel che del mio ſtrazio brami.
Ma farò quello, oimè, che ſol m'avanza
Miſeramente amando.
Ma poi che ſarò morto, anima cruda,
Avrai tu almen pietà de le mie pene?
Deh bella e cara e sì ſoave un tempo
Cagion del viver mio, mentre a Dio piacque,
Volgi una volta, volgi
Quelle ſtelle amoroſe
Come le vidi mai, così tranquille
E piene di pietà, prima ch'io moja,

Che 'l morir mi ſia dolce.
E dritto è ben, che ſe mi furo un tempo
Dolci ſegni di vita, or ſien di morte
Que' begli occhi amoroſi:
E quel ſoave ſguardo
Che mi ſcorſe ad amare,
Mi ſcorga anco a morire:
E chi fu l'alba mia,
Del mio cadente dì l'Eſpero or ſia.
Ma tu più che mai dura,
Favilla di pietà non ſenti ancora,
Anzi t'inaſpri più, quanto più prego?
Così ſenza parlar dunque m'aſcolti?
A chi parlo, infelice, a un muto marmo?
S'altro non mi vuoi dir; dimmi, almen moti,
E morir mi vedrai.
Queſta è ben, empio Amor, miſeria eſtrema,
Che sì rigida Ninfa
E del mio fin sì vaga,
Perchè grazia di lei
Non ſia la morte mia, morte mi neghi,
Nè mi riſponda, e l'armi
D'una ſola ſdegnoſa e cruda voce
Sdegni di proferire
Amar. Se dianzi t'aveſs'io
Promeſſo di riſponderti, sì come
D'aſcoltar ti promiſi;
Qualche giuſta cagion di lamentarti
Del mio ſilenzio avreſti.
Tu mi chiami crudele, immaginando
Che da la ferità rimproverata
Agevole ti ſia forſe il rittarmi
A 'l ſuo contrario affetto,
Nè ſai tu, che l'orecchie
Così non mi luſinga il ſuon di quelle
Da me sì poco meritate, e molto
Meno gradite lodi

Che

Che mi dai di beltà; come mi giova
Il sentirmi chiamar da te crudele?
» L'esser cruda ad ogn'altro;
» Già no 'l nego, è peccato;
» A l'amante è virtute:
» Ed è vera onestate
» Quella che in bella donna
» Chiami tu feritate.
Ma sia, come tu vuoi, peccato e biasmo
L'esser cruda a l'amante; or quando mai
Ti fu cruda Amarilli?
Forse allor che giustizia
Stato sarebbe il non usar pietate?
E pur teco l'usai
Tanto, ch'a dura morte i' ti sottrassi.
Io dico allor che tu fra nobil coro
Di vergini pudiche
Libidinoso amante
Sotto abito mentito di donzella
Ti mescolasti, e i puri scherzi altrui
Contaminando, ardisti
Mischiar tra finti ed innocenti baci,
Baci impuri e lascivi;
Che la memoria ancor se ne vergogna.
Ma sallo il ciel, ch'allor non ti conobbi,
E che poi conosciuto,
Sdegno n'ebbi, e serbai
Da le lascivie tue l'animo intatto;
Nè lasciai, che corresse
L'amoroso veneno al cor pudico.
Che al fin non violasti
Se non la sommità di queste labbra,
» Bocca baciata a forza,
» Se 'l bacio sputa, ogni vergogna ammorza.
Ma dimmi tu, qual frutto avresti allora
Dal temerario tuo furto raccolto,

Se t'aveſs'io ſcoperto a quelle Ninfe?
Non fu ſu l'Ebro mai
Sì fieramente lacerato e morto
Da le donne di Tracia il Tracio Orfeo,
Come ſtato da loro
Sareſti tu, ſe non ti dava aita
La pietà di colei che cruda or chiami.
Ma non è cruda già quanto biſogna:
Che ſe cotanto ardiſci
Quando ti ſon crudele;
Che fareſti tu poi,
Se pietoſa ti fuſſi?
Quella ſana pietà che dar potei,
Quella t'ò dato: in altro modo è vano
Che tu la chiedi o ſperi.
„ Che pietate amoroſa
„ Mal ſi dà per colei
„ Che per sè non la trova,
„ Poi che l'à data altrui.
Ama l'oneſtà mia, ſe amante ſei;
Ama la mia ſalute, ama la vita.
Troppo lungi ſei tu da quel, che brami:
Il proibiſce il Ciel, la terra il guarda,
E il vendica la morte.
Ma più d'ogn'altro e con più ſaldo ſcudo
L'oneſtate il difende:
„ Che ſdegna alma ben nata
„ Più fido guardatore
„ Aver del proprio onore. Or datti pace
Dunque, Mirtillo, e guerra
Non far a me: fuggi lontano, e vivi;
„ Se ſaggio ſei; che abbandonar la vita
„ Per ſoverchio dolore,
„ Non è atto o penſiero
„ Di magnanimo core.
„ Ed è vera virtute

„ Il ſaperſi aſtener da quel che piace,
„ Se quel che piace offende.
Mirt. „ Non è in man di chi perde
„ L'anima il non morire.
Amar. „ Chi s'arma di virtù, vince ogn'affetto;
Mirt. „ Virtù non vince, ove trionfa amore.
Amar. „ Chi non può quel che vuol; quel che può voglia
Mirt. „ Neceſſità d'amor legge non ave.
Amar. „ La lontananza ogni gran piaga ſalda.
Mirt. „ Quel che nel cor ſi porta, in van ſi fugge.
Amar. Scaccerà vecchio amor novo desìo.
Mirt. Sì ſe un'altr'alma e un'altro core aveſſi
Amar. „ Conſuma il tempo finalmente amore.
Mirt. „ Ma prima il crudo amor l'alma conſuma.
Amar. Così dunque il tuo mal non à rimedio?
Mirt. Non à rimedio alcun, ſe non la morte.
Amar. La morte? Or tu m'aſcolta, e fa che legge
Ti ſian queſte parole: ancor ch'io ſappia,
„ Che 'l morir de gli amanti è più toſto uſo
„ D'innamorata lingua, che desìo
„ D'animo in ciò deliberato, e fermo;
Pur ſe talento mai
E sì ſtrano e ſi folle a te veniſſe;
Sappi che la tua morte
Non men de la mia fama,
Che de la vita tua, morte ſarebbe.
Vivi dunque ſe m'ami;
Vattene, e da qui innanzi avrò per chiaro
Segno, che tu ſii ſaggio,
Se con ogni tuo ingegno
Ti guarderai di capitarmi innanzi.
Mirt. Oh ſentenza crudele!
Come viver poſs'io
Senza la vita; o come
Dar fin ſenza la morte al mio tormento?
Amar. Orsù, Mirtillo, è tempo

Che tu ten vada, e troppo lungamente
Ai dimorato ancora.
Partiti, e ti conſola,
Che infinita è la ſchiera
De gl'infelici amanti.
Vive ben altri in pianti,
Sì come tu Mirtillo: ogni ferita
A' ſeco il ſuo dolore,
Nè ſei tu ſolo a lagrimar d'amore.
Mirt. Miſero in fra gli amanti
Già ſolo non ſon'io; ma ſon ben ſolo
Miſerabile eſempio
E de' vivi e de' morti, non potendo
Nè viver nè morire.
Amar. Orsù partiti omai.
Mirt. Ah dolente partita!
Ah fin de la mia vita!
Da te parto, e non moro? e pure io provo
La pena de la morte,
E ſento nel partire
Un vivace morire,
Che dà vita al dolore
Per far che mora immortalmente il core.

SCENA IV.

Amarilli

O Mirtillo Mirtillo, anima mia,
Se vedeſſi quì dentro,
Come ſta il cor di queſta
Che chiami crudeliſſima Amarilli;
So ben, che tu di lei
Quella pietà che da lei chiedi, avreſti.
Oh anime in amor troppo infelici!
Che giova a te, cor mio, l'eſſer amato?

Che

Che giova a me l'aver sì caro amante?
Perchè crudo destino
Ne disunisci tu, se Amor ne stringe?
E tu perchè ne stringi,
Se ne parte il destin, perfido Amore?
Oh fortunate voi fere selvagge
A cui l'alma natura
Non diè legge in amar, se non d'amore.
Legge umana inumana
Che dai per pena de l'amar la morte.
„ Se il peccare è sì dolce,
„ E il non peccar sì necessario; oh troppo
„ Imperfetta natura
„ Che repugni a la legge!
„ Oh troppo dura legge
„ Che la natura offendi!
„ Ma che? poco ama altrui chi 'l morir teme.
Piacesse pure al Ciel, Mirtillo mio,
Che sol pena al peccar fusse la morte;
Santissima onestà che sola sei
D'alma ben nata inviolabil nume,
Quest'amorosa voglia,
Che svenata ho col ferro
Del tuo santo rigor, qual'innocente
Vittima, a te consacro.
E tu, Mirtillo anima mia, perdona
A chi t'è cruda sol, dove pietosa
Esser non può: perdona a questa solo
Ne i detti, e nel sembiante
Rigida tua nemica, ma nel core
Pietosissima amante:
E se pur ai desìo di vendicarti;
Deh qual vendetta aver puoi tu maggiore
Del tuo proprio dolore?
Che se tu sei 'l cor mio,
Come sei pur malgrado
Del cielo e de la terra,

Qualor piangi e ſoſpiri;
Quelle lagrime tue ſono il mio ſangue,
Que' ſoſpiri il mio ſpirto, e quelle pene
E quel dolor che ſenti,
Son miei, non tuoi tormenti.

SCENA V.

Coriſca, Amarilli

NOn t'aſconder già più, ſorella mia.
Amar. Meſchina me! ſon diſcoperta.
Cor. Il tutto
O' troppo bene inteſo. Or non mi appoſi.
Non ti diſs'io che amavi? or ne ſon certa.
E da me tu ti guardi? e a me l'aſcondi?
A me che t'amo sì? non t'arroſſire,
Non t'arroſſir, che queſto è mal comune.
Amar. Io ſon vinta, Coriſca, e te 'l confeſſo.
Cor. Or che negar no 'l puoi, tu me 'l confeſſi.
Amar. E ben m'avveggio, ahi laſſa!
Che troppo anguſto vaſo è debil core
A traboccante amore.
Cor. Oh cruda al tuo Mirtillo,
E più cruda a te ſteſſa!
Amar. „ Non è fierezza quella
Che naſce da pietate.
Cor. „ Aconito e Cicuta
Naſcer da ſalutifera radice
Non ſi vide già mai.
Che differenza fai
Da crudeltà ch'offende,
A pietà che non giova?
Amar. Oimè Coriſca?
Cor. Il ſoſpirar, ſorella,
E' debolezza e vanità di core,

E pro-

È proprio è de le femmine da poco.
Amar. Non ſarei più crudele,
Se in lui nudriſſi amor ſenza ſperanza?
Il fuggirlo è pur ſegno
Ch' i' ò compaſſione
Del ſuo male e del mio.
Cor. Perchè ſenza ſperanza?
Amar. Non ſai tu che promeſſa a Silvio ſono?
Non ſai tu che la legge
Condanna a morte ogni donzella ch' aggia
Violata la fede?
Cor. O ſemplicetta! ed altro non t' arreſta?
Qual' è tra noi più antica,
La legge di Diana, o pur d' Amore?
„ Queſta ne' noſtri petti
„ Naſce, Amarilli, e con l' età s' avanza,
„ Nè s' apprende o s' infegna,
„ Ma negli umani cori
„ Senza maeſtro la natura ſteſſa
„ Di propria man l' imprime:
„ E dov' ella comanda,
„ Ubbidiſce anco il Ciel, non che la terra.
Amar. E pur ſe queſta legge
Mi toglieſſe la vita;
Quella d' Amor non mi darebbe aita.
Cor. Tu ſei troppo guardinga: ſe cotali
Foſſer tutte le donne,
E cotali riſpetti aveſſer tutte;
Buon tempo addio! ſoggette a queſta pena
Stimo le poche pratiche, Amarilli:
Per quelle che ſon ſagge
Non è fatta la legge:
Se tutte le colpevoli uccideſſe;
Grèdimi, ſenza donne
Reſterebbe il paeſe: e ſe le ſciocche
V' inciampano; è ben dritto,
Che 'l rubar ſia vietato.

A chi

A chi leggiadramente
Non ſa celare il furto.
» Ch' altro al fin l' oneſtate
» Non è che un' arte di parere oneſta.
Creda ogn' un a ſuo modo, io così credo.
Amar. Queſte ſon vanità, Coriſca mia.
» Gran ſenno è laſciar toſto
» Quel che non può tenerſi.
Cor. E chi te 'l vieta, ſciocca?
» Troppo breve è la vita
» Da trapaſſarla con un ſolo amore.
» Troppo gli Uomini avari,
» O ſia difetto o pur fierezza loro,
» Ci ſon de le lor grazie.
» E ſai? tanto ſiam care,
» Tanto gradite altrui, quanto ſiam freſche.
» Levaci la beltà, la giovinezza;
» Come alberghi di pecchie
» Reſtiamo ſenza favi e ſenza mele
» Negletti aridi tronchi.
Laſcia gracchiar a gli Uomini, Amarilli,
Però ch' eſſi non ſanno
Nè ſentono i diſagi de le donne.
E troppo differente
Da la condizion de l' Uomo è quella
De la miſera donna.
» Quanto più invecchia l' Uomo,
» Diventa più perfetto,
» E ſe perde bellezza, acquiſta ſenno.
» Ma in noi con la beltate
» E con la gioventù, da cui sì ſpeſſo
» Il viril ſenno e la poſſanza è vinta;
» Manca ogni noſtro ben: nè ſi può dire,
» Nè penſar la più ſozza
» Coſa nè la più vil di donna vecchia.
Or prima che tu giunga
A queſta noſtra univerſal miſeria,

Conoſci i pregi tuoi.
Se t'è la vita deſtra,
Non l'uſar a ſiniſtra.
Che varrebbe al Leone
La ſua feroeità, ſe non l'uſaſſe?
Che gioverebbe a l'Uomo
L'ingegno ſuo, ſe non l'uſaſſe a tempo?
Così noi la bellezza,
Ch'è virtù noſtra così propria, come
La forza del Leone,
E l'ingegno de l'Uomo,
Uſiam mentre l'abbiamo;
Godiam, ſorella mia,
„ Godiam, che 'l tempo vola, e poſſon gli anni
„ Ben riſtorar i danni
„ De la paſſata lor fredda vecchiezza:
„ Ma ſe in noi giovinezza
„ Una volta ſi perde;
„ Mai più non ſi rinverde:
„ Ed a canuto e livido ſembiante
„ Può ben tornar Amor, ma non amante.

Amar. Tu, come credo, in queſta guiſa parli
Per tentarmi, Coriſca,
Più toſto che per dir quel, che ne ſenti.
E però ſii pur certa,
Che ſe tu non mi moſtri agevol modo
E, ſopra tutto, oneſto
Di fuggir queſte nozze;
O' fatto irrevocabile penſiero
Di più toſto morir, che macchiar mai
L'oneſtà mia, Coriſca.

Cor. Non ò veduto mai la più oſtinata
Femmina di coſtei.
Poi che queſto conchiudi, eccomi pronta.
Dimmi un poco Amarilli,
Credi tu forſe che 'l tuo Silvio ſia
Tanto di fede amico,

Quan-

Quanto tu d'oneſtate?
Amar. Tu mi farai ben ridere: di fede
Amico Silvio? e come?
S'è nemico d'amore?
Cor. Silvio d'amor nemico? oh ſemplicetta!
Tu no 'l conoſci: ei ſa fare e tacere.
Ti ſo dir'io. Queſt'anime sì ſchife eh?
Non ti fidar di loro.
» Non è furto d'amor tanto ſicuro
» Nè di tanta finezza,
» Quanto quel, che s'aſconde
» Sotto il vel d'oneſtate,
Ama dunque il tuo Silvio
Ma non già te, ſorella.
Amar. E quale è queſta Dea,
Che certo eſſer non può donna mortale,
Che l'à d'amore acceſo?
Cor. Nè Dea, nè anco Ninfa.
Amar. Oh che mi narri!
Cor. Conoſci tu la mia Liſetta?
Amar. Quale?
Liſetta tua, la pecoraja?
Cor. Quella.
Amar. Dì tu 'l vero, Coriſca?
Cor. Queſta è deſſa:
Queſta è l'anima ſua.
Amar. Or vedi ſe lo ſchifo
S'è d'un leggiadro amor ben provveduto.
Cor. E ſai come ne ſpaſima e ne more?
Ogni giorno s'infinge
D'ire alla caccia.
Amar. Ogni mattina appunto,
Sento ſu l'aiba il maladetto corno.
Cor. E ſu 'l fitto meriggio,
Mentre che gli altri ſono
Più fervidi ne l'opra; ed egli allotta
Da' compagni s'invola, e vien ſoletto

Per via non trita al mio giardino, ov' ella
Tra le feſſure d'una ſiepe ombroſa
Che 'l giardin chiude, i ſuoi ſoſpiri ardenti,
I ſuoi preghi amoroſi aſcolta, e poi
A me gli narra e ride. Or odi quello,
Che penſato ò di fare; anzi ò già fatto
Per tuo ſervigio. Io credo ben che ſappi
Che la medeſma legge che comanda
A la donna il ſervar fede al ſuo ſpoſo;
A' comandato ancor, che ritrovando
Ella il ſuo ſpoſo in atto di perfidia;
Poſſa malgrado de' parenti ſuoi
Negar d' eſſergli ſpoſa, e d' altro amante
Oneſtamente provvederſi.

Amar. Queſto
So molto bene; & anco alcun' eſempio
Veduto n'ò, Leucippe a Ligurino,
Egle a Licota, ed a Turingo Armilla,
Trovati ſenza fè, la data fede
Ricoveraron tutte.

Cor. Or tu m'aſcolta.
Liſetta mia così da me avvertita,
A' col fanciullo amante e poco cauto,
D'eſſer in quello ſpeco oggi con lei
Ordine dato. Ond'egli è il più contento
Garzon che viva, e ſol n'attende l'ora.
Quivi vuò che tu 'l colga: io ſarò teco
Per teſtimon del tutto; che ſenz'eſſo
Vana ſarebbe l'opra; e così ſciolta
Sarai ſenza periglio, e con tuo onore
E con onor del Padre tuo, da queſto
Sì nojoso legame.

Amar. Oh quanto bene
Ai penſato Coriſca! Or che ti reſta?

Cor. Quel ch' ora intenderai: tu bene oſſerva
Le mie parole. A mezzo de lo ſpeco
Ch'è di forma aſſai lunga e poco larga,

Su la man dritta è nel cavato ſaſſo
Una, non ſo ben dir, ſe fatta ſia
O per natura o per induſtria umana,
Picciola cavernetta, d'ogn'intorno
Tutta veſtita d'edera tenace,
A cui dà lume un picciolo pertugio
Che d'alto s'apre: aſſai grato ricetto
Ed a'furti d'amor comodo molto.
Or tu gli amanti prevenendo, quivi
Fa che t'aſconda, e il venir loro attendi.
Invierò la mia Liſetta in tanto,
Poi le veſtigia di lontan ſeguendo
Di Silvio, come pria ſceſo ne l'antro
Vedrollo, entrando anch'io ſubitamente,
Il prenderò perchè non fugga, e inſieme
Farò, che così ſeco ò diviſato,
Con Liſetta grandiſſimi rumori:
A' quali toſto accorrerai tu ancora,
E ſecondo il coſtume, eſeguirai
Contra Silvio la legge, e poi n'andremo
Ambedue con Liſetta al Sacerdote:
E così il marital nodo ſciorrai.

Amar. Dinanzi al padre ſuo?

Cor. Che importa queſto?
Penſi tu che Montano il ſuo privato
Comodo debba al pubblico anteporre?
Ed al ſacro il profano?

Amar. Or dunque gli occhi
Chiudendo, fedeliſſima mia ſcorta,
A te reggermi laſcio.

Cor. Ma non tardar, entra ben mio.

Amar. Vuò prima
Girmene al tempio a venerar gli Dei:
„ Che fortunato fin non può ſortire,
„ Se non la ſcorge i Ciell, mortale impreſa.

Cor. „ Ogni loco, Amarilli, è degno tempio
„ Di ben devoto core.

Perderai troppo tempo.

Amar. „ Non ſi può perder tempo
„ Nel far preghi a coloro
„ Che comandano al tempo.

Cor. Vanne dunque, e vien toſto.
Or s'io non erro, a buon cammin ſon volta:
Mi turba ſol queſta tardanza: pure
Potrebbe anco giovarmi. Or mi biſogna
Teſſer novello inganno. A Coridone
Amante mio credér farò che ſeco
Trovar mi voglia, e nel medeſim'antro
Dopo Amarilli il manderò là dove
Farò venir per più ſecreta ſtrada
Di Diana i miniſtri a prender lei:
La qual come colpevole, a morire
Sarà, ſenz'alcun dubbio, condannata.
Spenta la mia rivale, alcun contraſto
Non avrò più per iſpugnar Mirtillo
Che per lei m'è crudele. Eccolo appunto,
Oh come a tempo! l'vuò tentarlo alquanto,
Mentre Amarilli mi dà tempo. Amore,
Vien ne la lingua mia tutto e nel volto.

SCENA IV.

Mirtillo, Coriſca

UDite lagrimoſi
Spirti d'Averno, udite
Nova ſorte di pena e di tormento.
Mirate crudo affetto
In ſembiante pietoſo:
La mia donna crudel più de l'inferno,
Perchè una ſola morte
Non può far ſazia la ſua fiera voglia;
E la mia vita è quaſi

Una

Una perpetua morte;
Mi comanda, ch'i' viva,
Perchè la vita mia
Di mille morti 'l dì ricetto ſia.
Cor. M'infingerò di non l'aver veduto.
Sento una voce querula e dolente
Sonar d'intorno, e non ſo dir di cui.
Oh ſei tu, il mio Mirtillo?
Mirt. Così foſs'io nud'ombra e poca polve.
Cor. E ben, come ti ſenti
Da poi che lungamente ragionaſti
Con l'amata tua donna?
Mirt. Come aſſetato infermo
Che bramò lungamente
Il vietato licor, ſe mai vi giunge;
Meſchin, beve la morte,
E ſpegne anzi la vita, che la ſete;
Tal'io gran tempo infermo,
E d'amoroſa ſete arſo e conſunto,
In duo bramati fonti,
Che ſtillan ghiaccio da l'alpeſtre vena
D'un'indurato core,
O' bevuto il veleno
E ſpento il viver mio,
Più toſto che 'l desìo.
Cor. „ Tanto è poſſente amore,
„ Quanto da i noſtri cor forza riceve,
„ Caro Mirtillo: e come l'orſa ſuole
„ Con la lingua dar forma
„ A l'informe ſuo parto
„ Che per sè fora inutilmente nato;
„ Così l'amante al ſemplice deſire
„ Che nel ſuo naſcimento
„ Era infermo ed informe,
„ Dando forma e vigore;
„ Ne fa naſcere amore:
„ Il qual prima naſcendo;

„ E' delicato e tenero bambino,
„ E mentre è tale in noi, ſempre è ſoave;
„ Ma ſe troppo s'avanza,
„ Divien aſpro e crudele:
„ Ch'al fin, Mirtillo, un'invecchiato affetto
„ Si fa pena e difetto.
„ Che ſe in un ſol penſiero
„ L'anima immaginando ſi condenſa,
„ E troppo in lui s'affiſa;
„ L'amor che eſſer dovrebbe
„ Pura gioja e dolcezza,
„ Si fa malinconia,
„ E quel ch'è peggio, al fin morte o pazzia.
„ Però ſaggio è quel core,
„ Che ſpeſſo cangia amore.

Mirt. Prima che mai cangiar voglia o penſiero,
Cangerò vita in morte:
Però che la belliſſima Amarilli
Così com'è crudel, com'è ſpietata,
Sola è la vita mia:
Nè può già ſoſtener corporea ſalma
Più d'un cor, più d'un'alma.

Cor. Oh miſero paſtore
Come ſai mal uſare
Per lo ſuo dritto amore!
Amar chi m'odia e ſeguir chi mi fugge eh?
I' mi morrei ben prima.

Mirt. „ Come l'oro nel foco,
„ Così la fede nel dolor s'affina,
„ Coriſca mia, nè può ſenza fierezza
„ Dimoſtrar ſua poſſanza
„ Amoroſa invincibile coſtanza.
Queſto ſolo mi reſta
Fra tanti affanni miei dolce conſorto
Arda pur ſempre, o mora,
O languiſca il cor mio;
A lui ſien lievi pene

Per sì bella cagion pianti e sospiri,
Strazio, pene, tormenti, esilio, e morte;
Pur che prima la vita
Che questa fè si scioglia;
Che assai peggio di morte è il cangiar voglia.
Cor. Oh bella impresa! oh valoroso amante,
Come ostinata fera,
Come insensato scoglio
Rigido e pertinace!
, Non v'è la maggior peste
, Nè il più fero e mortifero veleno
, A un'anima amorosa, de la fede.
, Infelice quel core
, Che si lascia ingannar da questa vana
, Fantasima d'errore, e de' più cari
, Amorosi diletti
, Turbatrice importuna.
Dimmi, povero amante,
Con cotesta tua folle
Virtù de la costanza,
Che cosa ami 'n colei che ti disprezza?
Ami tu la bellezza,
Che non è tua? la gioja che non ai?
La pietà che sospiri?
La mercè che non speri?
Altro non ami al fin, se dritto miri,
Che 'l tuo mal, che 'l tuo duol, che la tua morte:
E sei si forsennato,
Che amar vuoi sempre, e non esser' amato?
Deh risorgi, Mirtillo:
Riconosci te stesso:
Forse ti mancheran gli amori? forse
Non troverai chi ti gradisca e pregi?
Mirt. M'è più dolce il penar per Amarilli,
Che il gioir di mill'altre;
E se gioir di lei
Mi vieta il mio destino, oggi si moja

Per

Per me pure ogni gioja.
Viver' io fortunato
Per altra donna mai, per altro amore
Nè volendo, il potrei;
Nè potendo, il vorrei.
E s'eſſer può che in alcun tempo mai
Ciò voglia il mio volere,
O poſſa il mio potere,
Prego il cielo ed amor, che tolto pria
Ogni voler, ogni poter mi ſia.
Cor. Oh core ammaliato!
Per una cruda, dunque
Tanto ſprezzi te ſteſſo?
Mirt. „ Chi non ſpera pietà, non teme affanno,
Coriſca mia.
Cor. Non t'ingannar, Mirtillo,
Che forſe daddovero
Non credi ancor, ch'ella non t'ami, e ch'ella
Daddovero ti ſprezi.
Se tu ſapeſſi quello,
Che ſovente di te meco ragiona.
Tutti queſti pur ſono
Amoroſi trofei de la mia fede:
Trionferò con queſta
Del cielo e de la terra
De la ſua cruda voglia
De le mie pene e della dura ſorte
Di fortuna del mondo e de la morte.
Cor. (Che farebbe coſtui, quando ſapeſſe
D'eſſer da lei sì grandemente amato?)
Oh qual compaſſione
T'ò io, Mirtillo di coteſta tua
Miſera frenesìa!
Dimmi: amaſti tu mai
Altra donna, che queſta?
Mirt. Primo amor del cor mio
Fu la bella Amarilli,

E la bella Amarilli
Sarà l'ultimo ancora.
Cor. Dunque per quel ch'io veggio,
Non provaſti tu mai
Se non crudele Amor, ſe non ſdegnoſo:
Deh ſe una volta ſola
Il provaſſi ſoave
E corteſe, e gentile!
Provalo un poco, provalo e vedrai
Com'è dolce il gioire
Per gratiſſima donna chè t'adori,
Quanto fai tu la tua
Crudele ed amariſſima Amarilli.
Com'è ſoave coſa
Tanto goder quant'ami,
Tanto aver quanto brami:
Sentir che la tua donna
A i tuoi caldi ſoſpiri
Caldamente ſoſpiri,
E dica poi: ben mio,
Quanto ſon, quanto miri
Tutto è tuo: s'io ſon bella;
A te ſolo ſon bella: a te s'adorna
Queſto viſo queſt'oro e queſto ſeno:
In queſto petto mio
Alberghi tu, caro mio cor, non io.
Ma queſto è un picciol rivo
Riſpetto a l'ampio mar de le dolcezze
Che fa guſtar Amore:
Ma non le ſa ben dir chi non le prova.
Mirc. Oh mille volte fortunato e mille
Chi naſce in tale ſtella!
Cor. Aſcoltami, Mirtillo,
(Quaſi m'uſcì di bocca anima mia.)
Una Ninfa gentile
Fra quante o ſpieghi al vento o'n treccia annodi
Chioma d'oro leggiadra,

De-

Degna de l'amor tuo
Come ſei tu del ſuo;
Onor di queſte ſelve,
Amor di tutti i cori;
Da' più degni Paſtori
In van ſollecitata, in van ſeguita;
Te ſolo adora ed ama
Più de la vita ſua, più del ſuo core:
Se ſaggio ſei, Mirtillo.
Tu non la ſprezzerai.
Come l'ombra del corpo,
Così queſta fia ſempre
De l'orme tue ſeguace:
Al tuo detto, al tuo cenno
Ubbidiente ancella a tutte l' ore
De la notte e del dì teco l'avrai.
Deh non laſciar, Mirtillo,
Queſta rara ventura.
Non è piacere al mondo
Più ſoave di quel che non ti coſta
Nè ſoſpiri, nè pianto,
Nè periglio, nè tempo.
Un comodo diletto,
Una dolcezza a le tue voglie pronta,
A l'appetito tuo ſempre, al tuo guſto
Apparecchiata, oimè! non è teſoro
Che la poſſa pagar. Mirtillo, laſcia,
Laſcia di piè fugace
La diſperata traccia,
E chi ti cerca abbraccia.
Nè di ſperanze vane
Ti paſcerò, Mirtillo.
A te ſta comandare:
Non è molto lontan chi ti desìa,
Se vuoi ora, ora ſia.
Mirt. Non è il mio cor ſoggetto
D'amoroſo diletto.

Cor. Proval ſolo una volta,
E poi torna al tuo ſolito tormento;
Perchè ſappi almen dire
Com'è fatto il gioire.
Mirt. „ Corrotto guſto ogni dolcezza abborre.
Cor. Fallo almen per dar vita
A chi del Sol de' tuoi begli occhi vive.
Crudel, tu ſai pur anco
Che coſa è povertate
E l'andar mendicando: ah ſe tu brami
Per te ſteſſo pietate,
Non la negar altrui.
Mirt. Che pietà poſſo dare,
Non la potendo avere?
In ſomma i' ſon fermato
Di ſerbar ſin ch'io viva
Fede a colei ch'adoro, o cruda o pia
Ch'ella ſia ſtata e ſia.
Cor. Oh veramente cieco ed infelice,
O ſtupido Mirtillo!
A chi ſerbi tu fede?
Non volea già contaminarti, e pena
Giugnere a la tua pena.
Ma troppo ſei tradito,
Ed io che t'amo, ſofferir no 'l poſſo.
Credi tu, che Amarilli
Ti ſia cruda per zelo
O di religione o d'oneſtate?
Folle ſei ben, ſe 'l credi.
Occupata è la ſtanza,
Miſero, ed a te tocca
Pianger quand'altri ride.
Tu non parli? ſei muto?
Mirt. Sta la mia vita in forſe
Tra 'l viver e 'l morire,
Mentre ſta in dubbio il core
Se ciò creda o non creda:

Però ſon'io così ſtupido e muto.
Cor. Dunque tu non me 'l credi?
Mirt. S'io te 'l credeſſi, certo
Mi vedreſti morire: e s'egli è vero,
I' vuò morire or'ora.
Cor. Vivi, meſchino, vivi,
Serbati a la vendetta.
Mirt. Ma non te 'l credo, e ſo che non è vero.
Cor. Ancor non credi? e pur cercando vai,
Ch'io dica quel che d'aſcoltar ti duole:
Vedi tu là quell'antro?
Quello è fido cuſtode
De la fè de l'onor de la tua donna.
Quivi di te ſi ride,
Quivi con le tue pene
Si condiſcon le gioje
Del fortunato tuo lieto rivale.
Quivi, per dirt' in ſomma,
Molto ſovente ſuole
La tua fida Amarilli
A rozzo paſtorel recarſi 'n braccio.
Or va piangi e ſoſpira, or ſerba fede,
Tu n' ai cotal mercede.
Mirt. Oimè, Coriſca, dunque
Il ver mi narri? e pur convien che il creda?
Cor. Quanto più val cercando,
Tanto peggio udirai
E peggio troverai.
Mirt. E l'ai veduto tu, Coriſca? ahi laſſo!
Cor. Non pur l'ò vedut'io,
Ma tu ancor il potrai
Per te ſteſſo vedere: ed oggi appunto,
Ch'oggi l'ordine è dato, e queſta è l'ora.
Tal che ſe tu t'aſcondi
Tra qualcuna di queſte
Fratte vicine; la vedrai tu ſteſſo
Scender ne l'antro, & indi a poco il vago.

Mirt.

Mirt. Sì toſto ò da morir?
Cor. Vedila appunto,
Che per la via del tempio
Vien pian piano ſcendendo.
La vedi tu, Mirtillo?
E non ti par che mova
Furtivo il piè, come à furtivo il core?
Or quì l'attendi e ne vedrai l'effetto.
Ci rivedrem da poi.
Mirt. Già ch'io ſon sì vicino
A chiarirmi del vero;
Soſpenderò con la credenza mia
E la vita e la morte.

SCENA VII.

Amarilli.

NOn cominci mortale alcuna impreſa
Senza ſcorta divina. Aſſai confuſa
E con incerto cor quinci partiimi
Per gire al tempio, onde, mercè del Cielo,
E ben diſpoſta e conſolata i' torno:
Che a le preghiere mie pure e devote
M'è paruto ſentir moverſi dentro
Un amoroſo ſpirito celeſte,
E rincorarmi e quaſi dir, che temi?
Và ſicura, Amarilli: e così voglio
Sicuramente andar, che il ciel mi guida.
Bella madre d'Amore,
Favoriſci colei
Che 'l tuo ſoccorſo attende:
Donna del terzo giro,
Se mai provaſti di tuo figlio il foco;
Abbi del mio pietate:
Scorgi, cortese Dea,

Con-

Con piè veloce e ſcaltro
Il paſtorello a cui la fede ò data.
E tu cara ſpelonca,
Sì chiuſamente nel tuo ſen ricevi
Queſta ſerva d'Amor, che in te finire
Poſſa ogni ſuo deſire.
Ma che tardi, Amarilli?
Quì non è chi mi vegga o chi m'aſcolti.
Entra ſicuramente.
O Mirtillo, Mirtillo
Se di trovarmi quì ſognar poteſſi!

SCENA V.

Mirtillo

AH pur troppo ſon deſto, e troppo miro!
Così nato ſenz'occhi
Foſs'io più toſto o più toſto non nato.
A che, fero deſtin, ſerbarmi in vita,
Per condurmi a vedere
Spettacolo sì crudo e sì dolente?
O più d'ogn'infernale
Anima tormentata,
Tormentato Mirtillo!
Non ſtar in dubbio no; la tua credenza
Non ſoſpender già più: tu l'ai veduta
Con gli occhi proprj, e con gli orecchi udita:
La tua donna è d'altrui;
Non per legge del mondo,
Che la toglie ad ogni altro;
Ma per legge d'Amore,
Che la toglie a te ſolo.
O crudele Amarilli,
Dunque non ti baſtava
Di dare a queſto miſero la morte;

S'anco non lo ſchernivi
Con quella inſidioſa ed incoſtante
Bocca che le dolcezze di Mirtillo
Gradì pur una volta?
Or l'odiato nome,
Che forſe ti ſovvenne
Per tuo rimordimento,
Non ai voluto a parte
De le dolcezze tue, de le tue gioje;
E il vomitaſti fuore,
Ninfa crudel, per non l'aver nel core?
Ma che tardi, Mirtillo?
Colei che ti dà vita,
A te l'à tolta e l'à donata altrui:
E tu vivi meſchino? e tu non mori?
Mori, Mirtillo, mori
A 'l tormento a 'l dolore,
Come al tuo ben come al gioir ſei morto.
Mori morto Mirtillo:
Ai finita la vita;
Finiſci anco il tormento.
Eſci, miſero amante,
Di queſta dura ed angoſcioſa morte
Che per maggior tuo mal ti viene in vita,
Ma che? debb'io morir ſenza vendetta?
Farò prima morir chi mi dà morte.
Tanto in me ſi ſoſpenda
Il desìo di morire,
Che giuſtamente abbia la vita tolta
A chi m'à tolto ingiuſtamente il core.
Geda il dolore a la vendetta, ceda
La pietate a lo ſdegno,
E la morte a la vita;
Fin ch'abbia con la vita
Vendicata la morte.
Non beva queſto ferro
Del ſuo ſignor l'invendicato ſangue:

E queſta man non ſia
Miniſtra di pietade,
Che non ſia prima d'ira.
Ben ti farò ſentire
Chiunque ſei che del mio ben gioiſci,
Nel precipizio mio la tua ruina.
M'appiatterò quì dentro
Nel medeſmo ceſpuglio: e come prima
A la caverna avvicinar vedrollo;
Improvviſo aſſalendolo, nel fianco
Il ferirò con queſto acuto dardo.
Ma non ſarà viltà ferir altrui
Naſcoſamente? sì. Sfidalo dunque
A ſingolar conteſa, ove virtute
Del tuo giuſto dolor poſſa far fede.
No, che potrebbon di leggieri in queſto
Loco a tutti sì noto e sì frequente,
Accorrere i Paſtori, ed impedirci,
E ricercare ancor, che peggio fora,
La cagion che mi move: e ſe la nego,
Malvagio; e ſe io la fingo, ſenza fede
Ne ſarò riputato; e s'io la ſcopro,
D'eterna infamia rimarrà macchiato
De la mia donna il nome: in cui, bench'io
Non ami quel che veggio; almen quell'amo,
Che ſempre volli e vorrò fin ch'io viva,
E che ſperai, e che veder dovrei.
Mora dunque l'adultero malvagio,
Ch'a lei l'onore, a me la vita invola.
Ma ſe l'uccido quì; non ſarà il ſangue
Chiaro indizio del fatto? e che tem'io
La pena del morir, ſe morir bramo?
Ma l'omicidio al fin fatto paleſe
Scoprirà la cagione, onde cadrai
Nel medeſmo periglio de l'infamia,
Che può venirne a queſta ingrata: or entra
Ne la ſpelonca e quì l'aſſali: è buono,

Que-

Queſto mi piace; entrerò cheto cheto,
Sì ch'ella non mi ſenta: e credo bene
Che ne la più ſegreta e chiuſa parte,
Come accennò di far ne' detti ſuoi,
Si ſarà ricovrata: ond'io non voglio
Penetrar molto addentro: una feſſura
Fatta nel ſaſſo e di frondoſi rami
Tutta coperta a man ſiniſtra appunto
Si trova a piè de l'alta ſceſa; quivi
Più che ſi può tacitamente entrando,
Il tempo attenderò di dar effetto
A quel che bramo. Il mio nemico morto
A la nemica mia porterò innanzi:
Così d'ambidue lor farò vendetta:
Indi trapaſſerò col ferro ſteſſo
A me medeſmo il petto: e tre ſaranno
Gli eſtinti, duo dal ferro, una dal duolo.
Vedrà queſta crudele
De l'amante gradito
Non men che del tradito
Tragedia miſerabile e funeſta.
E ſarà queſto ſpeco,
Ch'eſſer dovea de le ſue gioje albergo,
De l'un e l'altro amante
E, quel che più desìo,
De le vergogne ſue tomba e ſepolcro.
Ma voi, orme già tanto in van ſeguite,
Così fido ſentiero
Voi mi ſegnate? a così caro albergo
Voi mi ſcorgete? e pur v'inchino e ſeguo.
O Coriſca Coriſca,
Or sì m'ai detto il vero, or' sì ti credo.

SCENA IX.

Satiro

Coſtui crede a Coriſca? e ſegue l'orme
Di lei ne la ſpelonca d'Ericina?
Stupido è ben chi non intende il reſto.
Ma certo ei ti biſogna aver gran pegno
De la ſua fede in man; ſe tu le credi,
E ſtretta lei con più tenaci nodi,
Che non l'ebbi io quando nel crin la preſi,
Ma nodi più poſſenti 'n lei de i doni
Certo avuto non hai. Queſta malvagia
Nemica d'oneſtate, oggi a coſtui
S'è venduta al ſuo ſolito, e quì dentro
Si paga il prezzo del mercato infame.
Ma forſe coſtà giù ti mandò il Cielo
Per tuo caſtigo e per vendetta mia.
Da le parole di coſtui ſi ſcorge
Ch'egli non crede in vano, e le veſtigia
Che vedute à di lei, ſon chiari indizj,
Ch'ella è già nello ſpeco; or fa un bel colpo;
Chiudi 'l foro de l'antro con quel grave
E ſopraſtante ſaſſo, a ciò che quinci
Sia lor negata di fuggir l'uſcita.
Poi vanne al Sacerdote, e a' ſuoi miniſtri
Per la ſtrada del colle a pochi nota,
Conduci e falla prendere, e ſecondo
La legge e ſuoi misfatti, al fin morire.
E ſo ben'io, che data a Coridone
A' la fè maritale, il qual ſi tace,
Perchè teme di me che minacciato
L'ò molte volte: oggi farò ben'io,
Ch'egli di duo vendicherà l'oltraggio.
Non vuò perder più tempo: un ſodo tronco

Schian-

Schianterò da queſt' elce: appunto queſto
Fia buono, ond' io potrò più prontamente
Smovere il ſaſſo: oh come è grave! o come
E' ben affiſſo! quì biſogna il tronco
Spinger di forza, e penetrar sì dentro,
Che queſta mole alquanto ſi divella.
Il conſiglio fu buono: anco ſi faccia
Il medeſmo di quà: come s' appoggia
Tenacemente! è più dura l' impreſa
Di quel che mi penſava: ancor non poſſo
Svellerlo, nè per urto anco piegarlo.
Forſe il mondo è quì dentro? o pur mi manca
Il ſolito vigor? ſtelle perverſe
Che macchinate? il moverò mal grado.
Maladetta Coriſca, e quaſi diſſi
Quante femmine ha il mondo. O Pan Liceo,
O Pan che tutto ſei, che tutto puoi,
Moviti a' preghi miei:
Fuſti amante ancor tu di cor protervo,
Vendica ne la perfida Coriſca
I tuoi ſcherniti amori.
Così 'n virtù del tuo gran nume il movo,
Così 'n virtù del tuo gran nume ei cade.
La mala volpe è nella tana chiuſa,
Or le ſi darà il foco, ov' io vorrei
Veder quante ſon femmine malvagie
In un' incendio ſolo arſe e diſtrutte.

CORO.

COme ſei grande, Amore,
Di natura miracolo e del mondo!
Qual cor sì rozzo o qual sì fiera gente
Il tuo valor non ſente?
Ma qual sì ſcaltro ingegno e sì profondo
Il tuo valor intende?
Chi ſa gli ardori che 'l tuo foco accende
Importuni e laſcivi;
Dirà ſpirto mortal tu regni, e vivi
Ne la corporea ſalma.
Ma chi ſa poi come a virtù l'amante
Si deſti e come ſoglia
Farſi al ſuo foco ogni sfrenata voglia
Subito ſpenta; pallido e tremante
Dirà, ſpirto immortale ai tu ne l'alma
Il tuo ſolo e ſantiſſimo ricetto.
„ Raro moſtro e mirabile d'umano
„ E di divino aſpetto,
„ Di veder cieco e di ſaper inſano:
„ Di ſenſo e d'intelletto,
„ Di ragion e desìo confuſo affetto.
E tale ai tu l'impero
De la terra e del ciel ch'a te ſoggiace.
Ma (dirò 'l con tua pace)
Miracolo più altero
A' di te il mondo e più ſtupendo aſſai;
Però che quanto fai
Di meraviglie e di ſtupor tra noi;
Tutto in virtù di bella donna puoi.
O donna, o don del Cielo,
Anzi pur di colui

Che

Che 'l tuo leggiadro velo
Fè, d'ambo creator, più bel di lui.
Qual coſa non ai tu del Ciel più bella?
Ne la ſua vaſta fronte
Moſtruoſo Ciclope un'occhio ei gira,
Non di luce a chi 'l mira;
Ma d'alta cecità cagione e fonte.
Se ſoſpira o favella;
Come irato Leon rugge e ſpaventa,
E non più ciel, ma campo
Di tempeſtoſa ed orrida procella
Co 'l fiero lampeggiar folgori avventa.
Tu co 'l ſoave lampo
E con la viſta angelica amorosa
Di duo Soli viſibili e ſereni,
L'anima tempeſtoſa
Di chi ti mira acqueti e raſſereni:
E ſuono e moto e lume,
E valor e bellezza e leggiadria
Fan sì dolce armonìa nel tuo bel viſo,
Che il Ciel in van preſume,
(Se il Cielo è pur men bel del paradiſo)
Di pareggiarſi a te coſa divina.
E ben à gran ragione
Quell'altero animale,
Ch'Uomo s'appella; ed a cui pur s'inchina
Ogni coſa mortale;
Se mirando di te l'alta cagione,
T'inchina e cede: s'ei trionfa e regna,
Non è perchè di ſcettro o di vittoria
Sii tu di lui men degna;
Ma per maggior tua gloria:
„ Che quanto il vinto è di più pregio; tanto
„ Più glorioſo è di chi vince il vanto.
Ma che la tua beltate
Vinca con l'Uomo ancor l'umanitate;

Oggi ne fa Mirtillo a chi no 'l crede
Meraviglioſa fede.
E mancava ben queſto al tuo valore,
Donna, di far ſenza ſperanza amore.

Fine dell' Atto Terzo.

ATTO IV.

SCENA I.

Coriſca

TAnto in condur la ſemplicetta al varco
Ebbi pur dianzi 'l cor fiſſo e la mente;
Che di penſar non mi ſovvenne mai;
De la mia cara chioma, che rapita
M'à quel brutto villano, e com'i' poſſa
Ricoverarla. Oh quanto mi fu grave
D'avermi a riſcattar con sì gran prezzo
E con sì caro pegno! ma fu forza
Uſcir di man de l'indiſcreta beſtia:
Che quantunque egli ſia più d'un coniglio
Puſillanime aſſai; m'avria potuto
Far nondimeno mille oltraggj e mille
Fiere vergogne. I' l'ò ſchernito ſempre
E fin che ſangue à nelle vene avuto,
Come ſanſuga l'ò ſucchiato. Or duolſi
Che più non l'ami, e di dolerſi avrebbe
Giuſta cagion, ſe mai l'aveſſi amato.
„ Amar coſa inamabile non puoſſi.
Com'erba che fu dianzi a chi la colſe
Per uſo ſalutifero sì cara,
Poi che 'l ſucco n'è tratto, inutil reſta,
E come coſa fracida s'abborre;
Così coſtui, poi che ſpremuto ò quanto
Era di buono in lui, che far ne debbo;
Se non gettarne il fracidume al ciacco?
Or vuò veder ſe Coridone è ſceſo
Ancor ne la ſpelonca. Oh che ſia queſto?

Che

Che novità vegg'io? ſon deſta o ſogno?
O ſon ebbra o traveggio? ſo pur certo,
Ch'era la bocca di queſt'antro aperta
Guari, non à: com'ora è chiuſa? e come
Queſta pietra sì grave e tanto antica
A l'improvviſo è ruinata a baſſo?
Non s'è già ſcoſſa di tremoto udita.
Sapeſſi almen ſe Coridon v'è chiuſo
Con Amarilli, che del reſto poi
Poco mi curerei: dovria pur egli
Eſſer giunto oggi mai, sì buona pezza
E' che partì, ſe ben Liſetta inteſi.
Chi ſa che non ſia dentro, e che Mirtillo
Così non gli abbia amendue chiuſi: Amore
Punto da ſdegno, il mondo anco potrebbe
Scuoter non ch'una pietra: ſe ciò foſſe;
Già non avria potuto far Mirtillo
Più ſecondo il mio cor ſe nel ſuo core
Foſſe Coriſca in vece d'Amarilli.
Meglio ſarà che per la via del monte
Mi conduca ne l'antro, e il ver n'intenda.

SCENA II.

Dorinda, Linco

E Conoſciuta certo
Tu non m'avevi, Linco?
Linc. Chi ti conoſcerebbe
Sotto queſte sì rozze orride ſpoglie
Per Dorinda gentile?
S'io fuſſi un fiero can, come ſon Linco;
Mal grado tuo t'avrei
Troppo ben conoſciuta.
Oh che veggio! oh che veggio!
Dor. Un'effetto d'amor tu vedi, Linco,

Un'

Un' effetto d'amare
Misero e singolare.
Linc. Una fanciulla, come tu sì molle
E tenerella ancora;
Ch'eri pur dianzi, si può dir, bambina;
E mi par che pur jeri
T'avessi tra le braccia pargoletta,
E le tenere pianre
Reggendo, t'insegnassi
A formar babbo e mamma,
Quando a' servigj del tuo padre io stava:
Tu che qual damma timida solevi,
Prima ch'amor sentissi,
Paventar d'ogni cosa
Ch'a l'improvviso si movesse; ogn'aura
Ogni angellin che ramo
Scotesse; ogni lucertola che fuori
De la fratta corresse;
Ogni tremante foglia
Ti facea sbigottire;
Or vai soletta errando
Per montagne e oer boschi,
Nè di fera ai paura nè di veltro?
Dor. „ Chi è ferita d'amoroso strale,
„ D'altra piaga non teme.
Linc. Ben à potuto in te, Dorinda, amore,
Poi che di donna in uomo;
Anzi di donna in lupo ti trasforma.
Dor Oh se quì dentro, Linco,
Scorger tu mi potessi;
Vedresti un vivo Lupo
Quasi agnella innocente
L'anima divorarmi.
Linc. E quale è il lupo? Silvio?
Dor. Ah tu l'ai detto
Linc. E tu, poi ch' egli è lupo,
In lupa volentier ti sei cagionata:

Per-

Perchè ſe non l'à moſſo il viſo umano;
Il mova almen queſto ferino, e t'ami.
Ma, dimmi, ove trovaſti
Queſti ruvidi panni?
Dor. I' ti dirò: mi moſſi
Sta mane aſſai per tempo
Verſo là dove inteſo avea che Silvio
A piè dell'Erimanto
Nobiliſſima caccia
Al fier cignale apparecchiata avea,
E ne l'uſcir de l'Eliceto, a punto
Quinci non molto lunge
Verſo il rigagno che dal poggio ſcende,
Trovai Melampo il cane
Del belliſſimo Silvio, che la ſete
Quivi, come cred'io, s'avea già tratta,
E nel prato vicin poſando ſtava.
Io, ch'ogni coſa del mio Silvio ò cara,
E l'ombra ancor del ſuo bel corpo e l'orma
Del piè leggiadro, non che 'l can da lui
Cotanto amato, inchino;
Subitamente il preſi:
Ed ei ſenza contraſto,
Qual manſueto agnel meco ne venne:
E mentre i' vo penſando
Di ricondurlo al ſuo Signore e mio,
Sperando far con dono a lui sì caro
De la ſua grazia acquiſto;
Eccolo appunto, che venìa diritto
Cercandone i veſtigi, e quì fermoſſi.
Caro Linco, non voglio
Perder tempo in narrarti
Minutamente quello
Ch'è paſſato tra noi:
Ma dirò ben, per iſpedirmi in breve,
Che dopo un lungo giro
Di mentite promeſſe e di parole,

Mi s' è involato il crudo
Pien d' ira e di diſdegno
Col ſuo fido Melampo
E con la cara mia dolce mercede.
Linc. Oh diſpietato Silvio, oh garzon fiero!
E tu, che feſti allor? non ti ſdegnaſti
De la ſua fellonìa?
Dor. Anzi; come ſe appunto,
Il foco del ſuo ſdegno
Foſſe ſtato al mio cor foco amoroſo;
Crebbe per l' ira ſua l' incendio mio,
E tuttavia ſeguendone i veſtigi,
E pur verſo la caccia
L' interrotto cammin continuando;
Non molto lunge il mio Lupin raggiunſi
Che quinci poco prima
Di me, s' era partito: onde mi venne
Toſto penſier di traveſtirmi, e in queſti
Abiti ſuoi ſervili
Naſcondermi sì ben; che tra paſtori
Poteſſi per paſtore eſſer tenuta,
E ſeguire e mirar comodamente
Il mio bel Silvio.
Linc. E in ſembianza di lupo
Tu ſe' ita a la caccia,
E t'an veduta i cani; e quinci ſalva
Sei ritornata? ai fatto aſſai, Dorinda.
Dor. Non ti maravigliar, Linco, che i cani
Non potean fare offeſa
A chi del Signor loro
E' deſtinata preda.
Quivi confuſa in fra la ſpeſſa turba
De' vicini paſtori
Ch'eran concorſi a la famoſa caccia,
Stav'io fuor de le tende
Spettatrice amoroſa
Via più del cacciator, che de la caccia.

A ciaſcun moto de la fera alpeſtre,
Palpitava il cor mio:
A ciaſcun'atto del mio caro Silvio
Correa ſubitamente
Con ogni affetto ſuo l'anima mia.
Ma il mio ſommo diletto
Turbava aſſai la ſpaventoſa viſta
Del terribil Cignale
Smiſurato di forza e di grandezza.
Come rapido turbo
D'impetuoſa e ſubita procella,
Che tetti e piante e ſaſſi e ciò ch'incontra,
In poco giro in poco tempo atterra;
Così a un ſolo rotar di quelle zanne
E ſpumoſe e ſanguigne,
Si vedean tutti inſieme
Cani uccisi, aſte rotte, uomini offeſi.
Quante volte bramai
Di patteggiar con la rabbioſa fera
Per la vita di Silvio il ſangue mio!
Quante volte d'accorrervi e di fare
Con queſto petto al ſuo bel petto ſcudo!
Quante volte dicea
Fra me ſteſſa: perdona,
Fiero cignal, perdona
Al dilicato ſen del mio bel Silvio.
Così meco parlava
Soſpirando e pregando;
Quand'egli di ſquamoſa e dura ſcorza
Il ſuo Melampo armato
Contra la fera impetuoſo ſpinſe,
Che più ſuperba ogn'ora
S'avea fatta d'intorno
Di molti uccisi cani e di feriti
Paſtori orrida ſtrage.
Hinco, non potrei dirti
Il valor di quel cane;

E ben à gran ragione Silvio ſe l' ama.
Come irato Leon che 'l fiero corno
De l'indomito Tauro
Ora incontri, ora fugga,
Una ſola fiata
Che nel tergo l'afferri,
Con le robuſte branche,
Il ferma sì, ch' ogni poter ne vince;
Tale il forte Melampo
Fuggendo accortamente
Gli ſpeſſi giri e le mortali rote
Di quella fera moſtruoſa; al fine
L'azzannò ne l' orecchia,
E dopo averla impetuoſamente
Prima crollata alquante volte e ſcoſſa;
Ferma la tenne sì, che potea farſi
Nel vaſto corpo ſuo quantunque altrove
Leggermente ferito,
Di ferita mortal certo diſegno.
Allor ſubitamente il mio bel Silvio,
Invocando Diana,
Drizza tu queſto colpo,
Diſſe, che a te fo voto
Di ſacrar, ſanta Dea, l'orribil teſchio:
E in queſto dir da la faretra d'oro
Tratto un rapido ſtrale,
Fin da l'orecchia al ferro
Teſe l'arco poſſente,
E nel medeſmo punto
Reſtò piagato, ove confina il collo
Con l'omero ſiniſtro, il fier cignale,
Il qual ſubito cadde: io reſpirai
Vedendo Silvio mio fuor di periglio.
Oh fortunata fera
Degna d'uſcir di vita
Per quella man che invola
Sì dolcemente il cor da i petti umani!

Linc. Ma che ſarà di quella fera uccisa?
Dor. No 'l ſo, perchè men venni,
Per non eſſer veduta, innanzi a tutti:
Ma crederò che porteranno in breve,
Secondo il voto del mio Silvio, il teſchio
Solennemente al Tempio.
Linc. E tu non vuoi uſcir di queſti panni?
Dor. Sì voglio, ma Lupino
Ebbe la veſte mia con l'altro arneſe,
E diſſe d'aſpettarmi
Con eſſi al fonte, e non ve l'ò trovato.
Caro Linco, ſe m'ami,
Va tu per queſte ſelve
Di lui cercando, che non può già molto
Eſſer lontano. Poſerò fra tanto
Là in quel ceſpuglio, il vedi; ivi t'attendo,
Ch'io ſon da la ſtanchezza
Vinta e dal ſonno, e ritornar non voglio
Con queſte ſpoglie a caſa.
I' vò. Tu non partire
Di là fin ch'io non torni.

SCENA III.

Coro, Ergaſto

PAſtori, avete inteſo,
Che 'l noſtro ſemideo figlio ben degno
Del gran Montano, e degno
Diſcendente d'Alcide,
Oggi n'à liberati
Da la fera terribile che tutta
Infeſtava l'Arcadia;
E che già ſi prepara
Di ſciorne il voto al tempio?
Se grati eſſer vogliamo

Di

Di tanto benefizio;
Andiamo tutti ad incontrarlo, e come
Noſtro liberatore
Sia da noi onorato
Con la lingua e co 'l core:
E benchè d' alma valoroſa e bella
L' onor fia poco pregio; è però quello
Che ſi può dar maggiore
A la virtute in terra.
rg. Oh ſciagura dolente! oh caſo amaro!
Oh piaga immedicabile e mortale!
Oh ſempre acerbo e lagrimevol giorno!
oro. Qual voce odo d' orror piena e di pianto?
rg. Stelle nemiche a la ſalute noſtra,
Così la fè ſchernite?
Così il noſtro ſperar levaſte in alto
Perchè poſcia cadendo;
Con maggior pena il precipizio aveſſe?
oro. Queſti mi par Ergaſto, e certo è deſſo.
rg. Ma perchè il cielo accuſo?
Te pur accuſa, Ergaſto.
Tu ſolo avvicinaſti
L' eſca pericoloſa
Al focile d' amor, tu il percoteſti,
E tu ſol ne traeſti
Le faville ond' è nato
L' incendio ineſtinguibile e mortale.
Ma ſallo il ciel, ſe da buon fin mi moſſi,
E ſe fu ſol pietà che mi c' induſſe.
Oh ſfortunati amanti!
Oh miſera Amarilli!
Oh Titiro infelice! oh orbo padre!
Oh dolente Montano!
Oh deſolata Arcadia! oh noi meſchini!
Oh finalmente miſero e infelice
Quant' ò veduto e veggio,
Quanto parlo, quant' odo, e quanto penſo!

Coro. Oimè, qual fia coteſto
Sì miſero accidente,
Che in sè comprende ogni miſeria noſtra?
Andiam, paſtori, andiamo
Verſo di lui, che appunto
Egli ci vien incontra. Eterni numi,
Ah non è tempo ancora
Di rallentar lo ſdegno?
Dinne, Ergaſto gentile,
Qual fiero caſo a lamentar ti mena?
Che piangi?

Erg. Amici cari,
Piango la mia, piango la voſtra, piango
La ruina d'Arcadia.

Coro. Oimè, che narri?

Erg. E' caduto il ſoſtegno
D'ogni noſtra ſperanza.

Coro. Deh parlaci più chiaro.

Erg. La figliuola di Titiro, quel ſolo
Del ſuo ceppo cadente e del cadente
Padre, appoggio e rampollo,
Quell'unica ſperanza
De la noſtra ſalute,
Ch'al figlio di Montano era dal Cielo
Deſtinata e promeſſa,
Per liberar con le ſue nozze Arcadia;
Quella Ninfa celeſte,
Quella ſaggia Amarilli,
Quell'eſempio d'onore,
Quel fior di caſtitate,
Oimè, quella, ah mi ſcoppia
Il cor a dirlo.

Coro. E' morta?

Erg. No, ma ſta per morire.

Coro. Oimè che intendo?

Erg. E nulla ancor intendi
Peggio è, che more infame.

Coro.

ro. Amarillide infame! e come, Ergaſto?
g. Trovata con l'adultero, e ſe quinci
Non partite sì toſto,
La vedrete condurre
Cattiva al tempio.
Coro. O bella, e ſingolare,
Ma troppo malagevole virtute
Del ſeſſo femminile, o pudicizia
Come oggi ſei sì rara!
Dunque non ſi dirà donna pudica,
Se non quella che mai
Non fu ſollecitata?
Oh ſecolo infelice!
g. Veramente potraſſi
Con gran ragione avere
D'ogni altra donna l'oneſtà ſoſpetta,
Se diſoneſta l'oneſtà ſi trova.
ro. Deh, corteſe paſtor, non ti ſia grave,
Di raccontarci 'l tutto.
g. I' vi dirò: ſtamane aſſai per tempo
Venne, come ſapete,
Il Sacerdote al Tempio
Con l'infelice padre
De la miſera Ninfa
Da un medeſmo penſiere ambidue moſſi
D'agevolar co' preghi
Le nozze de' lor figli
Da lor bramate tanto.
Per queſto ſolo in un medeſmo tempo
Fur le vittime offerte
E fatto il ſacrificio
Solennemente e con sì lieti auſpicj,
Che non fur viſte mai
Nè viſcere più belle,
Nè fiamma più ſincera o men turbata.
Onde da queſti ſegni
Moſſo il cieco indovino,

Oggi, diſſe a Montano,
Sarà il tuo Silvio amante, e la tua figlia
Oggi, Titiro, ſpoſa.
Vanne tu toſto a preparar le nozze.
Oh inſenſate e vane
Menti de gl'Indovini! e tu di dentro
Non men che di fuor cieco,
Se a Titiro l'eſequie
In vece de le nozze aveſſi detto,
Ti potevi ben dir certo indovino.
Già tutti conſolati
Erano i circoſtanti, e i vecchj padri
Piangean di tenerezza:
E partito era già Titiro, quando
Furon nel tempio orribilmente uditi
Di ſubito e veduti
Siniſtri augurj e ſpaventoſi ſegni
Nunzj de l'ira ſacra;
A i quali, oimè, sì repentini e fieri,
Se attonito e confuſo
Reſtaſſe ognun dopo sì lieti augurj;
Penſatel voi, cari paſtori: intanto
S'erano i Sacerdoti
Nel Sacrario maggior ſoli rinchiuſi,
E mentr'eſſi di dentro e noi di fuori
Lagrimoſi e divoti
Stavamo intenti a le preghiere ſante;
Ecco il malvagio Satiro che chiede
Con molta fretta e per iſtante caſo,
Dal Sacerdote udienza. E perchè queſta
E', come voi ſapete,
Mia cura; fui quell'io che l'introduſſi.
Ed egli, ah ben à ceffo
Da non portar altra novella, diſſe:
Padri, s'ai voſtri voti
Non riſpondon le vittime e gl'incenſi;
Se ſopra i voſtri altari

splende fiamma non pura;
Non vi meravigliate: impuro ancora
E' quel che si commette
Oggi contra la legge
Ne l'antro d'Ericina.
Una perfida ninfa
Con l'adultero infame, ivi profana
A voi la legge, altrui la fede rompe.
Vengan meco i Ministri,
Mostrerò lor di prenderli su 'l fatto
Agevolmente il modo.
Allora, (oh mente umana,
Come nel tuo destino
Sei tu stupida e cieca!)
Respirarono alquanto
Gli afflitti e buoni Padri
Parendo lor che fosse
Trovata la cagion che pria sospesi
Gli ebbe a tener nel sacrificio infausto:
Onde subitamente il Sacerdote
Al ministro maggior, Nicandro, impose,
Che se 'n gisse col Satiro, e cattivi
Conducesse amendue gli amanti al tempio.
Ond' egli accompagnato
Da tutto il nostro coro
De' Ministri minori,
Per quella via che 'l Satiro avea mostra
Tenebrosa ed obliqua,
Si condusse ne l'antro.
La giovane infelice
Forse da lo splendor de le facelle
D' improvviso assalita e spaventata;
Uscendo fuor d'una riposta cava,
Ch'è nel mezzo de l'antro,
Si provò di fuggir, come cred' io,
Verso coresta uscita che fu dianzi
Dal Satiro malvagio,

Com'ei ci diſſe, chiuſa.

Coro. Ed egli intanto che facea? Partiſſi,

Erg.
Subito che 'l ſentiero
Ebbe ſcorto a Nicandro.
Non ſi può dir, fratelli,
Quanto rimaſe ogn' uno
Stupefatto ed attonito, vedendo,
Che quella era la figlia
Di Titiro, la quale
Non fu sì toſto preſa,
Che ſubito v'accorſe,
Ma non ſaprei già dirvi onde s'uſciſſe,
L'animoſo Mirtillo,
E per ferir Nicandro,
Il dardo ond'era armato,
Impetuoſo ſpinſe:
E ſe giungeva il ferro
Là ve la mano il deſtinò, Nicandro
Oggi vivo non fora.
Ma in quel medeſmo punto,
Che drizzò l'uno il colpo,
S'arretrò l'altro: e o foſſe caſo o foſſe
Avvedimento accorto,
Sfuggì il ferro mortale,
Laſciando il petto, che diè luogo, intatto;
E ne l'irſuta ſpoglia
Non pur finì quel periglioſo colpo;
Ma s'intricò, non ſo dir come, in modo,
Che nol potendo ricovrar, Mirtillo
Reſtò cattivo anch'egli.

Coro. E di lui che ſeguì?

Erg. Per altra via
Ne 'l conduſſero al tempio.

Coro. E per far che?

Erg. Per meglio trar da lui
Di queſto fatto il vero; e chi ſa? forſe

Non

Non merta impunità l'aver tentato
Di por man ne' Miniſtri, e 'n contra loro
La maeſtà ſacerdotale offeſa.
Aveſſi almen potuto
Conſolarlo il meſchino!
Coro. E perchè non poteſti?
Erg. Perchè vieta la legge
A i Miniſtri minori
Di favellar co' rei.
Per queſto ſol mi ſono
Dilungato da gli altri,
E per altro ſentiero
Mi vuò condurre al Tempio,
E con preghi e con lagrime devote
Chiedete al ciel, che a più ſereno ſtato
Giri queſta oſcuriſſima procella.
Addio, cari paſtori,
Reſtate in pace, e voi co' preghi voſtri
Accompagnate i noſtri.
Coro. Così farem, poi che per noi fornito
Sarà verſo il buon Silvio il noſtro a lui
Così devoto ufficio.
O Dei del ſommo Cielo,
Deh moſtratevi omai
Con la pietà, non co 'l furore eterni.

SCENA IV.

Coriſca

CIngetemi d'intorno
O trionfanti allori
Le vincitrici e glorioſe chiome.
Oggi felicemente
O' nel campo d'amor pugnato e vinto.
Oggi il ciel e la terra,

E la natura e l'arte,
E la fortuna e il fato
E gli amici e i nemici
An per me combattuto.
Anco il perverſo Satiro che tanto
M'à pur in odio, ammi giovato, come
Se parte anch'egli in favorirmi aveſſe.
Quanto meglio dal caſo
Mirtillo fu ne la ſpelonca tratto;
Che non fu Coridon dal mio conſiglio,
Per far più veriſimile, e più grave
La colpa d'Amarilli: e benchè ſeco
Sia preſo anco Mirtillo,
Ciò non importa: ei fia ben anco ſciolto;
Che ſolo è de l'adultera la pena.
Oh vittoria ſolenne, oh bel trionfo!
Drizzatemi un troſeo
Amoroſe menzogne.
Voi ſete in queſta lingua, in queſto petto
Forze ſopra natura onnipotenti.
Ma che tardi, Coriſca?
Non è tempo di ſtarſi.
Allontanati pur, fin che la legge
Contra la tua rivale oggi s'adempia.
Però che del ſuo fallo
Graverà te per iſcolpar sè ſteſſa:
E vorrà forſe il Sacerdote, prima
Che far altro di lei,
Saper di ciò per la tua lingua il vero.
Fuggi dunque, Coriſca; " a gran periglio
„ Va per lingua mendace
„ Chi non à il piè fugace.
M'aſconderò tra queſte ſelve, e quivi
Starò fin che ſia tempo
Di venir a goder de le mie gioje.
O felice Coriſca!
Chi vide mai più fortunata impreſa?

SCE-

SCENA V.

Nicandro, Amarilli

BEn duro cor avrebbe, o non avrebbe
Più toſto cor, nè ſentimento umano,
Chi non aveſſe del tuo mal pietate,
Miſera Ninfa; e non ſentiſſe affanno
De la ſciagura tua tanto maggiore,
Quanto men la pensò chi più la intende.
Che il veder ſol cattiva una donzella
Venerabile in viſta, e di ſembiante
Celeſte, e degna cui conſacri il mondo
Per divina beltà, vittime e tempj,
Condur vittima al Tempio; è coſa certo
Da non veder ſe non con occhi molli.
Ma chi ſa poi di te, come ſe' nata
Ed a che fin ſe' nata, e che ſe' figlia
Di Titiro, e che nuora di Montano
Eſſer dovevi, e che ambidue pur ſono
Queſti d'Arcadia i più pregiati e chiari,
Non ſo ſe debba dir paſtori o padri;
E che tale e che tanta e sì famoſa,
E sì vaga donzella e sì lontana
Dal natural confin de la tua vita,
Così t'appreſſi al riſchio de la morte,
Chi ſa queſto e non piange e non ſen duole;
Uomo non è, ma fera in volto umano.

Amar. Se la miſeria mia foſſe mia colpa,
Nicandro, e foſſe, come credi, effetto
Di malvagio penſiero,
Sì come in viſta par d'opra malvagia;
Men grave aſſai mi fora
Che di grave fallire
Foſſe pena il morire:

E ben

E ben giuſto ſarebbe
Che doveſſe il mio ſangue
Lavar l'anima immonda,
Placar l'ira del Cielo,
E dar ſuo dritto a la giuſtizia umana.
Così pur io potrei
Quetar l'anima afflitta;
E con un giuſto ſentimento interno
Di meritata morte
Mortificando i ſenſi,
Avvezzarmi al morire,
E con tranquillo varco
Paſſar fors'anco a più tranquilla vita.
Ma troppo, oimè, Nicandro,
Troppo mi peſa in sì giovane etate,
In sì alta fortuna,
Il dover così ſubito morire,
E morire innocente.

Nic. Piaceſſe al ciel, che gli Uomini più toſto
Aveſſer contra te, Ninfa, peccato;
Che tu peccato incontro al Cielo aveſſi:
Che aſſai più agevolmente oggi potremmo
Riſtorar te del violato nome,
Che lui placar del violato Nume.
Ma non ſo già veder chi t'abbia offeſa
Se non te ſteſſa tu, miſera Ninfa.
Dimmi, non ſei tu ſtata in loco chiuſo
Trovata con l'adultero? e con lui
Sola con ſolo? e non ſei tu promeſſa
Al figlio di Montano? e tu per queſto
Non ai la fede marital tradita?
Come dunque innocente?

Amar. E pur in tanto
E sì grave fallir, contra la legge
Non ò peccato, ed innocente i' ſono.

Nic. Contra la legge di natura forſe
Non ai, Ninfa, peccato; Ama-ſe piace:

Ma

Ma ben ai tu peccato incontra quella
De gli Uomini e del Cielo: Ama ſe lice.
Amar. An peccato per me gli Uomini e il Cielo,
Se pur è ver che di laſsù derivi
Ogni noſtra ventura:
Ch' altri, che 'l mio deſtino
Non può voler; che ſia
Il peccato d' altrui la pena mia.
Nic. Ninfa che parli? frena,
Frena la lingua da ſoverchio ſdegno
Traſportata là, dove
Mente devota a gran fatica ſale.
Non incolpar le ſtelle;
„ Che noi ſoli a noi ſteſſi
„ Fabbri ſiam pur de le miſerie noſtre.
„ *Amar.* Già nel Ciel non accuſo
Altro che 'l mio deſtino empio e crudele,
Ma più del mio deſtino
Chi m' ha ingannata accuſo.
Nic. Dunque te ſol che t' ingannaſti, accuſa.
Amar. M' ingannai sì, ma ne l' inganno altrui.
Nic. Non ſi fa inganno a cui l' inganno è caro.
Amar. Dunque m' ai tu per impudica tanto?
Nic. Ciò non ſo dirti; a l' opra pure il chiedi.
Amar. „ Speſſo del cor ſegno fallace è l' opra.
Nic. „ Pur l' opra ſolo e non il cor ſi vede.
Amar. „ Con gli occhi de la mente il cor ſi vede.
Nic. „ Ma ciechi ſon, ſe non gli ſcorge il ſenſo.
Amar. „ Se ragion no 'l governa, ingiuſto è il ſenſo.
Nic. „ E ingiuſta è la ragion, ſe dubbio è 'l fatto.
Amar. Comunque ſia, ſo ben, che il core è giuſto.
Nic. E chi ti traſſe altri che tu ne l' antro?
Amar. La mia ſemplicitade, e il creder troppo.
Nic. Dunque a l' amante l' oneſtà credeſti?
Amar. A l' amica infedel, non a l' amante.
Nic. A qual' amica? a l' amorosa voglia?
Amar. A la ſuora d' Ormin, che m' à tradita.

Nic.

Nic. „ Oh dolce con l'amante eſſer tradita!
Amar. Mirtillo entrò, che no 'l ſepp' io, ne l'antro.
Nic. Come dunque v'entraſti? ed a qual fine?
Amar. Baſta che per Mirtillo io non v'entrai.
Nic. Convinta ſei, ſe altra ragion non rechi.
Amar. Chiedaſi a lui de l'innocenza mia.
Nic. A lui che fu cagion de la tua colpa?
Amar. Ella che mi tradì, fede ne faccia.
Nic. E qual fede può far chi non ha fede?
Amar. I' giurerò nel nome di Diana.
Nic. Spergiurato pur troppo ai tu con l'opre,
Ninfa, non ti luſingo e parlo chiaro;
Perchè poſcia confuſa al maggior uopo
Non abbi a reſtar tu: queſti ſon ſogni.
„ Onda di fiume torbido non lava:
„ Nè torto cor parla ben dritto; e dove
„ Il fatto accuſa, ogni difeſa offende.
Tu la tua caſtità guardar dovevi
Più de la luce aſſai de gli occhi tuoi.
Che pur vaneggi? a che te ſteſſa inganni?
Amar. Così dunque morire, oimè, Nicandro
Così morir debb' io?
Nè ſarà chi m'aſcolti o mi difenda?
Così da tutti abbandonata, e priva
D'ogni ſperanza? accompagnata ſolo
Da un'eſtrema infelice
E funeſta pietà che non m'aita?
Nic. Ninfa, queta il tuo core;
E ſe in peccar sì poco ſaggia fuſti,
Moſtra almen ſenno in ſoſtener l'affanno
De la fatal tua pena.
Drizza gli occhi nel cielo,
Se derivi dal cielo.
„ Tutto quel che s'incontra
„ O di bene o di male,
„ Sol di laſsù deriva, come fiume
„ Naſce da fonte o da radice pianta.

„ E

„ E quanto quì par male,
„ Dove ogni ben con molto male è miſto;
„ E' ben laſsù dov' ogni ben s'annida.
Sallo il gran Giove, a cui penſiero umano
Non è naſcoſto, ſallo
Il venerabil nume
Di quella Dea di cui miniſtro i' ſono,
Quanto di te m'increſca:
E ſe t'ò col mio dir così traſitta,
O' fatto come ſuol medica mano
Pietoſamente acerba,
Che va con ferro o ſtilo
Le latebre tentando
Di profonda ferita
Ov'ella è più ſoſpetta e più mortale.
Quietati dunque omai,
Nè voler contraſtar più lungamente
A quel ch'è già di te ſcritto nel Cielo.
Amar. Oh ſentenza crudele
Ovunque ella ſia ſcritta o in cielo o in terra!
Ma in Ciel già non è ſcritta,
Che laſsù nota è l'innocenza mia.
Ma che mi val, ſe pur convien ch'io moja?
Ahi queſto è pur il duro paſſo, ahi queſto
E' pur l'amaro calice, Nicandro.
Deh per quella pietà che tu mi moſtri,
Non mi condur, ti prego,
Sì toſto al tempio: aſpetta ancora, aſpetta.
„ *Nic.* O Ninfa, Ninfa, a chi 'l morir è grave,
„ Ogni momento è morte.
„ Che tardi tu il tuo male?
„ Altro mal non à morte,
„ Che il penſare a morire.
„ E chi morir pur deve,
„ Quanto più toſto more,
„ Tanto più toſto al ſuo morir s'invola.
Amar. Mi verrà forſe alcun ſoccorſo intanto.

Pa-

Padre mio, caro Padre,
E tu ancor m'abbandoni?
Padre d'unica figlia,
Così morir mi lasci, e non m'aiti?
Almen non mi negar gli ultimi baci.
Ferirà pur duo petti un ferro solo.
Verserà pur la piaga
Di tua figlia il tuo sangue.
Padre un tempo sì dolce e caro nome,
Che invocar non soleva indarno mai,
Così le nozze fai
De la tua cara figlia?
Sposa il mattino, e vittima la sera?

Nic. Deh non penar più, Ninfa:
A che tormenti indarno
E te stessa ed altrui?
E' tempo omai che i' ti conduca al Tempio.
Nè 'l mio debito vuol che più s'indugi.

Amar. Dunque, addio care selve,
Care mie selve addio:
Ricevete questi ultimi sospiri,
Fin che sciolta da ferro ingiusto e crudo
Torni la mia fredd'ombra
A le vostr'ombre amate;
Che nel penoso inferno
Non può gir innocente,
Nè può star tra' beati
Disperata e dolente.
O Mirtillo Mirtillo,
Ben fu misero il dì, che pria ti vidi,
E il dì che pria ti piacqui;
Poi che la vita mia
Più cara a te, che la tua vita assai,
Così pur non dovea
Per altro esser tua vita;
Che per esser cagion de la mia morte.
Così, chi 'l crederìa?

Per te dannata more
Colei che ti fu cruda
Per viver innocente.
Oh per me troppo ardente,
E per te poco ardito! era pur meglio
O peccare o fuggire.
In ogni modo io moro, e ſenza colpa
E ſenza frutto e ſenza te, cor mio.
Mi moro, oimè, Mirtil.....

Nic. Certo ella more.

Oh meſchina! accorrete,
Soſtenetela meco: o fiero caſo!
Nel nome di Mirtillo
A' finito il ſuo corſo:
E l'amore e il dolor ne la ſua morte
An prevenuto il ferro.
Oh miſera donzella!
Pur vive ancora, e ſento
Al palpitante cor ſegni di vita.
Portiamla al fonte quì vicino: forſe
Rivocheremo in lei
Con l'onda freſca gli ſmarriti ſpirti.
Ma chi ſa, che non ſia
Opra di crudeltà l'eſſer pietoſo
A chi mor di dolore
Per non morir di ferro?
Comunque ſia, pur ſi ſoccorra, e quello
Facciaſi che conviene
Che del futuro ſol preſago è 'l Cielo.

SCENA VI.

Coro di Cacciatori, Coro di Paſtori con Silvio

Coro di Cacciatori

OH fanciul glorioſo,
Vera ſtirpe d'Alcide,
Che fere già sì moſtruoſe ancide!

Coro di Paſtori

Oh fanciul glorioſo,
Per cui de l'Erimanto
Giace la fera ſuperata e ſpenta,
Che parea viva inſuperabil tanto.
Ecco l'orribil teſchio
Che così morto par che morte ſpiri.
Queſto è il chiaro trofeo,
Queſta la nobiliſſima fatica
Del noſtro Semideo.
Celebrate, Paſtori, il ſuo gran nome,
E queſto dì tra noi
Sempre ſolenne ſia, ſempre feſtoſo.

Coro di Cacciatori

Oh fanciul glorioſo,
Vera ſtirpe d'Alcide,
Che fere già sì moſtruoſe ancide!

Coro di Paſtori

Oh fanciul glorioſo,
Che ſprezzi per altrui la propria vita.
„ Queſto è il vero cammino
„ Di poggiare a virtute;
„ Però che innanzi a lei
„ La fatica e il ſudor poſer gli Dei.
„ Chi vuol goder de gli agi,

„ Sof-

» Soffra prima i disagi.
» Nè da riposo infruttuoso e vile
» Che il faticar abborre;
» Ma da fatica che virtù precorre,
» Nasce il vero riposo.

Coro di Cacciatori

Oh fanciul glorioso,
Vera stirpe d'Alcide,
Che fere già sì mostruose ancide!

Coro di Pastori

Oh fanciul glorioso,
Per cui le ricche piagge
Prive già di cultura e di cultori,
An ricovrati i lor fecondi onori.
Va pur sicuro, e prendi
Omai, bifolco, il neghittoso aratro;
Spargi 'l gravido seme,
E il caro frutto in sua stagione attendi;
Fiero piè, fiero dente
Non fia più che te 'l tronchi, e te 'l calpesti:
Nè sarai per sostegno
De la vita a te grave, altrui nojoso.

Coro di Cacciatori

Oh fanciul glorioso,
Vera stirpe d'Alcide,
Che fere già sì mostruose ancide!

Coro di Pastori

Oh fanciul glorioso,
Come presago di tua gloria il Cielo
A la tua gloria arride! era tal forse
Il famoso cignale
Che vivo Ercole vinse: e tal l'avresti
Forse ancor tu, s'egli di te non fosse
Così prima fatica,
Come fu già del tuo grand'avo terza.
Ma con le fere scherza
La tua virtute giovinetta ancora,

Per far de' moſtri in più matura etate
Strazio poi ſanguinoſo.

Coro di Cacciatori

Oh fanciul glorioſo,
Vera ſtirpe d' Alcide,
Che fere già sì moſtruoſe ancide!

Coro di Paſtori

Oh fanciul glorioſo,
Come il valor con la pietate accoppj!
Ecco, Cintia, ecco il voto
Del tuo Silvio devoto.
Mira il capo ſuperbo
Che quinci e quindi in tuo diſprezzo s' arma
Di curvo e bianco dente,
Ch' emulo par de le tue corna altere;
Dunque poſſente Dea,
Se tu drizzaſti del garzon lo ſtrale;
Ben deeſi a te di ſua vittoria il pregio
Per te vittorioſo.

Coro di Cacciatori

Oh fanciul glorioſo,
Vera ſtirpe d' Alcide,
Che fere già sì moſtruoſe ancide!

SCENA VII.

Coridone.

SOn ben' io ſtato infino a quì ſoſpeſo
Nel preſtar fede a quel che di Coriſca,
Teſtè m' à detto il Satiro: temendo
Non ſua favola foſſe a danno mio
Così da lui malignamente finta:
Troppo dal ver parendomi lontano,
Che nel medeſmo loco ov' ella meco
Eſſer dovea, ſe non è falſo quello

Che

Che da ſua parte mi recò Liſetta
Sì repentinamente oggi ſia ſtata
Con l'adultero colta. Ma nel vero
Mi par gran ſegno, e mi perturba aſſai
La bocca di quell'antro in quella guiſa,
Ch'egli appunto m'à detto, e che ſi vede
Da sì grave petron turata e chiuſa.
O Coriſca Coriſca: i' t'ò ſentita
Troppo bene a la mano, ch'incappando
Tu così ſpeſſo; al fin ti conveniva
Cader ſenza rilievo: tanti inganni,
Tante perfidie tue, tante menzogne
Certo dovean di sì mortal caduta
Eſſer veri preſagi a chi non foſſe
Stato privo di mente, e d'amor cieco.
Buon per me che tardai; fu gran ventura
Che 'l padre mio mi tratteneſſe (ſciocco:)
Quel che mi parve un fiero intoppo allora.
Che ſe veniva al tempo che preſcritto
Da Liſetta mi fu, certo poteva
Qualche ſtrano accidente oggi incontrarmi.
Ma che farò? debb'io di ſdegno armato
Ricorrere a gli oltraggi, a le vendette?
No, chè troppo l'onoro: anzi ſe voglio
Diſcorrer ſanamente, è caſo degno
Più toſto di pietà, che di vendetta.
Avrai dunque pietà di chi t'inganna?
Ingannata à ſe ſteſſa che laſciando
Un, che con pura fè l'à ſempre amata,
Ad un vil Paſtorel s'è data in preda
Vagabondo e ſtraniero, che domani
Sarà di lei più perfido e bugiardo.
Che, debb'io dunque vendicar l'oltraggio
Che ſeco porta la vendetta? e l'ira
Supera sì, che fa pietà lo ſdegno?
Pur t'à ſchernito, anzi onorato; ed io
Q' ben onde pregiarmi, or che mi ſprezza

Femmina che al ſuo mal ſempre s'appiglia;
E le leggi non ſa nè de l'amare
Nè de l'eſſer amata; e che 'l men degno
Sempre gradiſce, e 'l più gentile abborre.
Ma dimmi, Coridon, ſe non ti move
Lo ſdegno del diſprezzo a vendicarti;
Com'eſſer può che non ti mova almeno
Il dolor de la perdita e del danno?
Non ò perduta lei che mia non era;
O ricovrato me ch'era d'altrui,
Nè il reſtar ſenza femmina sì vana
E sì pronta e sì agevole a cangiarſi,
Perdita ſi può dire? e finalmente
Che coſa ò io perduto? una bellezza
Senza oneſtate, un volto ſenza ſenno,
Un petto ſenza core, un cor ſenz'alma,
Un'alma ſenza fede, un'ombra vana,
Una larva, un cadavero d'Amore,
Che doman ſarà fracido e putente.
E queſta ſi dee dir perdita? acquiſto
Molto ben caro e fortunato ancora.
Mancheranno le femmine, ſe manca
Coriſca? Mancheranno a Coridone
Ninfe di lei più degne e più leggiadre?
Mancherà ben a lei fedele amante
Com'era Coridon, di cui fu indegna.
Or ſe voleſſi far quel che di lei
M'à conſigliato il Satiro; ſo certo,
Che ſe la fede a me già da lei data
Oggi accuſaſſi, io la farei morire;
Ma non ò già sì baſſo cor che baſti
Mobilità di femmina a turbarlo.
Troppo felice ed onorata fora
La femminil perfidia, ſe con pena
Di cor virile, e con turbar la pace
E la felicità d'alma ben nata,
S'aveſſe a vendicar: oggi Coriſca

Per me dunque ſi viva, o per dir meglio,
Per me non moja, e per altrui ſi viva:
Sarà la vita ſua vendetta mia,
Viva a l'infamia ſua, viva al ſuo drudo;
Poi ch'è tal, ch'io non l'odio, ed ò più toſto
Pietà di lei, che geloſia di lui,

SCENA VIII.

Silvio

O Dea, che non ſei Dea, ſe non di gente
Vana ozioſa e cieca
Che con impura mente
E con religion ſtolta e profana
Ti ſacra altari e tempj:
Ma che tempj diſs' io? più toſto aſilo
D'opre ſozze e nefande
Per oneſtar la loro
Empia diſoneſtate
Col titolo famoſo
De la tua Deitate.
E tu ſordida Dea,
Perchè le tue vergogne
Ne le vergogne altrui ſi veggan meno,
Rallenti lor d'ogni laſcivia il freno.
Nemica di ragione,
Macchinatrice ſol d'opre furtive,
Corruttela de l'alme,
Calamità de gli uomini e del mondo:
Figlia del mar ben degna,
E degnamente nata
Di quel perfido moſtro,
Che con aura di ſpeme allettatrice
Prima luſinghi; e poi
Movi ne' petti umani

Tante fiere procelle
D'impetuoſi e torbidi deſiri,
Di pianti, e di ſoſpiri;
Che madre di tempeſte e di furore
Dovria chiamarti il mondo,
E non madre d'Amore.
Ecco in quanta miſeria
Tu ai precipitati
Que'due miſeri amanti.
Or va tu, che ti vanti
D'eſſer onnipotente,
Va tu perfida Dea; ſalva ſe puoi
La vita a quella Ninfa,
Che tu con tue dolcezze avvelenate
Ai pur condotta a morte.
Oh per me fortunato
Quel dì, che ti ſacrai l'animo caſto,
Cintia, mia ſola Dea:
Santa mia deità, mio vero nume
E così nume in terra
De l'anime più belle;
Come lume nel Cielo
Più bel de l'altre ſtelle.
Quanto ſon più lodevoli e ſicure
De'cari amici tuoi l'opre e gli ſtudj,
Che non ſon quei de gli infelici ſervi
Di Venere impudica!
Uccidono i cignali i tuoi devoti,
Ma i devoti di lei miſeramente
Son da i cignali uccisi.
O arco mia poſſanza e mio diletto;
Strali invitte mie forze,
Or venga in prova, venga
Quella vana fantaſima d'Amore
Con le ſue armi effemminate: venga
Al paragon di voi,
Che ferite e pungete.

Ma che? troppo ti onoro,
Vil pargoletto imbelle,
E perchè tu m'intenda,
Ad alta voce il dico:
La sferza a castigarti
Sola mi basta. *Basta*.
Chi se' tu che rispondi?
Eco o più tosto Amor, che così d'Eco
Imita il sono? *Sono*
Appunto i' ti volea: ma dimmi, certo
Sei tu poi desso? *Esso*.
Il figlio di colei che per Adone
Già sì miseramente ardea? *Dea*
Come ti piace, su; di quella Dea
Concubina di Marte, che le stelle
Di sua lascivia ammorba
E gli elementi? *Menti*.
Oh quanto è vano il cinguettare al vento!
Vien fuori, vien, nè star ascoso. *Oso*.
Ed io t'ò per vigliacco: ma di lei
Sei legittimo figlio,
O pur bastardo? *ardo*.
O buon: nè figlio di Vulcan per questo
Già ti cred'io. *Dio*.
E Dio di che? del core immondo? *Mondo*.
Gnaffe, de l'universo?
Quel terribil garzon; di chi ti sprezza
Vindice sì possente
E sì severo? *Vero*.
E quali son le pene
Che a' tuoi rubelli e contumaci dai
Cotanto amare? *Amare*.
E di me che ti sprezzo, che farai,
Se 'l cor più duro ò di diamante? *Amante*.
Amante me? fei folle.
Quando sarà che in questo cor pudico

Amor alloggi? *Oggi*.
Dunque sì toſto s'innamora? *Ora*.
E qual ſarà colei
Che far potrà ch'oggi t'adori? *Dori*.
Dorinda forſe, o bambo,
Vuoi dire in tua mozza favella? *Ella*.
Dorinda ch'odio più che lupo agnella?
Chi farà forza in queſto
Al voler mio? *Io*.
E come? e con qual'armi? e con qual'arco?
Forſe co 'l tuo? *Col Tuo*.
Come co 'l mio? vuoi dir quando l'avrai
Con la laſcivia tua corrotto? *Rotto*.
E le mie armi rotte
Mi faran guerra? e romperailo tu? *Tu*,
Oh queſto sì mi fa veder affatto,
Che tu ſei ubbriaco.
Va dormi, va: ma dimmi,
Dove fien queſte maraviglie? quì? *Qui*,
Oh ſciocco, ed io mi parto.
Vedi come ſei ſtato oggi indovino
Pien di vino. *Divino*.
Ma veggio, o veder parmi,
Colà poſando in quel ceſpuglio, ſtarſi
Un non ſo che di bigio,
Che a lupo s'aſſomiglia.
Ben mi par deſſo, ed è pur certo il lupo.
Oh come è ſmiſurato! oh per me giorno
Deſtinato a la preda! o Dea corteſe,
Che favori ſon queſti? in un dì ſolo
Trionfar di due fere?
Ma che tardo, mia Dea?
Ecco nel nome tuo queſta ſaetra
Scelgo per la più rapida e pungente
Di quante n'abbia la faretra mia;
A te la raccomando:

Levala tu, ſaettatrice eterna,
Di man de la fortuna, e ne la fera
Co 'l tuo Nume infallibile la drizza;
A cui fo voto di ſacrar la ſpoglia;
E nel tuo nome ſcocco.
Oh belliſſimo colpo!
Colpo caduto appunto
Dove l'occhio e la man l'an deſtinato!
Deh aveſſi il mio dardo
Per iſpedirlo a un tratto
Prima che mi s'involi e ſi rinſelvi:
Ma non avendo altr'armi,
Il ferirò con quelle de la terra.
Ben rari ſono in queſta chioſtra i ſaſſi,
Ch'appena un quì ne trovo:
Ma che vo i' cercando
Armi, ſe armato ſono?
Se queſt'altro quadrello
Il va a ferir nel vivo. Oimè, che veggio?
Oimè, Silvio infelice
Oimè, che ai tu fatto?
Ai ferito un paſtor ſotto la ſcorza
D'un lupo. Oh fiero caſo! oh caſo acerbo
Da viver ſempre miſero e dolente!
Ei mi par di conoſcerlo il meſchino,
E Linco è ſeco, che 'l ſoſtiene e regge.
O funeſta ſaetta! oh voto infauſto!
E tu che la ſcorgeſti,
E tu che la ſcaudiſti,
Nume di lei più infauſto e più funeſto!
Io dunque reo de l'altrui ſangue? io dunque
Cagion de l'altrui morte? Io che fui dianzi
Per la ſalute altrui
Sì largo ſprezzator de la mia vita,
Sprezzator del mio ſangue?
Va, getta l'armi e ſenza gloria vivi

Pro-

Profano cacciator, profano arciero.
Ma ecco l'infelice,
Di te però men infelice assai.

SCENA IX.

Linco, Silvio, Dorinda

REggiti, figlia mia,
Reggiti tutta pur su queste braccia.
Infelice Dorinda,
Silv. Oimè Dorinda,
Son morto.
Dor. O Linco Linco,
O mio secondo Padre.
Silv. E' Dorinda per certo, ahi voce! ahi vista!
Dor. Ben era, Linco, il sostener Dorinda,
Ufficio a te fatale:
Accogliesti i singulti
Primi del mio natale;
Accorrai tu fors'anco
Gli ultimi de la morte:
E coteste tue braccia che pietose
Mi fur già culla, or mi saran feretro.
Linc. O figlia a me più cara,
Che se figlia mi fussi, io non ti posso
Risponder; che il dolore
Ogni mio detto in lagrime dissolve.
Silv. O terra, che non t'apri, e non m'inghiotti?
Dor. Deh ferma il passo e 'l pianto,
Pietosissimo Linco;
Che l'un cresce il dolor, l'altro la piaga.
Silv. Ahi che dura mercede
Ricevi del tuo amor, misera Ninfa!
Linc. Fa buon animo, figlia,

Che

Che la tua piaga non ſarà mortale.
Dor. Ma Dorinda mortale
Sarà ben toſto morta.
Sapeſſi almen chi m'à così piagata.
Linc. Curiam pur la ferita, e non l'offeſa:
Che per vendetta mai non ſanò piaga.
Silv. Ma che fai quì? che tardi?
Soffrirai tu ch'ella ti veggia? avrai?
Tanto cor, tanta fronte?
Fuggi la pena meritata, Silvio,
Di quella viſta ultrice:
Fuggi 'l giuſto coltel de la ſua voce.
Ah che non poſſo, e non ſo come o quale
Neceſſità fatale
A forza mi ritenga e mi ſoſpinga
Più verſo quel, che più fuggir dovrei.
Dor. Così dunque debb'io
Morir ſenza ſaper chi mi dà morte?
Linc. Silvio t'à dato morte.
Dor. Silvio? oimè, che ne ſai?
Linc. Riconoſco il ſuo ſtrale.
Dor. Oh dolce uſcir di vita,
Se Silvio m'à ferita!
Linc. Eccolo appunto in atto
Ed in ſembiante tal, che da sè ſteſſo
Par che s'accuſi. Or ſia lodato il Cielo,
Silvio, che ſei pur ito
Dimenandoti sì per queſte ſelve
Con coteſto tuo arco,
E coteſti tuoi ſtrali onnipotenti;
Ch'un colpo ai fatto da maeſtro. Dimmi
Tu che vivi da Silvio, e non da Linco,
Queſto colpo che fatto ai sì leggiadro;
E' fors'egli da Linco o pur da Silvio?
O fanciul troppo ſavio,
Aveſſi tu creduto
A queſto pazzo vecchio.

Riſpondimi, infelice,
Qual vita fia la tua, ſe coſtei more?
So ben che tu dirai
Ch'erraſti, e di ferir credeſti un lupo,
Quaſi non ſia tua colpa il ſaettare
Da fanciul vagabondo e non curante,
Senza veder s'uomo ſaetti o fera.
Qual caprar, per tua vita, o qual bifolco
Non vedeſtù coperto
Di così fatte ſpoglie? eh Silvio, Silvio,
„ Chi coglie acerbo il ſenno,
„ Maturo ſempre à d'ignoranza il frutto.
Credi tu, garzon vano,
Che queſto caſo a caſo oggi ti ſia
Così incontrato? oh come male avviſi
„ Senza nume divin queſti accidenti
„ Sì moſtruoſi e novi
„ Non avvengono a gli uomini: non vedi
Che il cielo è faſtidito
Di coteſto tuo tanto
Faſtoſo inſopportabile diſprezzo
D'amor del mondo, e d'ogni affetto umano?
„ Non piace a i ſommi Dei
„ L'aver compagni in terra,
„ Nè piace lor ne la virtute ancora
„ Tant'alterezza. Or tu ſei muto sì
Ch'eri pur dianzi intolerabil tanto.
Dor. Silvio, laſcia dir Linco;
Ch'egli non ſa qual in virtù di Amore
Tu abbi ſignoria ſovra Dorinda
E di vita e di morte.
Se tu mi ſaettaſti;
Quel ch'è tuo ſaettaſti,
E feriſti quel ſegno
Ch'è proprio del tuo ſtrale.
Quelle mani a ferirmi
An ſeguito lo ſtil de' tuoi begli occhi.

Ec.

Ecco, Silvio, colei che in odio ai tanto:
Eccola in quella guiſa
Che la volevi appunto:
Bramaſtila ferir, ferita l'ai:
Bramaſtila tua preda, eccola preda:
Bramaſtila al fin morta, eccola a morte.
Che vuoi tu più da lei? che ti può dare
Più di queſto Dorinda? ah garzon crudo,
Ah cor ſenza pietà: tu non credeſti
La piaga che per te mi fece Amore;
Puoi queſta or tu negar de la tua mano?
Non ai creduto il ſangue,
Ch'i' verſava da gli occhi;
Crederai queſto che 'l mio fianco verſa?
Ma ſe con la pietà non è in te ſpenta
Gentilezza e valor che teco nacque;
Non mi negar, ti prego,
Anima cruda sì, ma però bella,
Non mi negar a l'ultimo ſoſpiro
Un tuo ſolo ſoſpir. Beata morte!
Se l'addoleiſci tu con queſta ſola
Voce corteſe e pia:
Va in pace, anima mia.

Silv. Dorinda, ah dirò mia, ſe mia non fei
Se non quando ti perdo e quando morte
Da me ricevi; e mia non foſti allora
Ch'io ti potei dar vita?
Pur mia dirò; che mia
Sarai mal grado di mia dura ſorte:
E ſe mia non ſarai con la tua vita,
Sarai con la mia morte.
Tutto quel che in me vedi
A vendicarti è pronto.
Con queſt'armi t'anciſi;
E tu con queſte ancor m'anciderai.
Ti fui crudele; ed io
Altro da te che crudeltà non bramo.

Ti diſprezzai ſuperbo;
Ecco piegando le ginocchia a terra,
Riverente t'inchino,
E ti chieggo perdon, ma non già vita.
Ecco gli ſtrali e l'arco,
Ma non ferir già tu gli occhi e le mani
Colpevoli miniſtri
D'innocente voler; feriſci il petto,
Feriſci queſto moſtro
Di pietate e d'Amor aſpro nemico:
Feriſci queſto cor che ti fu crudo,
Eccoti 'l petto ignudo.
Linc. Ferir quel petto, Silvio?
Non biſognava a gli occhi miei ſcovrirlo,
S'avevi pur desìo, ch'io te 'l feriſſi.
O belliſſimo ſcoglio
Già da l'onda e dal vento
De le lagrime mie, de' miei ſoſpiri
Sì ſpeſſo in van percoſſo;
E' pur ver che tu ſpiri?
E che ſenti pietate? o pur m'inganno?
Ma ſii tu pure o petto molle o marmo;
Già non vuò che m'inganni
D'un candido alabaſtro il bel ſembiante,
Come quel d'una fera
Oggi ingannato à il tuo Signore e mio:
Ferire io te? te pur feriſca Amore:
Che vendetta maggiore
Non ſo bramar, che di vederti amante.
Sia benedetto il dì che da prim'arſi:
Benedette le lagrime e i martiri:
Di voi lodar, non vendicar mi voglio,
Ma tu, Silvio corteſe,
Che t'inchini a colei
Di cui tu Signor ſei;
Deh non iſtare in atto
Di ſervo, o ſe pur ſervo

Di Dorinda eſſer vuoi;
Ergiti a i cenni ſuoi:
Queſto ſia di tua fede il primo pegno:
Il ſecondo, che vivi;
Sia pur di me quel, che nel Cielo è ſcritto;
In te vivrà il cor mio,
Nè, pur che vivi tu, morir poſs'io.
E ſe ingiuſto ti par ch'oggi impunita
Reſti la mia ferita,
Chi la fè ſi puniſca:
Fella quell'arco, e ſol quell'arco pera:
Sovra quell'omicida
Cada la pena, ed egli ſol s'ancida,
Linc. O ſentenza giuſtiſſima, e corteſe!
Silv. E così fia: tu dunque
La pena pagherai legno funeſto:
E perchè tu de l'altrui vita il filo
Mai più non rompa, ecco te rompo e ſnervo,
E qual foſti, a la ſelva
Ti rendo inutil tronco.
E voi ſtrali di lui che 'l fianco aperſe
De la mia cara donna, e per natura,
E per malvagità forſe fratelli,
Non rimarrete interi:
Non più ſtrali o quadrella,
Ma verghe in van pennute, in vano armate,
Ferri tarpati, e diſarmati vanni.
Ben me 'l diceſti, Amor, tra quelle frondi
In ſuon d'Eco indovina.
O Nume domator d'uomini e Dei,
Già nemico, or Signore
Di tutti i penſier miei;
Se la tua gloria ſtimi
D'aver domato un cor ſuperbo e duro;
Difendimi, ti prego,
Da l'empio ſtral di morte,
Che con un colpo ſolo

Anciderà Dorinda, e con Dorinda
Silvio da te pur vinto:
Così, morte crudel, se costei more,
Trionferà del trionfante Amore.

Linc. Così feriti ambedue sete? oh piaghe
E fortunate e care,
Ma senza fine amare,
Se questa di Dorinda oggi non sana!
Dunque andiamo a sanarla.

Dor. Deh Linco mio non mi condur ti prego,
Con queste spoglie a le paterne case.

Silv. Tu dunque in altro albergo,
Dorinda, poserai, che in quel di Silvio?
Certo ne le mie case
O viva o morta oggi sarai mia sposa.
E teco sarà Silvio o vivo o morto.

Linc. E come a tempo, or che Amarilli à spento
E le nozze e la vita e l'onestate.
O coppia benedetta! O sommi Dei,
Date con una sola
Salute, a duo la vita.

Dor. Silvio, come son lassa; appena posso
Reggermi, oimè, su questo fianco offeso.

Silv. Sta di buon cor, che a questo
Si troverà rimedio, a noi sarai
Tu cara soma, e noi a te sostegno.
Linco, dammi la mano.

Linc. Eccola pronta.

Silv. Tienla ben ferma; e del tuo braccio e mio
A lei si faccia seggio.
Tu Dorinda quì posa.
E quinci co 'l tuo destro
Braccio il collo di Linco, e quindi il mio
Cingi col tuo sinistro, e sì t'adatta
Soavemente, che il ferito fianco
Non se ne dolga.

Dor. Ahi punta

Cre-

Credel che mi trafigge!

Silv. A tuo bell' agio
Acconciati, ben mio.

Dor. Or mi par di ſtar bene.

Silv. Linco va col piè fermo.

Linc. E tu col braccio
Non vacillar; ma va diritto e ſodo,
Che ti biſogna, ſai? queſto è ben altro
Trionfar che d' un teſchio.

Silv. Dimmi, Dorinda mia, come ti punge
Forte lo ſtral?

Dor. Mi punge sì, cor mio,
Ma ne le braccia tue
L' eſſer punta m' è caro, e il morir dolce.

CORO.

OH bella età de l'oro!
Quand'era cibo il latte
Del pargoletto mondo, e culla il boſco;
E i cari parti loro
Godean le greggie intatte:
Nè temea il mondo ancor ferro nè toſco.
Penſier torbido e foſco
Allor non facea velo
Al Sol di luce eterna.
Or la ragion, che verna
Tra le nubi del ſenſo, à chiuſo il Cielo:
Ond' è che il pellegrino
Va l'altrui terra, e 'l mar turbando il pino.
Quel ſuon faſtoſo e vano,
Quell'inutil ſoggetto
Di luſinghe di titoli e d'inganno,
Ch'onor dal volgo inſano
Indegnamente è detto,
Non era ancor de gli animi tiranno.
Ma ſoſtener affanno
Per le vere dolcezze,
Tra i boſchi e tra la gregge
La fede aver per legge,
Fu di quell'alme al ben oprar avvezze
Cura d'onor felice,
Cui dettava oneſtà, piaccia ſe lice.
Allor tra prati e linfe

Gli

Gli ſcherzi e le parole
Di legittimo amor furon le faci.
Avean Paſtori e Ninfe
Il cor ne le parole;
Dava lor Imeneo le gioje e i baci
Più dolci e più tenaci.
Un ſol godeva ignude
D'amor le vive roſe:
Furtivo amante aſcoſe
Le trovò ſempre, ed aſpre voglie e crude
O in antro o in ſelva o in lago:
Ed era un nome ſol marito, e vago.
Secol rio, che velaſti
Co' tuoi ſozzi diletti
Il bel de l'alma; ed a nudrir la ſete
De i deſiri inſegnaſti
Co' ſembianti riſtretti,
Sfrenando poi l'impurità ſegrete.
Così, qual teſa rete
Tra fiori e ſponde ſparte,
Celi penſier laſcivi
Con atti ſanti e ſchivi:
„ Bontà ſtimi il parer, la vita un'arte:
„ Ne curi, e parti onore,
„ Che furto ſia, purchè s'aſconda amore.
Ma tu de' ſpirti egregi
Forma ne' petti noſtri,
Verace *Onor*. de le grand'alme dono;
O regnator de' Regi
Deh torna in queſti chioſtri,
Che ſenza te beati eſſer non ponno.
Deſtin dal mortal ſonno
Tuoi ſtimoli potenti
Chi per indegna e baſſa
Voglia ſeguir te laſſa,
E laſſa il pregio de l'antiche genti.

„ Speriam, che il mal fa tregua
„ Talor, ſe ſpeme in noi non ſi dilegua.
„ Speriam, che il Sol cadente anco rinaſce,
„ E il Ciel quando men luce,
„ L'aſpettato ſeren ſpeſſo n'adduce.

Fine dell' Atto Quarto.

ATTO V.

SCENA I.

Uranio, Catino

„ PEr tutto è buona ſtanza, ove altri goda,
„ Ed ogni ſtanza al valentuomo è patria.
Car. Gli è vero, Uranio, e troppo ben per prova
Te 'l ſo dir io, che le paterne caſe
Giovinetto laſciando, e d'altro vago,
Che di paſcer armenti o fender ſolco,
Or qua or là peregrinando, al fine
Torno canuto onde partii già biondo.
„ Pur è ſoave coſa a chi del tutto
„ Non è privo di ſenſo, il patrio nido:
„ Che diè natura al naſcimento umano
„ Verſo il caro paeſe ov'altri è nato,
„ Un non ſo che di non inteſo affetto,
„ Che ſempre vive e non invecchia mai.
„ Come la calamita, ancor che lunge
„ Il ſagace nocchier la porti errando
„ Or dove naſce or dove more il Sole;
„ Quell'occulta virtute ond'ella mira
„ La tramontana ſua, non perde mai:
„ Così chi va lontan da la ſua patria,
„ Ben che molto s'aggiri, e ſpeſſe volte
„ In peregrina terra anco s'annidi,
„ Quel naturale amor ſempre ritiene,
„ Che pur l'inchina a le natìe contrade.
O da me più d'ogni altra amata, e cara
Più d'ogn'altra gentil, terra d'Arcadia

Che co 'l piè tocco, e con la mente inchino!
Se ne' confini tuoi, madre gentile,
Foſs' io giunto a chiuſi occhi, anco t'avrei
Troppo ben conoſciuta; così toſto
M'è corſo per le vene un certo amico
Conſentimento incognito e latente,
Sì pien di tenerezza e di diletto;
Che l'à ſentito in ogni fibra il ſangue,
Tu dunque, Uranio mio, ſe del cammino
Mi ſe' ſtato compagno e del diſagio,
Ben è ragion, che nel gioire ancora
De le dolcezze mie tu m'accompagni.
Uran. Del diſagio compagno e non del frutto
Stato ti ſon: che tu ſei giunto omai
Ne la tua terra, ove poſar le ſtanche
Membra potrai, e più la ſtanca mente.
Ma io che giungo peregrino, e tanto
Dal mio povero albergo e da la mia
Più povera e ſmarrita famigliuola
Dilungato mi ſon, teco traendo
Per lunga via l'affaticato fianco;
Poſſo ben riſtorar le afflitte membra,
Ma non l'afflitta mente, a quel penſando
Che m'ò laſciato addietro; e quanto ancora
D'aſpro cammin per ripoſar m'avanza.
Nè ſo qual'altro in queſta età canuta
M'aveſſe, ſe non tu, d'Elide tratto,
Senza ſaper de la cagion, che moſſo
T'abbia a condurmi in sì remota parte.
Car. Tu ſai che 'l mio dolciſſimo Mirtillo
Che il Ciel mi diè per figlio, infermo venne
Quì per ſanarſi: e già paſſati ſono
Duo meſi, e più fors'anco, il mio conſiglio,
Anzi quel de l'Oracolo ſeguendo;
Che ſol potea ſanarlo il Ciel d'Arcadia.
Io che veder lontan pegno sì caro
Lungamente non poſſo, a quella ſteſſa

Fa-

Fatal voce ricorsi, a quella chiesi
Del bramato ritorno anco consiglio:
La qual rispose in cotal guisa a punto:
„ Torna a l'antica patria, ove felice
„ Sarai co 'l tuo dolcissimo Mirtillo:
„ Però ch'ivi a gran cose il Ciel fortillo,
„ Ma fuor d'Arcadia ciò ridir non lice.
Tu dunque, o fedelissimo compagno,
Diletto Uranio mio, che meco a parte
D'ogni fortuna mia sei stato sempre;
Posa le membra pur, ch'avrai ben onde
Posare anco la mente: ogni mia sorte,
S'ella pur fia come l'addita il Cielo,
Sarà teco comune. Indarno fora
Di sua felicità lieto Carino,
Se si dolesse Uranio.

Uran. Ogni fatica
Che fia fatta per te, pur che t'aggradi,
Sempre, Carino mio, seco à il suo premio.
Ma qual fu la cagion che fè lasciarti,
Se t'è sì caro, il tuo natìo paese?

Car. Musico spirto in giovanil vaghezza
D'acquistar fama ov'è più chiaro il grido:
Ch'avido anch'io di peregrina gloria,
Sdegnai che sola mi lodasse e sola
M'udisse Arcadia la mia terra; quasi
Del mio crescente stil termine angusto.
E colà venni ov'è sì chiaro il nome
D'Elide e Pisa, e fa sì chiaro altrui.
Quivi il famoso *Egon* di lauro adorno
Vidi poi d'ostro, e di virtù pur sempre,
Sì, che Febo sembrava: ond'io devoto
Al suo nome sacrai la cetra e il core.
E in quella parte ove la gloria alberga
Ben mi dovea bastar d'esser omai
Giunto a quel segno, ove aspirò il mio core;
Se come il Ciel mi fè felice in terra,

Così conoſcitor, così cuſtode
Di mia felicità fatto m'aveſſe.
Come poi per veder Argo e Micene
Laſciaſſi Elide e Piſa, e quivi fuſſi
Adorator di Deità terrena,
Con tutto quel che in ſervitù ſofferſi;
Troppo nojoſa iſtoria a te l'udirlo,
A me dolente il raccontarlo fora.
Ti dirò ſol, che perdei l'opra e il frutto.
Scriſſi, pianſi, cantai, arſi, gelai,
Corſi, ſtetti, ſoſtenni, or triſto or lieto
Or alto or baſſo, or vilipeſo or caro.
E come il ferro Delfico, ſtromento
Or d'impreſa ſublime or d'opre vile;
Non temei riſchio, e non ſchivai fatica:
Tutto fei, nulla fui: per cangiar loco,
Stato, vita, penſier, coſtumi, e pelo,
Mai non cangiai fortuna: al fin conobbi,
E ſoſpirai la libertà primiera.
E dopo tanti ſtrazj, Argo laſciando
E le grandezze di miſeria piene;
Tornai di Piſa a i ripoſati alberghi;
Dove mercè di provvidenza eterna,
Del mio caro Mirtillo acquiſto fei,
Conſolator d'ogni paſſata noja.

Uran. „ Oh mille volte fortunato e mille
„ Chi ſa por meta a'ſuoi penſieri, in tanto
„ Che per vana ſperanza immoderata.
„ Di moderato ben non perde il frutto!

Car. Ma chi creduto avria di venir meno
Tra le grandezze, e impoverir ne l'oro?
Io mi penſai che ne'reali alberghi
Foſſero tanto più le genti umane,
Quant'eſſe an più di tutto quel dovizia
Ond'à l'umanità sì nobil fregio.
Ma vi trovai tutto 'l contrario, Uranio.
Gente di nome e di parlar corteſe:

Ma

Ma d'opra ſcarſa e di pietà nemica.
Gente placida in viſta e manſueta;
Ma più del cupo mar tumida e fera:
Gente ſol d'apparenza, in cui ſe miri
Viſo di carità, mente d'invidia
Poi trovi; e in dritto ſguardo animo bieco,
E minor fede allor, che più luſinga.
Quel ch'altrove è virtù, quivi è difetto.
Dir vero, oprar non torto, amar non finto,
Pietà ſincera, inviolabil fede,
E di core e di man vita innocente,
Stiman d'animo vil, di baſſo Ingegno
Sciocchezza e vanità degna di riſo.
L'ingannar, il mentir, la frode, il furto,
E' la rapina di pietà veſtita;
Creſcer col danno e precipizio altrui,
E far a sè de l'altrui biaſmo onore,
Son le virtù di quella gente infida.
Non merto, non valor, non reverenza,
Nè d'età, nè di grado, nè di legge,
Non freno di vergogna, non riſpetto
Nè d'amor, nè di ſangue, non memoria
Di ricevuto ben, nè finalmente
Coſa sì venerabile, o sì ſanta,
O sì giuſta eſſer può, che a quella vaſta
Cupidigia d'onori, a quella ingorda
Fame d'avere, inviolabil ſia.
Or io che incauto, e di lor arti ignaro
Sempre mi viſſi, e portai ſcritto in fronte
Il mio penſiero, e diſvelato il core;
Tu puoi penſar ſe a non ſoſpetti ſtrali
D'invida gente fui ſcoperto ſegno.
Uran. „ Or chi dirà d'eſſer felice in terra,
„ Se tanto a la virtù nuoce l'invidia?
Car. Uranio mio, ſe da quel dì, che meco
Paſsò la muſa mia d'Elide in Argo,
Aveſſi avuto di cantar tant'agio,

Co-

Come cagion di lagrimar sempr'ebbi,
Con sì sublime stil forse cantato
Avrei del mio Signor l'armi e gli onori;
Ch'or non avria de la Meonia tromba
Da invidiar Achille, e la mia patria
Madre di Cigni sfortunati, andrebbe
Già per me cinta del secondo alloro.
Ma oggi è fatta, (oh secolo inumano!)
L'arte del poetar troppo infelice.
„ Lieto nido, esca dolce, aura cortese
„ Bramano i Cigni: e non si va in Parnaso
„ Con le cure mordaci: e chi pur garre
„ Sempre co'l suo destino e co 'l disagio,
„ Vien reco, e perde il canto e la favella.
Ma tempo è già di ricercar Mirrillo,
Ben che sì nuove e sì cangiate i' trovi
Da quel ch'esser solean, queste contrade,
Che in esse appena i' riconosco Arcadia;
Con tutto ciò vien lietamente, Uranio.
„ Scorta non manca a peregrin, ch'à lingua.
Ma forse è ben, che al più vicino ostello,
Poi che sei stanco, a riposar ti resti.

SCENA II.

Titiro, Messo

CHe piangerò di te prima, mia figlia,
La vita o l'onestate?
Piangerò l'onestate:
Che di padre mortal sei tu ben nata,
Ma non di padre infame:
E in vece de la tua
Piangerò la mia vita oggi serbata
A veder in te spenta
La vita, e l'onestate.

O Mon-

O Montano, Montano,
Tu ſol co' tuoi fallaci
E male inteſi oracoli, e co'l tuo
D'amore e di mia figlia
Diſprezzator ſuperbo, a cotal fine
L'ai tu condotta. Ahi quanto meno incerti
De gli oracoli tuoi,
Son'oggi ſtati i miei!
„ Chè oneſtà contr' Amore
„ E' troppo frale ſchermo
„ In giovinetto core.
„ E donna ſcompagnata
„ E' ſempre mal guardata.
Meſ. Se non è morto; o ſe per l'aria i venti
Non l'an porrato; i' dovrei pur trovarlo!
Ma ecco 'l, s'io non erro,
Quando meno il penſai.
Oh da me tardi, e per te troppo a tempo
Vecchio padre infelice, al fin trovato;
Che novelle t'arreco!
Tit. Che rechi tu ne la tua lingua? il ferro
Che ſvenò la mia figlia?
Meſ. Queſto non già; ma poco meno: e come
L'ai tu per altra via sì toſto inteſo?
Tit. Vive ella dunque?
Meſ. Vive, e in man di le
Sta il vivere e il morire.
Tit. Benedetto ſij tu che m'ai da morte
Tornato in vita! or come non è ſalva
S'a lei ſta il non morire?
Meſ. Perchè viver non vuole.
Tit. Viver non vuole? e qual follia l'induce
A ſprezzar sì la vita?
Meſ. L'altrui morte,
E ſe tu non la ſmovi;
A'così fiſſo il ſuo penſiero in queſto,
Che ſpende ogni altro in van preghi e parole.

Tit.

Tit. Or che ſi tarda? andiamo.
Meſ. Fermati, che le porte
Del tempio ancor ſon chiuſe.
Non ſai tu, che toccar la ſacra ſoglia
Se non a piè ſacerdotal, non lice;
Fin che non eſca dal ſacrario adorna
La deſtinata vittima a gli altari?
Tit. E s'ella daſſe in tanto
Al fiero ſuo proponimento effetto?
Meſ. Non può, ch'è cuſtodita.
Tit. In queſto mezzo dunque
Narrami 'l tutto, e ſenza velo omai
Fa che 'l vero n'intenda.
Meſ. Giunta dinanzi al Sacerdote, ahi viſta
Piena d'orror! la tua dolente figlia,
Che traſſe, non dirò da i circoſtanti,
Ma per mia fè da le colonne ancora
Del tempio ſteſſo e da le dure pietre,
Che ſenſo aver parean, lagrime amare;
Fu quaſi in un ſol punto
Accuſata, convinta, e condennata.
Tit. Miſera figlia! e perchè tanta fretta?
Meſ. Perchè de la difeſa eran gl'indicj
Troppo maggiori; e certa
Sua Ninfa ch'ella in teſtimon recava
De l'innocenza ſua,
Nè quivi era preſente, nè fu mai
Chi trovar la ſapeſſe.
I fieri ſegni in tanto,
E gli accidenti moſtruoſi e pieni
Di ſpavento e d'orror, che ſon nel Tempio,
Non pativano indugio:
Tanto più gravi a noi, quanto più novi
E più mai non ſentiti
Dal dì che minacciar l'ira celeſte
Vendicatrice de i traditi amori
Del Sacerdote Aminta,

Sola

Sola cagion d'ogni miſeria noſtra,
Suda ſangue la Dea, trema la terra,
E la caverna ſacra
Mugge tutta e riſuona
D'inſoliti ululati e di funeſti
Gemiti, e fiato sì putente ſpira;
Che da l'immonde fauci
Più grave non cred'io l'eſali Averno.
Già con l'ordine ſacro,
Per condur la tua figlia a cruda morte,
Il Sacerdote s'inviava; quando
Vedendola Mirtillo, (oh che ſtupendo
Caſo udirai!) s'offerſe
Di dar con la ſua morte a lei la vita,
Gridando ad alta voce:
Sciogliete quelle mani: ah lacci indegni!
Ed in vece di lei ch'eſſer dovea
Vittima di Diana;
Me traete a gli altari
Vittima d'Amarilli.

Tit. Oh di fedele amante
E di cor generoſo atto corteſe!

Meſ. Or odì meraviglia.
Quella che fu pur dianzi
Sì da la tema del morire oppreſſa;
Fatta allor di repente
A le parole di Mirtillo invitta,
Con intrepido cor così riſpoſe:
Penſi dunque, Mirtillo,
Di dar co 'l tuo morire
Vita a chi di te vive?
Oh miracolo ingiuſto! ſu miniſtri,
Su, che ſi tarda? omai
Menatemi a gli altari.
Ah che tanta pietà non volev'io,
Soggiunſe allor Mirtillo;
Torna cruda Amarilli,

Che coteſta pietà sì diſpietata
Troppo di me la miglior parte offende.
A me tocca il morire. Anzi a me pure,
Riſpondeva Amarilli, che per legge
Son condannata. E quivi
Si contendea tra lor, come ſe appunto
Foſſe vita il morire; il viver morte.
Oh anime ben nate! o coppia degna
Di ſempiterni onori!
Oh vivi e morti, glorioſi amanti!
Se tante lingue aveſſi e tante voci,
Quant'occhj à il cielo e quante arene il mare,
Perderian tutte il ſuono e la favella,
Nel dir a pien le voſtre lodi immenſe.
Figlia del cielo eterna
E glorioſa donna,
Che l'opra de' mortali al tempo involi;
Accogli tu la bella iſtoria, e ſcrivi
Con lettre d'oro in ſolido diamante,
L'alta pietà de l'uno e l'altro amante.
Tit. Ma qual fine ebbe poi
Quella mortal conteſa?
Meſ. Vinſe Mirtillo: Oh che mirabil guerra!
Dove del vivo ebbe vittoria il morto.
Però che 'l Sacerdote
Diſſe a la figlia tua: quietati, Ninfa,
Che campar per altrui
Non può chi per altrui s'offerſe a morte:
Così la legge noſtra a noi preſcrive.
Poi comandò che la donzella foſſe
Sì ben guardata, che il dolore eſtremo
A diſperato fin non la traeſſe.
In tale ſtato eran le coſe, quando
Di te mandommi a ricercar Montano.
Tit. In ſomma egli è pur vero,
» Senza odorati fiori
» Le rive, e i poggi; o ſenza i verdi onori
» Ve-

„ Vedrai le ſelve alla ſtagion novella,
„ Prima che ſenza amor vaga Donzella,
Ma ſe quì dimoriam; come ſapremo
L'ora di gire al tempio?
Meſ. Quì meglio aſſai, che altrove;
Chè queſto appunto è 'l loco ove eſſer deve
Il buon paſtore in ſacrificio offerto.
Tit. E perchè no nel Tempio?
Meſ. Perchè ſi dà la pena, ove fu il fallo;
Tit. E perchè no ne l'antro,
Se nell'antro fu il fallo?
Meſ. Perchè a ſcoperto ciel ſacrar ſi deve.
Tit. Et onde ai tu queſti miſterj inteſi?
Meſ. Dal miniſtro maggior: così dic'egli
Da l'antico Tireno aver inteſo
Che 'l fido Aminta e l'infedel Lucrina
Sacrificati foro:
Ma tempo è di partire: ecco che ſcende
La ſacra pompa al piano.
Sarà forſe ben fatto,
Che per queſt'altra via
Ce n'andiam noi per la tua figlia al Tempio.

SCENA III.

Coro di Paſtori, Coro di Sacerdoti; Montano, Mirtillo

O Figlia del gran Giove;
O ſorella del Sol; che al cieco mondo
Splendi nel primo ciel, Febo ſecondo.
Coro di Sacerdoti.
Tu che col tuo vitale,
E temperato raggio
Scemi l'ardor de la fraterna luce,
Onde qua giù produce

Pe-

Felicemente poi l'alma natura
Tutti i ſuoi parti; e fa d'erbe e di piante,
D'uomini e d'animai ricca e feconda
L'aria, la terra, e l'onda:
Deh ſi come in altrui tempri l'arſura;
Così ſpegni 'n te l'ira,
Ond'oggi Arcadia tua piange, e ſoſpira.

Coro di Paſtori

O figlia del gran Giove,
O ſorella del Sol, che al cieco mondo
Splendi nel primo ciel, Febo ſecondo.

Mont. Drizzate omai gli altari,
Sacri miniſtri; e voi
O devoti Paſtori a la gran Dea,
Reiterando le canore voci,
Invocate il ſuo nome.

Coro di Paſtori

O figlia del gran Giove,
O ſorella del Sol, che al cieco mondo
Splendi nel primo ciel, Febo ſecondo.

Mont. Traetevi in diſparte,
Paſtori e ſervi miei: nè qua venite,
Se da la voce mia non ſete moſſi.
Giovane valoroſo,
Che per dar vita altrui, vita abbandoni,
Mori pur conſolato,
Tu con un breve ſoſpirar, che morte
Sembra a gli animi vili,
Immortalmente al tuo morir t'involi.
E quando avrà già fatto
L'invida età dopo mill'anni e mille
Di tanti nomi altrui l'uſato ſcempio,
Vivrai tu allor di vera fede eſempio.
Ma perchè vuol la legge,
Che taciturna vittima tu muoja;
Prima che pieghi le ginocchia a terra,
Se coſa ai quì da dir, dilla, e poi taci.

Mirt.

Mirt. Padre, che padre di chiamarti, ancora
Che morir debbia per tua man, mi giova,
Laſcio il corpo a la terra,
E lo ſpirto a colei ch'è la mia vita.
Ma s'avvien ch'ella muoja,
Come di far minaccia; oimè qual parte
Di me reſterà viva?
Oh che dolce morir, quando ſol meco
Il mio mortal moria,
Nè bramava morir l'anima mia!
Ma ſe merta pietà colui che muore
Per ſoverchia pietà; padre corteſe,
Prevedi tu ch'ella non muoja; e ch'io
Con queſta ſpeme a miglior vita i' paſſi.
Paghiſi 'l mio deſtin de la mia morte,
Sfoghiſi col mio ſtrazio;
Ma poi ch'io ſarò morto, ah non mi tolga,
Ch'io viva almeno in lei
Con l'alma da le membra diſunita,
Se d'unirmi con lei mi tolſe in vita.
Mont. A gran pena le lagrime ritegno.
„ Oh noſtra umanità quanto ſei frale!
Figlio ſta di buon cor; chè quanto brami
Di far prometto: e ciò per queſto capo
Ti giuro, e queſta man ti dò per pegno.
Mirt. Or conſolato moro, e conſolato
A te vengo, Amarilli.
Ricevi il tuo Mirtillo,
Del tuo *Fido Paſtor* l'anima prendi:
Che ne l'amato nome d'Amarilli
Terminando la vita e le parole,
Quì piego a morte le ginocchia, e taccio.
Mont. Or non s'indugi più, ſacri miniſtri,
Suſcitate la fiamma,
Con l'odorato, e liquido bitume;
E ſpargendovi ſopra incenſo e mirra;
Traetene vapor che in alto aſcenda.

Coro di Paſtori

O figlia del gran Giove,
O ſorella del Sol, che al cieco mondo
Splendi nel primo ciel, Febo ſecondo.

SCENA IV.

Carino, Montano, Nicandro, Mirtillo, Coro di Paſtori.

CHi vide mai sì rari abitatori
In sì ſpeſſi abituri? or s'io non erro,
Eccone la cagione:
Velli qua tutti in un drappel ridotti.
Oh quanta turba, oh quanta,
Com'è ricca e ſolenne! veramente
Quì ſi fa ſacrificio.

Mont. Porgimi 'l vaſel d'oro,
Nicandro, ov'è ripoſto
L'almo licor di Bacco.

Nic. Eccotel pronto.

Mont. Così il ſangue innocente
Ammolliſca il tuo petto, o ſanta Dea;
Come rammorbidiſce
L'incenerita ed arida favilla
Queſta d'almo licor cadente ſtilla.
Or tu riponi il vaſel d'oro, e poſcia
Dammi il nappo d'argento.

Nic. Eccoti il nappo.

Mont. Così l'ira ſia ſpenta,
Che deſtò nel tuo cor perfida Ninfa;
Come ſpegne la fiamma
Queſta cadente linfa.

Car. Pur queſto è ſacrificio,
Nè vittima ci veggio.

Mont. Or tutto è preparato,

Nè

Nè manca altro che 'l fin. Dammi la ſcure.
Car. Vegg'io forſe, o m'inganno,
Un che nel tergo ad uom ſi raſſomiglia,
Con le ginocchia a terra?
E' forſe egli la vittima? oh meſchino!
Egli è per certo: e gli tien già la mano
Il ſacerdote in capo.
Infelice mia patria! ancor non ai
L'ira del ciel dopo tant'anni eſtinta?

Coro di Paſtori

O figlia del gran Giove,
O ſorella del Sol, che al cieco mondo
Splendi nel primo ciel, Febo ſecondo.

Mont. Vindice Dea che la privata colpa
Con pubblico flagello in noi puniſci;
(Così ti piace e forſe
Così ſta nell'abiſſo
De l'immutabil providenza eterna:)
Poi che l'impuro ſangue
De l'infedel Lucrina in te non valſe
A diſſetar quella giuſtizia ardente
Che del ben noſtro à ſete;
Bevi queſto innocente
Di volontaria vittima e d'amanre
Non men d'Aminta fido,
Che al ſacro altare in tua vendetta uccido.

Coro di Paſtori

O figlia del gran Giove,
O ſorella del Sol, che al cieco mondo
Splendi nel primo ciel, Febo ſecondo.

Mont. Deh come di pietà pur ora il petto
Intenerir mi ſento!
Che inſolito ſtupor mi lega i ſenſi?
Par che non oſi il cor, nè la man poſſa
Levar queſta bipenne.
Car. Vorrei prima nel viſo
Veder qnell'infelice, e poi partirmi:

Mont. Chi ſa che in faccia al Sol, ben che tramonti,
Non ſia fatto il ſacrar vittima umana?
E per ciò la fortezza
Languiſca in me de l'animo e del corpo?
Volgiti alquanto, e gira
La moribonda faccia in verſo il Monte.
Così ſta ben.
Car. Miſero me! che veggio?
Non è quello il mio figlio?
Il mio caro Mirtillo?
Mont. Or poſſo.
Car. E' troppo deſſo.
Mont. E 'l colpo ò libero.
Car. Che fai, ſacro miniſtro?
Mont. E tu, uomo profano,
Perchè ritieni 'l ſacro ferro, ed oſi
Di por tu quì la temeraria mano?
Car. O Mirtillo ben mio;
Già d'abbracciarti in sì dolente guiſa . . .
Nic. Va in mal ora inſolente e pazzo vecchio.
Car. Non mi credev'io mai . . . .
Nic. Scoſtati dico,
Che con impura man toccar non lice
Coſa ſacra a gli Dei.
Car. Caro a gli Dei
Son ben anch'io, che con la ſcorta loro
Quì mi conduſſi.
Mont. Ceſſa,
Nicandro: udiamlo prima, e poi ſi parta.
Car. Deh, miniſtro corteſe,
Prima che ſopra il capo
Di quel garzon cada il tuo ferro, dimmi:
Perchè more il meſchino? i' te ne prego
Per quella Dea che adori.
Mont. Per nume tal tu mi ſcongiuri, ch'empio
Sarei ſe te 'l negaſſi:
Ma che l'importa ciò?

Car.

ar. Più che non credi.
Mont. Perch'egli ſteſſo a volontaria morte
S'è per altrui donato.
Car. Dunque per altrui more?
nch'io morrò per lui. Deh per pietate
Drizza in vece di quello
A queſto capo già cadente il colpo.
Mont. Amico, tu vaneggi.
Car. E perchè a me ſi nega
Quel che a lui ſi concede?
Mont. Perchè ſei foreſtiero.
Car. E s'io non fuſſi?
Mont. Nè far anco il potreſti:
Che campar per altrui
Non può chi per altrui s'offerſe a morte.
Ma dimmi: chi ſei tu? ſe pur è vero
Che non ſii foreſtiero?
A l'abito tu certo
Arcade non mi ſembri.
Car. Arcade ſono.
Mont. In queſta terra già non mi ſovviene
D'averti io mai veduto.
Car. In queſta terra nacqui, e ſon Carino,
Padre di quel meſchino.
Mont. Padre tu di Mirtillo? oh come giungi
A te ſteſſo ed a noi troppo importuno!
Scoſtati immantinente,
Che co 'l paterno affetto
Render potreſti infiurtuoſo e vano
Il Sacrificio noſtro.
Car. Ah ſe tu fuſſi padre!
Mont. Son padre e padre ancor d'unico figlio,
E pur tenero padre: nondimeno,
Se queſto foſſe del mio Silvio il capo,
Già non ſarei men pronto
A far di lui quel che del tuo far deggio,
Che ſacro manto indegnamente veſte

„ Chi per pubblico ben del ſuo privato
„ Comodo non ſi ſpoglia.
Car. Laſcia ch'io 'l baci almen prima, ch'e' mora.
Mont. E' queſto molto meno.
Car. O ſangue mio,
E tu ancor ſei sì crudo,
Che non riſpondi al tuo dolente padre?
Mirt. Deh Padre omai t'acqueta.
Mont. Oh noi meſchini!
Contaminato è il ſacrificio. Oh Dei!
Mirt. Che ſpender non potrei più degnamente
La vita che m'ai data.
Mont. Troppo ben m'avviſai,
Che a le paterne lagrime coſtui
Romperebbe il ſilenzio.
Mirt. Miſero! qual errore
O' io commeſſo: oh come
La legge del tacer m'uſcì di mente!
Mont. Ma che ſi tarda? ſu miniſtri al Tempio
Rimenatelo toſto,
E ne la ſacra cella un'altra volta
Da lui ſi prenda il volontario voto:
Quì poſcia ritornandolo, portate
Con eſſo voi per ſacrifizio novo,
Nov'acqua, novo vino, e novo foco.
Su ſpeditevi toſto,
Che già s'inchina il Sole.

SCENA V.

Montano, Carino, Dameta

MA tu vecchio importuno
Ringrazia pur il Ciel, che Padre ſei:
Se ciò non foſſe, i' ti farei, per queſta
Sacra teſta te 'l giuro, oggi ſentire
Quel che può l'ira in me; poi che sì male
Uſi la ſofferenza.
Sai tu forſe chi ſono?
Sai tu che quì con una ſola verga
Reggo l' umane e le divine coſe?
Car. „ Per domandar mercede,
„ Signoria non s' offende.
Mont. Troppo t'ò io ſofferto, e tu per queſto
Sei venuto inſolente.
„ Nè ſai tu, che ſe l'ira in giuſto petto
„ Lungamente ſi coce;
„ Quanto più tardi fu, tanto più noce?
Car. „ Tempeſtoſo furor non fu mai l' ira
„ In magnanimo petto;
„ Ma un fiato ſol di generoſo affetto,
„ Che ſpirando ne l'alma,
„ Quand'ella è più con la ragione unita,
„ La deſta e rende a le bell'opre ardita.
Dunque ſe grazia non impetro, almeno
Fa che giuſtizia i' trovi; e ciò negarmi
Per debito non puoi.
„ Che chi da legge altrui,
„ Non è da legge in ogni parte ſciolto:
„ E quanto ſei maggiore
„ Nel comandar, tanto più d'ubbidire
„ Sei tenuto anco a chi giuſtizia chiede:
Ed ecco i' te lo chieggio:

Se a me far non la vuoi, falla a te ſteſſo,
Che Mirtillo uccidendo, ingiuſto ſei.
Mont. E come ingiuſto ſon? fa che l'intenda.
Car. Non mi diceſti tu, che quì non lice
Sacrificar d'uomo ſtraniero il ſangue?
Mont. Diſſilo, e diſſi quel che il Ciel comanda.
Car. Pur quello è foreſtier, che ſacrar vuoi.
Mont. E come foraſtier? non è tuo figlio?
Car. Baſtiti queſto, e non cercar più innanzi.
Mont. Forſe perchè tra noi no 'l generaſti?
Car. „ Speſſo men ſa chi troppo intender vuole.
Mont. Ma quì s'attende il ſangue, e non il loco.
Car. Perchè no 'l generai, ſtraniero il chiamo.
Mont. Dunque è tuo figlio, e tu no 'l generaſti?
Car. E ſe no 'l generai, non è mio figlio.
Mont. Non mi diceſti tu, ch'è di te nato?
Car. Diſſi ch'è figlio mio, non di me nato.
Mont. Il ſoverchio dolor t'à fatto inſano.
Car. Non ſentirei dolor, ſe fuſſi inſano.
Mont. Non puoi fuggir d'eſſer malvagio o ſtolto.
Car. Come può ſtar malvagità co 'l vero?
Mont. Come può ſtar in un figlio e non figlio.
Car. Può ſtar figlio d'amor, non di natura.
Mont. Dunque s'è figlio tuo, non è ſtraniero;
E ſe non è, non ai ragione in lui:
Così convinto ſei, padre o non padre.
Car. „ Sempre di verità non è convinto
„ Chi di parole è vinto.
Mont. „ Sempre convinta è di colui la fede,
„ Che nel ſuo favellar ſi contraddice.
Car. Ti torno a dir che tu fai opra ingiuſta.
Mont. Sopra queſto mio capo,
E ſopra il capo di mio figlio cada
Tutta queſta ingiuſtizia.
Car. Tu te ne pentirai.
Mont. Ti pentirai ben tu, ſe non mi laſci
Finir l'ufficio mio.

Car.

Car. In teſtimon ne chiamo Uomini e Dei.
Mont. Chiami tu forſe i Dei, ch'ai diſprezzati?
Car. E poi che tu non m'odi,
Odami cielo e terra,
Odami la gran Dea che quì s'adora,
Che Mirtillo è ſtraniero
E che non è mio figlio, e che profani
Il ſacrificio ſanto.
Mont. Il Ciel m'aiti
Con queſt'Uomo importuno.
Chi è dunque ſuo padre,
Se non è figlio tuo?
Car. Non te 'l ſo dire,
So ben che non ſon'io.
Mont. Vedi come vacilli?
E' egli del tuo ſangue?
Car. Nè queſto ancora.
Mont. E perchè figlio il chiami?
Car. Perchè l'ò come figlio
Dal primo dì ch'io l'ebbi
Per fin a queſta età ſempre nudrito
Ne le mie caſe, e come figlio amato.
Mont. I compraſti? il rapiſti? onde l'aveſti?
Car. In Elide l'ebb'io: corteſe dono
D'uomo ſtraniero.
Mont. E quell'uomo ſtraniero
Donde l'ebbe egli?
Car. A lui l'avea dat'io.
Mont. Sdegno tu movi in un ſol punto e riſo.
Dunque aveſti tu in dono
Quel che donato avevi?
Car. Quel ch'era ſuo gli diedi,
Ed egli a me ne feo corteſe dono.
Mont. E tu, poi ch'oggi a vaneggiar mi tiri,
Onde avuto l'avevi?
Car. In un ceſpuglio d'odorato mirto
Poco prima i' l'aveva

Ne-

Ne la foce d'Alfeo trovato a caſo,
Per queſto ſolo il nominai Mirtillo.
Mont. Oh come ben favole fingi ed orni!
An fere i voſtri boſchi?
Car. E di che ſorte!
Mont. Come no 'l divoraro?
Car. Un rapido torrente
L'avea portato in quel ceſpuglio, e quivi
Laſciatolo nel ſeno
Di piccola Iſoletta,
Che d'ogn'intorno il difendea con l'onda.
Mont. Tu certo ordiſci ben menzogne e fole.
Ed era ſtata sì pietoſa l'onda,
Che non l'avea ſommerſo?
Son sì diſcreti in tuo paeſe i fiumi,
Che nudriſcon gl'infanti?
Car. Poſava entro una culla: e queſta quaſi
Diſcreta navicella,
D'altra ſoda materia
Che ſoglion ragunar ſempre i torrenti,
Accompagnata e cinta,
L'avea portato in quel ceſpuglio a caſo.
Mont. Poſava entro una culla?
Car. Entro una culla.
Mont. Bambino in faſce?
Car. E ben vezzoſo ancora.
Mont. E quanto a che fu queſto?
Car. Fa tuo conto,
Che ſon paſſati già diciannove anni
Dal gran diluvio: e ſon tant'anni appunto.
Mont. Oh qual mi ſenro orror vagar per l'oſſa?
Car. Egli non ſa che dire.
„ Oh ſuperbo coſtume
„ De le grand'alme! oh pertinace ingegno
„ Che vinto anco non cede,
„ E penſa d'avanzar così di ſenno,
„ Come di forze avanza!

Que-

Queſti certo è convinto, e ſe ne duole,
S' io bene al mal inteſo
Suo mormorar l' inrendo: e in qualche modo
Che aveſſe pur di verità ſembianza,
Coprir vorrebbe il fallo
De l' oſtinata mente.
Mont. Ma che ragione in quel bambino avea
Quell' uom di cui tu parli? era ſuo figlio?
Car. Queſto non ti ſo dir.
Mont. Nè mai di lui
Notizia aveſti tu maggior di queſta?
Car. Tanto appunto ne ſo: vedi novelle.
Mont. Conoſcereſti 'l tu?
Car. Sol ch' io 'l vedeſſi.
Rozzo paſtor a l' abito ed al viſo,
Di mezzana ſtatura e di pel nero,
D' iſpida barba e di ſetoſe ciglia.
Mont. Venite a me, paſtori e ſervi miei.
Dam. Eccoci pronti.
Mont. Or mira:
A qual di queſti più ſi raſſomiglia
L' uom di cui parli?
Car. A quel che teco parla,
Non ſol ſi raſſomiglia,
Ma quegli appunto è deſſo:
E mi par quello ſteſſo,
Ch' era vent' anni già, che un pelo ſolo
Non à canuto, ed i' ſon tutto bianco.
Mont. Tornatevi 'n diſparte e tu quì meco
Reſta Dameta, e dimmi:
Conoſci tu coſtui?
Dam. Mi par di sì; ma dove
Già non ſo dirti o come.
Car. Or io di tutto
Ben ricordar farollo.
Mont. A me tu ptima
Laſcia favellar ſeco; e non t' increſca

D' al-

D' allontanarti alquanto.
Car. E volentieri
Fo quanto mi comandi.
Mont. Or mi riſpondi,
Dameta, e guarda ben di non mentire.
Car. Che ſarà queſto? o Dei!
Mont. Tornando tu da ricercar, già ſono
Vent' anni, il mio bambin che con la culla
Rapì il fiero torrente,
Non mi diceſti tu, che le contrade
Tutte che bagna Alfeo, cercate avevi
Senz' alcun frutto?
Dam. E perchè ciò mi chiedi?
Mont. Riſpondi a queſto pur: non mi diceſti
Che ritrovato non l' avevi?
Dam. Il diſſi.
Mont. Or che bambino è quello,
Che allor donaſti in Elide a colui,
Che quì t' à conoſciuto?
Dam. Or ſon vent' anni,
E vuoi che un vecchio ſi ricordi tanto?
Mont. Ed egli è vecchio, e pur ſe ne ricorda.
Dam. Più toſto egli vaneggia.
Mont. Or il vedremo.
Dove ſei peregrino?
Car. Eccomi.
Dam. O foſti
Tanto ſotterra!
Mont. Dimmi:
Non è queſto il paſtor che ti fè il dono?
Car. Queſto per certo.
Dam. E di qual dono parli?
Car. Non ti ricordi tu, quando nel tempio
De l' Olimpico Giove, avendo quivi
Da l' oracolo avuta
Già la riſpoſta; e ſtando
Tu per partire, i' mi ti feci incontro,
Chie-

Chiedendoti di quello
Che ricercavi, i ſegni; e tu li deſti?
Indi poi ti conduſſi
A le mie caſe, e quivi il tuo bambino
Trovaſti in culla, e me ne feſti il dono?
Dam. Che vuoi tu dir per queſto?
Car. Or quel bambino
Ch'allor tu mi donaſti, e ch'io poi ſempre
O' come figlio appreſſo me nudrito;
E' il miſero garzon che a queſti altari
Vittima è deſtinato!
Dam. Oh forza del deſtino!
Mont. Ancor t'infingi?
E' vero tutto ciò ch'egli t'à detto?
Dam. Così morto fuſs'io, com'è ben vero.
Mont. Ciò t'avverrà, s'anco nel reſto menti.
E qual cagion ti moſſe
A donar quello altrui, che tuo non era?
Dam. Deh non cercar più innanzi,
Padron; deh non per Dio, baſtiti queſto.
Mont. Più ſete or me ne viene.
Ancor mi tieni a bada? ancor non parli?
Morto ſei tu, ſe un'altra volta il chiedo.
Dam. Perchè m'avea l'oracolo predetto,
Che il trovato bambin correa periglio,
Se mai tornava a le paterne caſe;
D'eſſer dal padre ucciſo.
Car. E queſto è vero,
Che mi trovai preſente.
Mont. Oimè che tutto
Già troppo è manifeſto: il caſo è chiaro:
Col ſogno e col deſtin s'accorda il fatto.
Car. Or che ti reſta più? vuoi tu chiarezza
Di queſta anco maggior?
Mont. Troppo ſon chiaro:
Troppo diceſti tu, troppo intes'io.
Cercato aveſs'io men, tu men ſaputo.

O Carino, Carino,
Come teco dolor cangio e fortuna!
Come gli affetti tuoi ſon fatti miei!
Queſto è mio figlio. O figlio
Troppo infelice d'infelice padre!
Figlio da l'onde aſſai più fieramente
Salvato, che rapito,
Poi che cader per le paterne mani
Dovevi a i ſacri altari,
E bagnar del tuo ſangne il patrio ſuolo.

Car. Padre tu di Mirtillo? o meraviglia;
In che modo il perdeſti?

Mont. Rapito fu da quel diluvio orrendo
Che teſtè mi dicevi. O caro pegno,
Tu fuſti ſalvo allor che ti perdei;
Ed or ſolo ti perdo,
Perchè trovato ſei.

Car. O provvidenza eterna,
Con qual alto conſiglio
Tanti accidenti al fin'a quì ſoſpeſi,
Per farli poi cader tutti in un punto?
Gran coſa ai tu concetta:
Gravida ſei di moſtruoſo parto:
O gran bene, o gran male
Partorirai tu certo.

Mont. Queſto fu quel che mi prediſſe il ſogno.
Ingannevole ſogno
Nel mal troppo verace,
Nel ben troppo bugiardo.
Queſta fu quella inſolita pietate,
Quell'improvviſo orrore
Che nel mover del ferro
Sentii ſcorrer per l'oſſa;
Che abborriva natura un così fiero
Per man del padre abominevol colpo.

Car. Ma che? darai tu dunque
A sì nefando ſacrificio effetto?

Mont.

Mont. Non può per altra man vittima umana
Cader a queſti altari.
Car. Il padre al figlio
Darà dunque la morte?
Mont. Così comanda a noi la noſtra legge.
E qual ſarà di perdonarla altrui
Carità sì poſſente, ſe non volle
Perdonar a sè ſteſſo il fido Aminta?
Car. O malvagio deſtino,
Dove m' ai tu condotto?
Mont. A veder di duo padri
La ſoverchia pietà fatta omicida:
La tua verſo Mirtillo,
La mia verſo gli Dei.
Tu credeſti ſalvarlo
Col negar d' eſſer Padre, e l' ai perduto.
Io cercando e credendo
D' uccider il tuo figlio,
Il mio trovo, e l' uccido.
Car. Ecco l' orribil moſtro,
Che partoriſce il fato. Oh caſo atroce!
O Mirtillo mia vita: è queſto quello
Che m' à di te l' Oracolo predetto?
Così ne la mia terra
Mi fai felice? o figlio,
Figlio, di queſto ſventurato vecchio
Già ſoſtegno e ſperanza, or pianto e morte,
Mont. Laſcia a me queſte lagrime, Carino,
Che piango il ſangue mio.
Ah perchè ſangue mio,
Se l' ò da ſparger io? miſero figlio,
Perchè ti generai? perchè naſceſti?
A te dunque la vita
Salvò l' onda pietoſa,
Perchè te la toglieſſe il crudo padre?
Santi Numi immortali,
Senza il cui alto intendimento eterno,

Nè pur in mar un'onda
Si move, o in aria ſpirto, o in terra fronda;
Qual sì grave peccato
O' contra voi commeſſo; ond'io ſia degno
Di venir col mio ſeme in ira al Cielo?
Ma s'ò pur peccat'io;
In che peccò il mio figlio?
Che non perdoni a lui?
E con un ſoffio del tuo ſdegno ardente
Me folgorando, non ancidi o Giove?
Ma ſe ceſſa il tuo ſtrale;
Non ceſſerà il mio ferro.
Rinoverò d'Aminta
Il doloroſo eſempio;
E vedrà prima il figlio eſtinto il padre,
Che il padre uccida di ſua mano il figlio.
Mori dunque, Montano: oggi morire
A te tocca, a te giova.
Numi, non ſo s'io dica
Del Cielo o de l'Inferno,
Che co 'l duolo agitate
La diſperata mente;
Ecco il voſtro furore,
Poi che così vi piace, ò già concetto.
Non bramo altro che morte: altra vaghezza
Non ò, che del mio fine.
Un funeſto desìo d'uſcir di vita
Tutto m'ingombra, e par che mi conforte.
A la morte, a la morte.
Car. Oh infelice vecchio!
Come il lume maggiore
La minor luce abbaglia;
Così il dolòr che del tuo male i' ſento,
Il mio dolore à ſpento.
Cerro ſe' tu d'ogni pietà ben degno.

SCENA VI.

Tirenio, Montano, Carino

AFfrettati, mio figlio,
Ma con ſicuro paſſo,
Sì ch'io poſſa ſeguirti, e non inciampi
Per queſto dirupato e torto calle
Col piè cadente e cieco:
Occhio ſei tu di lui, come ſon' io
Occhio de la tua mente:
E quando ſarai giunto
Innanzi al Sacerdote, ivi ti ferma.
Mont. Ma non è quel che colà veggio, il noſtro
Venerando Tirenio,
Ch'è cieco in terra, e tutto vede in cielo?
Qualche gran coſa il move;
Che da molt'anni in qua non s'è veduto
Fuor de la ſacra cella.
Car. Piaccia à l'alta bontà de' ſommi Dei,
Che per te lieto ed opportuno ei giunga.
Mont. Che novità vegg'io, padre Tirenio?
Tu fuor del Tempio? ove ne vai? che porti?
Tir. A te ſolo ne vengo;
E nove coſe porto, e nove cerco.
Mont. Come teco non è l'ordine ſacro?
Che tarda? ancor non torna
Con la purgata vittima, e co 'l reſto
Ch'a l'interrotto ſacrificio manca?
Tir. „ Oh quanto ſpeſſo giova
„ La cecità de gli occhi al veder molto,
„ Che allor non traviata
„ L'anima, ed in sè ſteſſa
„ Tutta raccolta, ſuole
„ Aprir nel cieco ſenſo occhi lincei.

„ Non biſogna, Montano,
„ Paſſar sì leggiermente alcuni gravi
„ Non aſpettati caſi,
„ Che tra l'opere umane an dei divino.
„ Però che i ſommi Dei
„ Non converſano in terra,
„ Nè favellan con gli uomini mortali;
„ Ma tutto quel di grande e di ſtupendo
„ Ch'al cieco caſo il cieco volgo aſcrive,
„ Altro non è che favellar celeſte:
„ Così parlan tra noi gli eterni Numi:
„ Queſte ſon le lor voci;
„ Mute a l'orecchie, e riſonanti al core
„ Di chi le intende: oh quattro volte e ſei
„ Fortunato colui che ben le intende!
Stava già per condur l'ordine ſacro,
Come tu comandaſti, il buon Nicandro;
Ma il ritenn'io per accidente novo
Nel tempio occorſo: ed è ben tal, che, mentre
Vo con quello accoppiandolo, che quaſi
In un medeſmo tempo
E' oggi a te incontrato;
Un non ſo che d'inſolito e confuſo
Tra ſperanza e timor tutto m'ingombra,
Che non intendo: e quanto men l'intendo,
Tanto maggior concetto
O buono, o rio ne prendo.

Mont. Quel che tu non intendi
Troppo intend'io miſeramente, e 'l provo.
Ma dimmi, a te che puoi
Penetrar del deſtin gli alti ſegreti,
Coſa alcuna s'aſconde?

Tir. O figlio, figlio,
„ Se volontario foſſe
„ Del profetico lume il divin'uſo,
„ Saria don di natura, e non del cielo.
Sento ben io ne l'indigeſta mente,

Che

Che 'l ver m'aſconde il Fato,
E ſi riſerba alto ſegreto in ſeno.
Queſta ſola cagione a te mi moſſe,
Vago d' intender meglio
Chi è colui che s'è ſcoperto padre,
Se da Nicandro ò ben inteſo il fatto,
Di quel garzon ch'è deſtinato a morte.
Mont. Troppo il conoſci: oh quanto
Ti dorrà poi, Tirenio,
Ch'ei ti ſia tanto noto e tanto caro!
Tir. „ Lodo la tua pietà, che umana coſa
„ E' l' aver de gli afflitti
„ Compaſſione, o figlio; nondimeno
Fa pur che ſeco io parli.
Mont. Veggio ben or che 'l cielo
Quanto aver già ſolevi
Di preſaga virtute, in te ſoſpende.
Quel padre che tu chiedi,
E con cui brami di parlar, ſon' io.
Tir. Tu padre di colui, ch'è deſtinato
Vittima a la gran Dea?
Mont. Son quel miſero padre
Di quel miſero figlio.
Tir. Di quel *Fido Paſtore*,
Che per dar vita altrui, s'offerſe a morte?
Car. Di quel che fa morendo
Viver chi gli dà morte;
Morir chi gli diè vita.
Tir. E queſto è vero?
Mont. Eccone il teſtimonio.
Car. Ciò, che t'à detto, è vero.
Tir. E chi ſe' tu che parli?
Car. Io ſon Carino
Padre fin quì di quel garzon creduto.
Tir. Sarebbe queſto mai quel tuo bambino
Che ti rapì 'l diluvio?

Mont. Ah tu l'ai detto
Tirenio.

Tir. E tu per queſto
Ti chiami padre miſero, Montano?
„ Oh cecità de le terrene menti!
„ In qual profonda notte,
„ In qual foſca caligine d'errore
„ Son le noſtr'alme immerſe
„ Quando tu non le illuſtri, o ſommo Sole.
„ A che del ſaper voſtro
„ Inſuperbite, o miſeri mortali?
„ Queſta parte di noi, che intende e vede,
„ Non è noſtra virtù, ma vien dal Cielo.
„ Eſſo la dà come a lui piace, e toglie.
O Montano di mente aſſai più cieco,
Che non ſon'io di viſta,
Qual preſtigio, qual demone t'abbaglia
Sì, che s'egli è pur vero
Che quel nobil garzon ſia di te nato,
Non ti laſci veder, ch'oggi ſei pure
Il più felice padre,
Il più caro a gli Dei di quanti ai mondo
Generaſſer mai figli?
Ecco l'alto ſegreto
Che m'aſcondeva il Fato.
Ecco il giorno felice
Con tanto noſtro ſangue
E tante noſtre lagrime aſpettato.
Ecco il beato fin de'noſtri affanni.
O Montano ove ſei? torna in te ſteſſo.
Come a te ſolo è da la mente uſcito
L'oracolo famoſo?
Il fortunato oracolo nel core
Di tutta Arcadia impreſſo?
Come nel lampeggiar ch'oggi ti moſtra
Inaſpettatamente il caro figlio,

Non ſenti il tuon de la celeſte voce?
Non avrà prima fin quel che v' offende:
Che duo ſemi del Ciel congiunga Amore.
Scaturiſcon dal core
Lagrime di dolcezza in tanta copia,
Ch' io non poſſo parlar. *Non avrà prima*
Non avrà prima fin quel che v' offende;
Che duo ſemi del Ciel congiunga Amore
E di donna infedel l' antico errore
L' alta pietà d' un Paſtor Fido *ammende.*
Or dimmi tu, Montan, queſto Paſtore,
Di cui ſi parla e che dovea morire,
Non è ſeme del ciel, s' è di te nato?
Non è ſeme del ciel anco Amarilli?
E chi gli à inſieme avvinti, altro che Amore?
Silvio fu da i parenti, e fu per forza
Con Amarilli in matrimonio ſtretto:
Ed è tanto lontan che gli ſtrigneſſe
Nodo amoroſo; qnanto
L' aver in odio è da l' amor lontano.
Ma s' eſamini il reſto; apertamente
Vedrai che di Mirtillo à ſolo inteſo
La fatal voce: e qual ſi vede mai
Dopo il caſo d' Aminta
Fede d' amor che s' agguagliaſſe a queſta?
Chi à voluto mai per la ſua donna
Dopo il fedele Aminta
Morir, ſe non Mirtillo?
Queſta è l' alta pierà del *Paſtor Fido*,
Degna di cancellar l' antico errore
De l' infedele e miſera Lucrina.
Con queſt' atto mirabile e ſtupendo,
Più che co 'l ſangue umano,
L' ira del ciel ſi placa;
E quel ſi rende a la giuſtizia eterna,
Che già le tolſe il femminile oltraggio.
Queſta fu la cagion che non sì toſto

Giuns'egli al tempio a rinovare il voto,
Che ceſſar tutti i moſtruoſi ſegni.
Non ſtilla più dal ſimolacro eterno
Sudor di ſangue, e più non trema il ſuolo,
Nè ſtrepitoſa più, nè più putente
E' la caverna ſacra; anzi da lei
Ven sì dolce armonia, sì grato odore,
Che non l'avrebbe più ſoave il Cielo,
Se voce o ſpirto aver poteſſe il Cielo.
O alta provvidenza! o ſommi Dei,
Se le parole mie
Foſſer anime tutte,
E tutte al voſtr'onore
Oggi le conſecraſſi, a le dovute
Grazie non baſterian di tanto dono.
Ma come poſſo, ecco le rendo, e, ſanti
Numi del ciel, con le ginocchia a terra
Umilemente: oh quanto
Vi ſon'io debitor, perch'oggi vivo!
O' di mia vita corſi
Cent'anni già, nè ſeppi mai che foſſe
Viver, nè mi fu mai
La cara vita, ſe non oggi cara:
Oggi a viver comincio; oggi rinaſco.
Ma che perd'io con le parole il tempo
Che ſi dee dare a l'opre?
Ergimi, figlio, che levar non poſſo
Già ſenza te, queſte cadenti membra.
Mont. Un'allegrezza ò nel mio cor, Tirenio,
Con sì ſtupenda meraviglia, unita;
Che ſon lieto e no 'l ſento.
Nè può l'alma confuſa
Moſtrar di fuor la ritenuta gioja;
Sì tutti lega alto ſtupore i ſenſi.
Oh non veduto mai, nè mai più inteſo
Miracolo del cielo!
Oh grazia ſenza eſempio!

Oh pietà ſingolar de' ſommi Dei!
Oh fortunata Arcadia,
Oh ſovra quante il Sol ne vede e ſcalda,
Terra gradita al ciel, terra beata!
Così il tuo ben m'è caro,
Che 'l mio non ſento, e del mio caro figlio
Che due volte ò perduto
E due volte trovato; e di me ſteſſo
Che da un abiſſo di dolor trapaſſo
A un abiſſo di gioja,
Mentre penſo di te, non mi ſovviene;
E ſi diſperde il mio diletto, quaſi
Poca ſtilla inſenſibile confuſa
Ne l'ampio mar de le dolcezze tue,
Oh benedetto ſogno!
Sogno non già, ma viſion celeſte;
Ecco che Arcadia mia,
Come diceſti tu, ſarà ancor bella.
Tir. Ma che tardi, Montano?
Da noi più non attende
Vittima umana il Cielo.
Non è più tempo di vendetta e d'ira,
Ma di grazia e d'amore: oggi comanda
La noſtra Dea, che in vece
Di ſacrificio orribile e mortale,
Si faccian liete e fortunate nozze.
Ma dimmi tu, quanto à di vivo il giorno?
Mont. Un' ora o poco più.
Tir. Così vien ſera?
Torniamo al Tempio, e quivi immantinente
La figliuola di Titiro, e 'l tuo figlio
Si dian la fede maritale, e ſpoſi
Divengano d'amanti; e l'un conduca
L'altra ben toſto a le paterne caſe,
Dove convien, prima che 'l Sol tramonti,
Che ſian congiunti i fortunati Eroi.
Così comanda il ciel. Tornami, figlio,

Onde m'ai tolto; e tu Montan mi ſegui.
Mont. Ma guarda ben, Tirenio,
Chè ſenza violar la ſanta legge,
Non può ella a Mirtillo
Dar quella fè che fu già data a Silvio.
Car. Ed a Silvio fia data
Parimente la fede: che Mirtillo
Fin dal ſuo naſcimento ebbe tal nome,
Se dal tuo ſervo mi fu detto il vero:
Ed egli ſi compiacque
Ch'io 'l nomaſſi Mirtillo anzi che Silvio.
Mont. Gli è vero, or mi ſovviene; e cotal nome
Rinovai nel ſecondo,
Per conſolar la perdita del primo.
Tir. Il dubbio era importante: or tu mi ſegui.
Mont. Carino andiamo al tempio, e da quì innanzi
Duo padri avrà Mirtillo: oggi à trovato
Montano un figlio, ed un fratel Carino.
Car. D'amor padre a Mirtillo, a te fratello:
Di riverenza a l'uno, a l'altro ſervo
Sarà ſempre Carino.
E poi che verſo me ſei tanto umano,
Ardirò di pregarti,
Che ti ſia caro il mio compagno ancora,
Senza cui non ſarei caro a me ſteſſo.
Mont. Fanne quel, ch'a te piace.
Car. „ Eterni Numi, oh come ſon diverſi
„ Quegli alti inacceſſibili ſentieri,
„ Onde ſcendono a noi le voſtre grazie,
„ Da que' fallaci e torti,
„ Onde i noſtri penſier ſalgono al Cielo.

SCENA VII.

Coriſca, Linco.

E Così, Linco, il diſpietato Silvio,
Quando men ſe 'l pensò, divenne amante.
Ma che ſeguì di lei?
Linc. Noi la portammo
A le caſe di Silvio, ove la madre
Con lagrime l'accolſe,
Non ſo ſe di dolcezza o di dolore.
Lieta sì, che 'l ſuo figlio
Già foſſe amante e ſpoſo; ma del caſo
De la Ninfa, dolente, e di due nuore
Suocera mal fornita;
L'una morta piangea, l'altra ferita.
Cor. Pur è morta Amarilli?
Linco. Dovea morir: così portò la fama:
Per queſto ſol mi moſſi inverſo 'l Tempio
A conſolar Montano, che perduta
S'oggi à una nuora, ecco ne trova un'altra.
Cor. Dunque Dorinda non è morta?
Linco. Morta!
Foſti sì viva tu; foſti sì lieta.
Cor. Non fu dunque mortal la ſua ferita?
Linc. A la pietà di Silvio,
Se morta foſſe ſtata,
Viva ſaria tornata.
Cor. E con qual arte
Sanò sì toſto?
Linco. I' ti dirò da capo
Tutta la cura; e meraviglie udrai.
Stavan d'intorno alla ferita Ninfa
Tutti con pronta mano
E con tremante core uomini e donne:

Ma

Ma che altri la toccaſſe
Non volle mai, che Silvio ſuo: dicendo;
La man che mi ferì, quella mi ſani.
Così ſoli reſtammo
Silvio, la madre, ed io
Duo co 'l conſiglio, un con la mano oprando.
Quell'ardito garzon, poi che levata
Ebbe ſoavemente
Dal nudo avorio ogni ſanguigna ſpoglia;
Tentò di trar da la profonda piaga
La confitta ſaetta: ma cedendo
Non ſo come a la mano
L'inſidioſo calamo, naſcoſto
Tutto laſciò ne le latebre il ferro.
Quì daddovero incominciar l'angoſce.
Non fu poſſibil mai
Nè con maeſtra mano,
Nè con ferrigno roſtro
Nè con altro argomento indi ſpiantarlo.
Forſe con altra aſſai più larga piaga
La piaga aprendo; a le ſegrete vie
Del ferro penetrar con altro ferro
Si poteva o doveva;
Ma troppo era pietoſa e troppo amante,
Per sì cruda pietà la man di Silvio.
Con sì fieri ſtromenti
Certo non ſana i ſuoi feriti Amore.
Quantunque a la fanciulla innamorata
Sembraſſe che il dolor ſi raddolciſſe
Tra le mani di Silvio,
Il qual per ciò nulla ſmarrito, diſſe:
Quindi uſcirai ben tu, ferro malvagio,
E con pena minor, che tu non credi:
Chi t'à ſpinto quì dentro,
E' ben anco di trartene poſſente:
Riſtorerò con l'uſo de la caccia
Quel danno che per l'uſo

De la caccia patiſco.
D'un erba or mi ſovviene,
Ch'è molto nota a la ſilveſtre capra
Quand'à lo ſtral nel ſaettato fianco:
Eſſa a noi la moſtrò, natura a lei:
Nè gran fatto è lontana. Indi partiſſi,
E nel colle vicin ſubitamente
Coltone un faſcio, a noi ſen venne; e quivi
Trattone fuoco, e miſto
Con ſeme di verbena, e la radice
Giuntavi del centauro; un molle empiaſtro
Ne feo ſopra la piaga.
Oh mirabil virtù! ceſſa il dolore
Subitamente, e ſi riſtagna il ſangue:
E il ferro indi a non molto
Senza fatica o pena
La man ſeguendo, ubbidiente n'eſce.
Tornò il vigor ne la donzella come
Se non aveſſe mai piaga ſofferta:
La qual però mortale
Veramente non fu: però che intatto
Quinci l'alvo laſciando, e quindi l'oſſa,
Nel muſcoloſo fianco
Era ſol penetrata.
Cor. Gran virtù d'erba, e via maggior ventura
Di donzella mi narri!
Linco. Quel che tra lor ſia ſucceduto poi,
Si può più toſto immaginar, che dire.
Certo è ſana Dorinda, ed or ſi regge
Sì ben ſul fianco, che di lui ſervirſi
Ad ogn'uſo ella può: con tutto queſto
Credo, Coriſca, e tu fors'anco il credi,
Che di più d'uno ſtral ferita ſia.
Ma come l'an trafitta arme diverſe;
Così diverſe anco le piaghe ſono:
D'altra è fero il dolor, d'altra è ſoave,
L'una ſaldando ſi fa ſana, e l'altra

Quan-

Quanto ſi ſalda men, tanto più ſana:
E quel fero garzon di ſaettare,
Mentr'era cacciator, fu così vago,
Che non perde coſtume: ed or ch'egli ama,
Di ferir anco brama.

Cor. O Linco, ancor ſei pure
Quell'amoroſo Linco
Che foſti ſempre.

Linco. O Coriſca mia cara,
D'animo Linco, e non di forze ſono,
E in queſto vecchio tronco
E' più, che foſſe mai, verde il desio.

Cor. Or ch'è morta Amarilli,
Mi reſta di veder quel ch'è ſeguito
Del mio caro Mirtillo.

SCENA VIII.

Ergaſto, Coriſca

OH giorno pien di maraviglie! oh giorno
Tutto amor, tutto grazie, e tutto gioja!
Oh terra avventuroſa! oh Ciel corteſe!

Cor. Ma ecco Ergaſto: o come viene a tempo!

Erg. Oggi ogni coſa ſi rallegri: Terra,
Cielo, aria, foco, e il mondo tutto rida.
Paſſi il noſtro gioire
Anco fin ne l'inferno,
Nè oggi ei ſia luogo di pene eterne.

Cor. Quanto è lieto coſtui!

Erg. Selve beate,
Se ſoſpirando in fiebili ſuſurri,
Al noſtro lamentar vi lamentaſte;
Gioite anco al gioire, e tante lingue
Sciogliete, quante frondi
Scherzano al ſuon di queſte

Pie-

Piene del gioir noſtro aure ridenti:
Cantate le venture e le dolcezze
De' duo beati amanti.
Cor. Egli per certo
Parla di Silvio e di Dorinda. „ In ſomma
„ Viver biſogna. Toſto
„ Il fonte de le lagrime ſi ſecca,
„ Ma il fiume de la gioja abbonda ſempre.
De la morta Amarilli
Ecco più non ſi parla, e ſol s'à cura
Di goder con chi gode: ed è ben fatto.
Troppo è piena di guai la vita umana.
Ove ſi va sì conſolato, Ergaſto?
A nozze forſe?
Erg. E tu l'ai detto appunto.
Inteſo ai tu l'avventuroſa ſorte
De' duo felici amanti? udiſti mai
Caſo maggior, Cotiſca?
Cor. Io l'ò da Linco
Con molto mio piacer pur ora udito.
E quel dolor ò mitigato in parte,
Che per la morte d'Amarilli i' ſento.
Erg. Morta Amariili? e come? e di qual caſo
Parli tu ora? o penſi tu ch'io parli?
Cor. Di Dorinda, e di Silvio.
Erg. Che Dorinda? che Silvio?
Nulla dunque ſai tu. La gioja mia
Naſce da più ſtupenda,
E più alta e più nobile radice.
Di Amarilli ti parlo e di Mirtillo:
Coppia di quante oggi ne ſcaldi Amore;
La più contenta, e lieta.
Cor. Non è morta
Dunque Amarilli:
Erg. Come morta? è viva
E lieta e bella e ſpoſa.
Cor. E tu mi beffi.

Erg.

Erg. TI beffo! il vedrai toſto.
Cor. A morir dunque
Condannata non fu?
Erg. Fu condannata,
Ma toſto anche aſſoluta.
Cor. Narri tu ſogni, o pur ſognando aſcolto.
Erg. Toſto la vedrai tu, ſe quì ti fermi,
Col fortunato ſuo fedel Mirtillo
Uſcir del Tempio ov'ora ſono: e data
S'anno la fè già maritale; e verſo
Le caſe di Montano ir li vedrai,
Per cor di tante e di sì lunghe loro
Amoroſe fatiche il dolce frutto.
Oh ſe vedeſſi l'allegrezza immenſa,
Se udiſſi il ſuon de le giojoſe voci,
Coriſca! già d'innumerabil turba
E' tutto pieno il Tempio: uomini, e donne
Quivi vedreſti tu, vecchj e fanciuili,
Sacri e profani in un confuſi e miſti,
E poco men che per letizia inſani.
Ognun con meraviglia
Corre a veder la fortunata coppia,
Ognun la riveriſce, ognun l'abbraccia:
Chi loda la pietà, chi la coſtanza,
Chi le grazie del Ciel, chi di natura.
Riſuona il monte e il pian, le valli e i poggi
Del *Paſtor Fido* il glorioſo nome.
Oh ventura d'amante!
Il divenir sì toſto
Di povero paſtore un femideo!
Paſſar in un momento
Da morte a vita, e le vicine eſequie
Cangiar con sì lontane,
E diſperate nozze,
Ancor che molto ſia,
Coriſca, è però nulla;
Ma goder di colei, per cui morendo

Anco

Anco godeva; di colei che seco
Volle sì prontamente
Concorrer di morir non che d'amare,
Correr in braccio di colei, per cui
Dianzi sì volentier correva a morte;
Questa è ventura tal, questa è dolcezza
Ch'ogni pensiero avanza.
E tu non ti rallegri? e tu non senti
Per Amarilli tua quella letizia,
Che sento io per Mirtillo?
Cor. Anzi sì pur, Ergasto,
Mira come son lieta.
Erg. O se tu avessi
Veduta la bellissima Amarilli,
Quando la man per pegno de la fede
A Mirtillo ella porse;
E per pegno d'amor Mirtillo a lei
Un dolce sì, ma non inteso bacio,
Non so se dir mi debbia, o diede o tolse;
Saresti certo di dolcezza morta.
Che porpora? che rose?
Ogni colore o di natura o d'arte
Vincean le belle guance,
Che vergogna copriva
Con vago scudo di beltà sanguigna;
Che forza di ferirle
Al feritor giungeva:
Ed ella in atto ritrosetta e schiva,
Mostrava di fuggire,
Per incontrar più dolcemente il colpo:
E lasciò in dubbio se quel bacio fosse
O rapito o donato;
Con sì mirabil arte
Fu conceduto e tolto: e quel soave
Mostrarsene ritrosa,
Era un no che voleva; un'atto misto
Di rapina e d'acquisto:

Un negar sì cortese, che bramava
Quel che negando dava:
Un vietar ch'era invito
Sì dolce d'assalire;
Che a rapir chi rapiva era rapito?
Un restar e fuggire
Che affrettava il rapire.
O dolcissimo bacio!
Non posso più, Corisca.
Vo diritto diritto
A trovarmi una sposa:
„ Che in sì alte dolcezze
„ Non si può ben gioir, se non amando.
Cor. Se costui dice il vero,
Questo è quel dì, Corisca,
Che tutto perdi, o tutto acquisti il senno.

SCENA IX.

Coro di Pastori, Corisca, Amarilli, Mirtillo.

Vieni santo Imeneo,
Seconda i nostri voti e i nostri canti,
Scorgi i beati amanti,
L'uno e l'altro celeste semideo;
Stringi 'l nodo fatal, santo Imeneo.
Cor. Oimè che troppo è vero! e cotal frutto
Da le tue vanità, misera, mieti.
Oh pensieri, oh desiri
Non meno ingiusti, che fallaci e vani!
Dunque d'una innocente
O' bramata la morte,
Per adempir le mie sfrenate voglie?
Sì cruda fui! sì cieca!
Chi m'apre or gli occhi? ah misera che veggio?

L'or-

L'orror del mio peccato,
Che di felicità ſembianza avea.

Coro di Paſtori

Vieni, ſanto Imeneo,
Seconda i noſtri voti e i noſtri canti,
Scorgi i beati amanti,
L'uno e l'altro celeſte ſemideo;
Stringi 'l nodo fatal, ſanto Imeneo.
Deh mira, o *Paſtor Fido*,
Dopo lagrime tante,
E dopo tanti affanni, ove ſei giunto.
Non è queſta colei che t'era tolta
Da le leggi del Cielo e de la Terra?
Dal tuo crudo deſtino?
Da le ſue caſte voglie?
Dal tuo povero ſtato?
Da la ſua data fede e da la morte?
Eccola tua, Mirtillo.
Quel volto amato tanto, e que' begli occhi,
Quel ſeno, e quelle mani,
E quel tutto che miri et odi e tocchi,
Da te già tanto ſoſpirato in vano,
Sarà ora mercede
De la tua invitta fede; e tu non parli?

Mirt. Come parlar poſs'io,
Se non ſo d'eſſer vivo?
Nè ſo s'io veggia o ſenta
Quel che pur di vedere
E di ſentir mi ſembra?
Dica la mia dolciſſima Amarilli,
Però che tutta in lei
Vive l'anima mia, gli affetti miei.

Coro di Paſtori

Vieni, ſanto Imeneo,
Seconda i noſtri voti e i noſtri canti,
Scorgi i beati amanti,
L'uno e l'altro celeſte ſemideo;

Stringi 'l nodo fatal, ſanto Imeneo.
Cor. Ma che fate voi meco,
Vaghezze inſidioſe e traditrici;
Fregi del corpo vil, macchie de l'alma?
Itene: aſſai m'avete
Ingannata e ſchernita:
E perchè terra ſete, itene a terra:
D'amor laſcivo un tempo arme vi fei;
Or vi fo d'oneſtà ſpoglie e trofei.
Coro di Paſtori
Vieni, ſanto Imeneo,
Seconda i noſtri voti e i noſtri canti,
Scorgi i beati amanti,
L'uno e l'altro celeſte ſemideo;
Stringi 'l nodo fatal, ſanto Imeneo.
Cor. Ma che badi Coriſca?
Comodo tempo è di trovar perdono.
Che fai? temi la pena?
Ardiſci pur; che pena
Non puoi aver maggior de la tua colpa.
Coppia beata e bella
Tanto del cielo e de la terra amica,
Se al voſtro altero Fato oggi s'inchina
Ogni terrena forza;
Ben'è ragion, che vi s'inchini ancora
Colei, che contra il voſtro Fato e voi
A' poſto in opra ogni terrena forza.
Già no 'l nego, Amarilli, anch'io bramai
Quel che bramaſti tu: ma tu te 'l godi
Perchè degna ne fuſti:
Tu godi il più leale
Paſtor che viva: e tu Mirtillo, godi
La più pudica Ninfa
Di quante n'abbia, o mai n'aveſſe il mondo.
Credete 'l pure a me, che cote fui
Di fede a l'uno, e d'oneſtate a l'altra.
Ma tu, Ninfa corteſe,

Pri-

Prima che l'ira tua ſopra me ſcenda,
Mira nel volto del tuo caro ſpoſo:
Quivi del mio peccato
E del perdono tuo vedrai la forza:
In virtù di sì caro
Amoroſo tuo pegno
A l'amoroſo fallo oggi perdona,
Amoroſa Amarilli: ed è ben dritto,
Ch'oggi perdon de le ſue colpe trovi
Amore in te, ſe le ſue fiamme provi.
Amar. Non ſolo i' ti perdono,
Coriſca, ma t'ò cara;
L'effetto ſol, non la cagion mirando:
» Che 'l ferro e 'l foco, ancor che doglia apporti,
» Pur che riſani, a chi fa ſano, è caro.
Quaiunque mi ſii ſtata
Oggi amica o nemica;
Baſta a me, che 'l deſtino
T'usò per feliciſſimo ſtromento
D'ogni mia gioja. Avventuroſi inganni!
Tradimenti felici! e ſe ti piace
D'eſſer lieta ancor tu, vientene e godi
De le noſtre allegrezze.
Cor. Aſſai lieta ſon'io
Del perdon ricevuto, e del cor ſano.
Mirt. Ed io ancor ti perdono
Ogni offeſa, Coriſca, ſe non queſta
Troppo importuna tua lunga dimora.
Cor. Vivete lieti: addio.

Coro di Paſtori

Vieni, ſanto Imeneo,
Seconda i noſtri voti e i noſtri canti,
Scorgi i beati amanti,
L'uno e l'altro celeſte ſemideo:
Stringi 'l nodo fatal, ſanto Imeneo.

SCENA X.

Mirtillo, Amarilli, Coro di Paſtori

COsì dunque ſon'io
Avvezzo di penar, che mi conviene
In mezzo de le gioje anco languire?
Aſſai non ci tardava
Di queſta pompa il neghittoſo paſſo;
Se tra piè non mi dava anco queſt'altro
Intoppo di Coriſca?

Amar. Ben ſei tu frettoloſo.

Mirt. O mio teſoro,
Ancor non ſon ſicuro, ancor'i'tremo:
Nè ſarò certo mai di poſſederti,
Per fin che ne le caſe
Non ſei del padre mio fatta mia donna.
Queſti mi pajon ſogni,
A dirti il vero, e mi par d'ora in ora
Che 'l ſonno mi ſi rompa,
E che tu mi t'involi, anima mia.
Vorrei pur ch'altra prova
Mi feſſe omai ſentire,
Che 'l mio dolce vegghiar non è dormire.

Coro di Paſtori

Vieni, ſanto Imeneo,
Seconda i noſtri voti e i noſtri canti;
Scorgi i beati amanti,
L'uno e l'altro celeſte ſemideo;
Stringi 'l nodo fatal, ſanto Imeneo.

CORO.

O Fortunata coppia,
Che pianto ai ſeminato, e riſo accogli!
Con quante amare doglie
Ai raddolciti tu gli affetti tuoi!
Quinci imparate voi,
O ciechi e troppo teneri mortali,
I ſinceri diletti e i veri mali.
„ Non è ſana ogni gioja,
„ Nè mal ciò che v'annoja.
„ Quello è vero gioire
„ Che naſce da Virtù dopo il ſoffrire.

FINE.

NOI RIFORMATORI

DELLO STUDIO DI PADOVA.

CONcediamo Licenza ad *Antonio Grazioſi* Stampator di *Venezia* di porer riſtampare il Libro intitolato : *Il Paſtor Fido di Battiſta Guarini Nobile Ferrareſe , Edizione adornata con Rami , e un ritratto dell' Autore,* oſſervando gli ordini ſoliti in materia di Stampe , e preſentando le Copie alle Pubbliche Librarie di Venezia , e di Padova .

Data li 7. Maggio 1793.

(*Giacomo Nani Kav. Riſformator .*

(*Pietro Zen Riſformator .*

(*Franceſco Peſaro Kav. Proc. Riſſ.*

Regiſtrato in Libro a Carte 372. al Num. 41.

Marcantonio Sanfermo Segr.

77781301